n. 1-2 | Gennaio - Giugno 2016

# NOI DEI LAGER

**Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati** - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

# L'altra Resistenza 70 anni dopo

***"… a lungo il valore di questa Resistenza non è stato pienamente riconosciuto, ma oggi anche grazie alla vostra tenacia, è parte integrante del sentimento comune e della nostra identità nazionale".***

***Sergio Mattarella***

**Così dalla lettera del Presidente della Repubblica, pervenuta alla redazione del nostro giornale insieme con il Suo messaggio e la Sua esortazione agli italiani per una memoria condivisa. Questo riconoscimento che si allinea a quello del Presidente Oscar luigi Scalfaro, che nel 1998 *motu proprio* conferì la Medaglia d'Oro all'Internato Ignoto, pone fine a quell'oscuramento, che è gravato per anni sulla vicenda degli IMI, i quali, dopo il ritorno dai Lager, furono confusi nell'universo dei reduci, guardati con disprezzo come dei vinti o commiserati come delle vittime inermi. Ora finalmente sono entrati a testa alta nella storia nazionale.**

# SOMMARIO


Telegramma del Presidente della Repubblica pag. 4
Il momento è grave *(Anna Maria Casavola)* pag. 5
Il ritorno degli internati *(Anna Maria Casavola)* pag. 7
1940-45:l'esperienza di una generazione in uniforme *(intervista a Giorgio Spini di Nicola Della Santa)* pag. 12
Il giorno della Memoria tra storia e impegno *(Alessandro Ferioli)* pag. 16
Le voci del Lager *(Mario Carini)* pag. 21
L'armadio invisibile *(Luca Baiada)* pag. 22
La Divisione Italiana Partigiana Garibaldi *(Matteo Stefanoni)* pag. 24
Garibaldi frainteso o ignorato *(Alessandro Casavola)* pag. 28
L'italiano Douhet e i bombardamenti a tappeto *(Daniele Oberti)* pag. 31
Calendario:
Ghetto, un concetto un luogo pag. 34
La fine della Monarchia Sabauda *(amc)* pag. 35
Medici nazisti e malattie eponimiche *(Joel Terracina)* pag. 37
Il Bunker Valentin a Brema *(Maurizio Tomasi)* pag. 39
La storia ignota di un deportato *(Delia e Gianfranco Giustiniani)* pag. 43
Un internato partigiano *(Riccardo Lolli)* pag. 45
Internati e toponomastica pag. 47
Le corrispondenze ritrovate *(Marta Tagliani)* pag. 50
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 52
Attività della Federazione di Padova pag. 58
Popolo italiano corri alle armi *(Giacomo Ramoni)* pag. 60
I nostri lutti pag. 61
Mio padre carabiniere catturato il 7 ottobre 1943 *(Paolo Girardi)* pag. 62
La lettera di Edith Stein *(amc)* pag. 63
Il dolore umano che abbiamo visto laggiù *(Hetty Hillesum)* pag. 64


**Un preside di un liceo americano aveva l'abitudine di inviare questa lettera ai suoi insegnanti, all'inizio di ogni anno scolastico.**

***Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento.***
***I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini uccisi con veleno da medici ben formati, lattanti uccisi da infermiere provette, donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università.***
***Diffido – quindi – dell'educazione.***
***La mia richiesta è la seguente: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani.***
***I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti.***
***La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani.***

**Tratto da *"Les mémoires de la Shoah"***
**di Anniek Cojean ("Le Monde", 29 aprile 1995).**


ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
**Presidente Nazionale:** Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

**Redazione e Associazione:**
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

**Direttore responsabile ed editoriale:**
Anna Maria Casavola

**Redazione:** Antonio Bernabei, Ilaria Conte, Maria Trionfi

**Comitato Scientifico:**
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

**Stampa:**
**Borgia S.r.l.**
**Industrie Grafiche Editoriali Associate**
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nell'aprile 2016


*Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.*

**Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.**

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali debbono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati oppure Iban: IT80L0303201010000040684

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

*Il Presidente della Repubblica*

Roma, 4 dicembre 2015

Gentile Professoressa Casavola,

desidero rivolgere alla Vostra associazione i sensi della mia gratitudine perché, con il suo impegno e il suo lavoro di ricerca, ha contribuito a far emergere il grande valore morale e civile di quel rifiuto dei militari italiani, che, non indossando le divise della Wehrmacht, delle SS o della milizia di Salò, pagarono prezzi personali altissimi.

A lungo il valore di questa Resistenza non è stato pienamente riconosciuto, ma oggi, anche grazie alla Vostra tenacia, è parte del sentimento comune e della nostra identità nazionale.

Prof.ssa Anna Maria Casavola
Direttore responsabile
Rivista "Noi dei Lager"
Ass.ne Naz.le Ex Internati-A.N.E.I.
Via S. Francesco di Sales, 5
00165 Roma

# TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

**Il settantesimo della liberazione è stato un'occasione importante per l'intero Paese, alla quale opportunamente l'Associazione Nazionale ex Internati nei Lager nazisti non ha fatto mancare il prezioso contributo di testimonianza e di riflessione. Fare memoria in un popolo vuol dire crescere insieme, vuol dire costruire comunità e, dunque, aprire la porta del futuro.**

**Le nostre società sono profondamente cambiate rispetto ai tempi in cui furono necessari lotta e sacrifici per battere il nazifascismo e conquistare libertà e democrazia. Ma allora, cambiando il corso della storia e riscattando la dignità di una nazione, si posero radici che sono ancora vitali e che continuano a trasmettere valori di pace e, dunque, di uguaglianza, di giustizia sociale e di solidarietà.**

**Di fronte alle accelerazioni che il tempo della globalizzazione impone non dobbiamo oggi avere paura. Affrontare le sfide inedite significa usare la forza che ci viene da ciò che abbiamo costruito, ispirandosi ai principi che la Costituzione ha posto a fondamento del nostro modello sociale e di un equilibrato sviluppo civile.**

**La vita democratica e la crescita del paese ci hanno aiutato anche a ricostruire una memoria condivisa e a fare della nostra storia un caposaldo, un tratto forte di identità. La resistenza in armi e la lotta partigiana emblema della riscossa nazionale contro gli oppressori non furono avanguardie separate dal comune sentire della gente. Il radicamento popolare e il legame di solidarietà con le famiglie che pagavano il prezzo della guerra e del disfacimento dello Stato fu condizione della rivolta civile e morale, oltre che della reazione militare.**

**I militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere, gli ufficiali e i soldati che si ribellarono ai tedeschi dopo l'8 settembre, i deportati e gli internati nei Lager, le famiglie che ospitarono a rischio della vita i giovani renitenti alla leva di Salò oppure i militari alleati, sono stati parte e protagonisti di questo grande movimento. È questa trama di umanità e di dignità che ha composto, tra il 1943 e il 1945, l'*humus* di quella rivolta morale che ha consentito all'Italia la liberazione.**

**I testimoni, compresi i familiari di coloro i quali hanno vissuto quelle esperienze drammatiche e che sono stati capaci di eroici sacrifici, hanno un posto importante nella nostra comunità. E hanno il compito di continuare a raccontare, di parlare con i più giovani, di continuare l'impegno della lotta di liberazione in una costante, paziente, fraterna azione educativa. La società progredisce così. Alimentando i valori che provengono dalla parte migliore della storia e affrontando il cambiamento a viso aperto.**

***Sergio Mattarella***

# IL MOMENTO È GRAVE

Non si è ancora spenta l'eco delle celebrazioni per la fine della seconda guerra mondiale che di nuovo ci sentiamo minacciati da una terza e vediamo anche vicino a noi calpestati quei valori conquistati a prezzo di tante lacrime e sangue, dico il valore della vita, della libertà, e della dignità della persona umana. Valori universali che l'Europa già conosceva, in quanto avevano costituito i cardini della cultura illuministica esportata anche in America alla fine del settecento, ma che quella stessa Europa, due secoli dopo aveva rimosso e partorito il mostro del nazismo. Oggi giorno stiamo assistendo attoniti al franare delle magnifiche utopie costruite sulle macerie delle due guerre mondiali e cioè l'organismo delle Nazioni Unite, pensato come antidoto a tutte le guerre, la DUD cioè il riconoscimento dei diritti e della dignità di tutti gli uomini della terra, indipendentemente dalle appartenenze, e la costruzione dell'Unione Europea, che avrebbe dovuto essere per tutto il mondo il simbolo e la roccaforte di quella democrazia faticosamente riconquistata. L'Europa sta rivelando la debolezza della sua costruzione, e la fragilità dei suoi fondamenti, c'è infatti il pericolo di una balcanizzazione, perché di fronte alla crisi epocale delle migrazioni, stanno riemergendo le spinte nazionalistiche e razziste, si stanno costruendo muri e barriere di filo spinato e i leaders populisti, propugnatori del "sacro egoismo patriottico", sono sempre più ascoltati. Eppure quello dei migranti – ha detto Furio Colombo - è un vero olocausto *"barriere di filo spinato, gente ammanettata per essere riuscita a passare, navi piene di morti, camion pieni di morti, spiagge piene di morti, bambini perduti, soli per sempre".* E un regista, da sempre impegnato, Gianfranco Rosi, con il suo film " Fuocammare" premiato al festival di Berlino, ha obbligato quella platea, e speriamo quelle di tutta Europa, a guardare senza veli a questo dramma terribile. Per Roberto Terracina, un sopravvissuto di Auschwitz, i migranti che arrivano sulle nostre coste sono persone che hanno visto l'inferno. *"Un inferno certamente diverso da quello che ho visto io e di cui sono testimone e vittima, ma pur sempre un orrore che, se davvero la storia fosse maestra, non dovremmo permettere. Dovremmo opporci. Dovremmo fare qualcosa, qui e ora. Subito… I morti in mare non debbono, non possono lasciarci indifferenti. I migranti che arrivano fra noi sono persone che hanno attraversato il deserto. In molti casi sono stati incarcerati… e solamente dopo sono riusciti a imbarcarsi. Sono persone che hanno visto gettare a mare i propri compagni e in qualche caso i loro figli o genitori. Hanno avuto fame. Sete e paura. Molti non sanno più nulla delle loro famiglie e in alcuni casi rischiano di essere rimandati indietro. (…) Se la nostra Europa fosse davvero civile, dovremmo comprendere le tragedie che hanno alle spalle e inserirli con intelligenza e sensibilità nella nostra società".* Grazie a Dio l'Italia con la sua Marina Militare Mercantile è in prima fila nei salvataggi dei naufraghi e si batte in Europa per la loro accoglienza. Ma invece si protesta e da più parti si invoca la cessazione del trattato di Schengen, dove si stilò nel 1995 un trattato che aboliva le frontiere, aboliva il controllo del passaporto e quello sull'immigrazione. Schengen è un minuscolo paese lussemburghese in posizione strategica e simbolica in contatto con cinque Stati Francia, Germania, Olanda, Belgio, e Lussemburgo. All'abolizione delle frontiere tra i vari Stati avrebbe dovuto corrispondere la nascita di una frontiera esterna comune, difesa da un 'autorità comune, questa frontiera, invece, è stata abbandonata alla sovranità dei singoli Stati, che fanno, a loro uso e consumo, il bello e cattivo tempo. Sull'incapacità che l'Europa sta dimostrando nel governare questo fenomeno inarrestabile, conseguenza delle micidiali guerre in atto ma anche della logica del mercato e della globalizzazione, se ne sta parlando molto da mesi, sui media e nei luoghi decisionali della politica ma senza arrivare a soluzioni condivise con in più la minaccia ogni giorno più grave dell'ISIS. Questa è la misteriosa sigla di un fantomatico Stato islamico, sotto cui si celano forti interessi economici di vari Stati arabi e non, e la cui ideologia sembra abbia terreno di coltura anche tra noi cittadini europei. Proviamo quindi ad analizzare tale fenomeno e cercarne i risvolti ideologici senza attribuire subito etichette scontate e non realistiche come "guerra di religione o scontro di civiltà". La cosa più grave che potrebbe derivarne sarebbe infatti una forma generalizzata di islamofobia perché purtroppo la storia ci insegna che nessun collante è maggiore dell'odio, ma l'odio non costruisce nulla, solo distrugge. E questo è in fondo l'effetto cercato dagli aderenti dell'ISIS. Secondo la filosofa ungherese ebrea Agnes Heller (cfr, Benedetta Tobagi, "È un nuovo totalitarismo", in La Repubblica, p.20 del 17 novembre 2015), l'ideologia dell'ISIS è la forma contemporanea del nazismo e contro di esso la filosofa invoca, come nel passato, l'Europa in guerra. Ma questa può essere davvero la risposta? Le infelici guerre condotte anni fa in Afghanistan e Irak, e non ancora

concluse, dimostrano il contrario e, secondo gli analisti, sono state le incubatrici dell'attuale crisi mediorientale. Senza pensare poi che il problema dei migranti e dei rifugiati aumenterebbe del cento per mille.

Personalmente ho molto apprezzato la diffusione che è stata data in Internet, proprio nei giorni successivi alla strage di Parigi al Bataclan del novembre scorso, di messaggi che ripudiavano l'odio come quella lettera di un parigino che dice: *"Non avrete il mio odio. Venerdì avete rubato la vita al mio amore, la madre di mio figlio, ma non avrete il mio odio… Cedere al vostro odio sarebbe come cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete oggi…".* Parole straordinarie come quelle che abbiamo sentite dai genitori della nostra vittima italiana la giovane ricercatrice veneziana, Valeria Solesin, che si trovava a Parigi per i sui studi ed era proprio un modello di cittadina europea. Un altro testo esemplare lo troverete sul giornale: sono le parole di un soldato britannico che ha perduto una gamba in un attentato in Afganistan, ma tuttavia prende le distanze dall'islamofobia.

D'altra parte bisogna riflettere che l'ISIS non è solo uno Stato territoriale, un Califfato come si fa chiamare, che si potrebbe combattere con le armi tradizionali e con i soldati sul terreno, è anche una grande organizzazione terroristica internazionale che ha i suoi militanti ovunque, soldati invisibili. Ora la guerra al terrore si può combattere con le armi tradizionali? Il terrorista kamikaze è antropologicamente diverso da noi, l'ideologia che ha abbracciato gli ha distrutto la paura della morte che è quella che ci rende umani, riflessivi, capaci di dubbio. Il terrorista arma la sua mano, rinunciando alla propria vita, facendosi strumento della sua verità, che egli crede assoluta e di cui si sente depositario, e non ha nessuna remora a uccidere e ad essere ucciso. Il terrorista si sente un puro anche quando compie le azioni più raccapriccianti, la sua mente insegue un fantasia visionaria di tipo manicheo, il mondo è diviso tra due categorie: i fedeli e gli infedeli. Gli infedeli sono impuri, peccatori, corrotti, non degni di vivere, vivono in un mondo decadente, in sfacelo, privo di valori. La sua anima è invasa dall'idea che deve servire la "Causa" e questa lo eleva al rango di giudice e giustiziere e ogni assassinio diventa un tributo alla "Causa" che ha deciso di servire. Questa è all'incirca l'ideologia aberrante dell'ISIS, che è indubbiamente un'interpretazione deformata della religione islamica come il nazismo lo era del cristianesimo. Non dimentichiamo che Hitler agli inizi della sua predicazione non aveva esitato a paragonare se stesso e la sua ideologia a Cristo e al cristianesimo. Lottando contro gli ebrei, artefici della società moderna perversa, materialistica, quale si manifestava, a suo dire sia nella Russia bolscevica, sia negli Stati democratici, voleva compiere un'opera simile a quella compiuta da Cristo nel mondo antico e contrabbandava la sua folle visione come "cristianesimo positivo" (cfr Emilio Gentile, *Contro Cesare*, Feltrinelli, Milano 2010). Quindi niente guerra di religione, niente odi irrazionali, ma certo il momento è grave e ogni giorno siamo bombardati da notizie allarmanti: allora che fare? Come mantenerci coi nervi saldi e la mente lucida? Di quali armi armarci? A cosa affidarci, noi persone comuni, nei nostri rapporti quotidiani anche con migranti o concittadini islamici?…

Il giorno dopo la strage di Parigi, sul monumento alla Republique nella piazza omonima si leggeva bene in vista un cartello, su cui qualcuno coraggiosamente aveva scritto *"Books not bombs* - Libri non bombe".

Oggi 22 marzo, mentre il giornale sta andando in macchina arriva la notizia di altre stragi ISIS in Belgio, a Bruxelles all'aeroporto e alla metropolitana Maelbeek a poche centinaia di metri dai palazzi delle istituzioni europee… Altro sangue, altri morti, altri feriti, che interrogano la nostra coscienza come i morti affogati in mare o quelli intrappolati nel fango di Idomei.

**Anna Maria Casavola**

**Ai lettori di "Noi dei Lager"**
**un grazie per la fedeltà al giornale e l'invito a non dimenticare il 5‰**
**all'Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti.**

**Codice fiscale: 80225230582**

# Il ritorno degli internati

*Tornavamo dai Lager come torrenti in piena verso la terra del sole.*
*Tutti i volti erano in pianto e il cuore impazziva nella paura di sentirci liberi.*
*Un nembo solo di cenere avvolgeva morti e vivi in cammino per le strade d'Europa.*
*Ma non sapevamo, Signore, quanto è difficile essere liberi.* *David Maria Turoldo*

**La spasmodica attesa del rimpatrio**

Dopo l'esplosione di gioia per la liberazione che abbiamo descritto negli scorsi numeri di Noi dei Lager, cominciò per gli italiani la spasmodica attesa del rimpatrio ma questo fu lento, difficile, disorganizzato: né il Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito il 31 luglio 1945 ed affidato ad Emilio Lussu, né il Ministero della Guerra, incaricato del rimpatrio, né l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra riescono a far fronte alla situazione. Per fare solo un paragone nel luglio1945 l'80 per cento dei prigionieri francesi erano già liberi mentre alla stessa data solo un terzo degli italiani era ritornato.

L'atteggiamento della classe dirigente fu impari al problema. Forse i governi dell'Italia postbellica fecero poco per affrettare il ritorno dei prigionieri nel timore che questo fenomeno di massa aggravasse la situazione del mercato del lavoro e con esso dell'ordine pubblico.

Leggiamo cosa scrive da Gross Hesepe il colonnello dei Carabinieri Vittorio Montuoro, a due mesi dalla liberazione, lamentando che nessun rappresentante delle autorità italiane si sia presentato per portare alla massa il saluto ed il segno di interessamento della Patria lontana. Quanto poi ad aiuti materiali, pacchi vestiario, neppure l'ombra, ma la cosa più dura da sopportare è il trattamento riservato agli italiani dagli Alleati. Essi continuarono ad infliggerci l'umiliazione di non riconoscerci la qualità di ex-prigionieri di guerra, classificandoci tra i "desplaced" (fuori posto) condizione di inferiorità che fa tristemente riscontro a quella di internati militari di cui ci gratificarono i nemici tedeschi. Giova pure tenere presente che nessun servizio postale è stato finora organizzato per noi, e ci è consentito di inviare alla famiglia una sola cartolina con testo obbligatorio senza possibilità di risposta. Molti, specie soldati, non hanno più ricevuto dai tempi della loro cattura notizie

dai loro cari". In attesa di mezzi di trasporto che non arrivavano, molti si incamminarono per le vie di Europa verso il Brennero soli, alla spicciolata, a piedi, con un bagaglio ridotto al minimo perché i corpi scheletriti non avrebbero sopportato un peso maggiore. "Un'armata derelitta" li definì un giornalista e "Il Reporter", un giornale di cronaca romana, l'11 giugno 1945 (Anno II n. 52) così titolava: "Un milione e 200mila italiani vagano affamati per la Germania". Eppure quei derelitti di quanta straordinaria forza di resistenza dovevano ancora dar prova. Così Primo Levi li rappresenta:

*"Vorrei poter dire la forza/ con cui desiderammo allora/ noi già sommersi/ di poter ancora una volta insieme/ camminare liberi sotto il sole"*

E quelli che rimasero nei campi?

Il Comitato Nazionale italiano della CRI a Friburgo denuncia alla Delegazione della organizzazione italiana la situazione di molti campi caduti sotto la giurisdizione francese o russa.

Le autorità francesi hanno seguito il principio di considerare gli italiani come sudditi di uno Stato nemico. Anche se la minaccia di deportare in Francia gli italiani ex-militari non è poi stata mandata ad effetto, sono state introdotte, a danno degli italiani, non poche distinzioni rispetto ai prigionieri e deportati di altre nazioni, che godevano dall'inizio dell'occupazione di un trattamento alimentare privilegiato, anche se, come i rumeni, i croati, gli austriaci hanno portato ben più a lungo degli italiani le armi contro gli Alleati.

Francesi e russi nelle zone di occupazione considerano gli italiani come prigionieri di guerra alla stessa stregua dei tedeschi e come tali li trattano. Ecco il vitto che l'Amministrazione francese passa agli italiani degenti nell'ospedale per prigionieri di guerra di Weingarten e Ravensburg: 200 grammi di pane, un tè senza zucchero, una minestra di grano ed acqua calda, la sera, e la domenica quattro patate in più, ed è tutto. Si fa appello al governo francese perché gli internati vengano liberati e non trattati alla stregua dei prigionieri tedeschi e si sollecita un'analoga azione diplomatica presso il governo russo.

**In Patria eccetto che i famigliari nessuno li accoglie**

Il ritorno degli internati dai campi di concentramento è dunque avvenuto in tempi lunghi, diversi mesi dopo la fine della guerra, raggiunta la frontiera, raggiungevano la propria casa spesso con mezzi di fortuna, alla spicciolata, quali sbandati, avviliti, mortificati da una prigionia degradante, provati nell'anima e minati nel fisico e delusi perché eccetto che dalla famiglia nessuno li aveva accolti e manifestato un po' di calore e di interesse per lo loro situazione.

In due manifestazioni di protesta, a Venezia e a Torino nell'agosto 1945, esplode la rabbia degli internati per i privilegi concessi agli ex partigiani e per la mancanza di aiuti materiali, ben sintetizzata nelle parole di un gruppo di IMI: "Vediamo questi partigiani, questi liberatori ben vestiti, bere, cantare, passarci vicino perché sono forti loro, perché il governo li premia. E noi? Per chi fu il nostro sacrificio? Per chi non abbiamo voluto collaborare con il nemico?

Il magg. CC Alfredo Vestuti, un deportato del 7 ottobre 1943 da Roma, così efficacemente e malinconicamente ci rappresenta il suo ritorno in patria, nel mese di settembre e questo fu il ritorno della maggior parte degli internati:

*"Siamo in viaggio da sei giorni. La tradotta lunga e pesante è di una lentezza esasperante. In compenso siamo stipati in modo inverosimile nei carri bestiame, che, però, questa volta ci sembrano deliziosi "sleeping cars" al paragone di quelli che, nell'ottobre 1943 ci portarono in Germania e degli altri sui quali abbiamo attraversato in lungo ed in largo il Reich e la Polonia. Almeno adesso gli sportelli sono aperti e, nelle soste ed agli scali ferroviari, possiamo sgranchirci le gambe intorpidite. E poi abbiamo sì la scorta; ma i soldati americani poco o nulla si curano di noi.*

*Alle 17 arriviamo al Brennero. Ci eravamo preparato lo spirito a questo primo contatto col suolo della Patria. E, come il convoglio ferma, ci precipitiamo giù verso coloro che certamente ci attendono, che certamente ci daranno il primo saluto e ci diranno le prime parole di solidarietà, di affettuosa comprensione, di conforto.*

*Ma alla stazione ferroviaria del Brennero non v'è alcuno. Un cartello avverte che è necessario denunziare se siamo in possesso di valuta tedesca. Tutto qui. Qualcuno si inginocchia a baciare il suolo della Patria, i più ritornano ai vagoni con l'animo sempre più amaro e deluso.*

*Un carabiniere si avvicina alla tradotta e chiede alcuni dati per riempire una scheda che dovrà consegnare al proprio comando. Molti, in specie ufficiali dell'Arma, gli si affollano intorno. Ma il carabiniere non ha tempo; né, poveretto, sa dir nulla; ed è confuso, forse seccato, dalle tante domande. Immagino che ogni sera, magari più volte nella stessa giornata, transitino convogli di italiani reduci dalla Germania; ed ogni giorno, magari più volte nella giornata.*

*Siamo soprattutto avviliti e nauseati: abbiamo attraversato quasi tutta l'Italia da Nord a Sud, tra l'indifferenza generale, leggendo anzi, sul viso della gente una espressione di disprezzo e di sospetto. Qualche bandiera non tricolore garriva su vari edifici ferroviari: forse, vi era stata issata in nostro onore. Non troviamo alcuno allo scalo di S., alcuno a cui rivolgerci per chiedere assistenza e notizie delle nostre famiglie.*

**Estraneità, impotenza, disagio**

*Un facchino, per trasportare il bagaglio sino a casa mia, distante poco più di un chilometro, mi chiede mille lire. Non posseggo una tal somma; comunque la richiesta mi mortifica. Mi ricarico sulle spalle curve e dolenti il sacco da montagna e mi incammino verso casa, solo, stanco, col cuore amaro per il rammarico, di essermi troppo illuso, quando ero ancora lassù. E, camminando nell'incerto chiarore dell'alba settembrina, penso con tristezza "a quel me stesso già così lontano" lasciato nei campi di Polonia e di Germania, povero inguaribile illuso, che credette alla necessità del suo sacrificio, che sperò nella gratitudine degli uomini, che osò perfino sperare di avere diritto alla riconoscenza della sua Patria per le sofferenze di due lunghi anni, per la fierezza di cui dette prova, per la dignità con la quale sopportò avvilimenti, rinunce e privazioni".*

Nelle testimonianze del ritorno come in questa si riscontra sempre l'amara meraviglia per la vertiginosa crescita dei prezzi che li fa maggiormente sentire impotenti e in forte disagio. Leggiamone un'altra di un granatiere Domenico Pipola: *"A Pescantina mi diedero cinquecento lire: comprai le sigarette e qualche altra cosa. Poi mi recai in un ristorante, deciso a consumare, dopo circa due anni, un vero pasto. Mi ero però sbagliato perché non conoscevo il potere di acquisto della moneta. Dopo aver consumato il primo piatto, notai che il mio vicino di tavolo, dopo un pasto normale, aveva pagato circa trecento lire: somma che io non potevo spendere. Non completai il pasto, mi alzai, pagai e me ne andai con cinquanta lire in tasca. Il giorno dopo salii sul primo treno in partenza per il sud e dopo un viaggio estenuante, la notte del venticinque luglio giunsi alla stazione Prenestina di Roma. Ero completamente intontito, non riuscivo a raccapezzarmi dove esattamente si trovasse la stazione e non sapevo da quale parte dirigermi per raggiungere la mia casa. E dire che quella zona mi doveva essere familiare, perché da giovane ufficiale, avevo prestato servizio per anni nella non lontana caserma del 2° Reggimento Granatieri, Santa Croce. Fra la folla notai una signora con due bambini, che contrattava animatamente con un uomo, munito di carretto, per farsi trasportare delle valigie in Piazza Tuscolo. L'uomo era fermo sulla cifra di trecentocinquanta lire, mentre la donna disponeva di sole trecento lire. Io dovevo andare in Via Gallia, mi avvicinai ed offrii le ultime cinquanta lire che avevo.*

*Mi misi al seguito dell'uomo con il carretto e verso le quattro del mattino giunsi davanti alla mia casa. Così all'alba del 25 luglio 1945 si concluse per me l'ultimo atto di quella tragedia di trent'anni or sono* (la testimonianza è datata 1975).

*Urbino, piazza del mercato*

Il ten. col. Pietro Testa scrive al rientro di sconcertante ed indegno assenteismo del governo.

Ma c'è dell'altro. Dopo essere riuscito a trasportare da Wietzendorf con innumerevoli difficoltà dieci casse di documenti, che sarebbero serviti a denunciare i crimini commessi dai tedeschi sui prigionieri italiani, ed averle fatte consegnare a Roma al Ministero della Difesa, si sente dire che le casse erano andate perdute.

**Rientravano che sembravano vecchietti**

Certo l'impatto con la Patria fu aspro, la guerra li aveva inghiottiti nel pieno delle forze, ora rientravano che sembravano dei vecchietti così denutriti, scheletrici e con la salute a pezzi. Gli IMI non si aspettavano fanfare o bandiere al vento, ma almeno il riconoscimento del contributo che avevano dato al riscatto morale del loro paese, e chiedevano un inserimento nel mondo del lavoro, lavoro che avevano lasciato quando erano stati chiamati a combattere. Invece furono coinvolti nella diffidenza e nel disprezzo che in genere si ha per i vinti, avevano fatto parte del Regio Esercito, erano stati badogliani, monarchici o, peggio ancora, fascisti. Per la Resistenza partigiana sono l'esercito regio, una realtà da ripudiare tout court, estendendo a tutti i militari le grossissime responsabilità dei vertici. Secondo Claudio Pavone la spiegazione risiede nel fatto che la condanna etico politica della guerra fascista ebbe come corollario, nei resistenti un distacco aspro e sprezzante da quello che ne era stato lo strumento, il regio esercito inteso sia come istituzione e classe diri-

gente, sia come stile di vita "Per loro l'esercito di Badoglio si era disciolto l'8 settembre 1943 sicché "alla fine del marzo 1944 una circolare del commissario politico GL del 2° settore chiedeva di fissare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito nuovo e rivoluzionario, l'Esercito di Liberazione Nazionale, il quale non si identifica e nemmeno succede, come erede e continuatore del vecchio esercito regio così miseramente fallito". Il generale Cadorna, comandante delle forze partigiane, era all'oscuro della sorte degli IMI, a Ferruccio Parri non arriva il memoriale del maggiore Beniamino Andreatta, che documentava sulle atrocità subite dagli internati, De Gasperi alla conferenza di pace del 1947 parla della cobelligeranza e della guerra partigiana, non della resistenza degli internati. "Gli IMI, in particolare hanno l'handicap di aver resistito in nome di valori che allora sembrano superati – la lealtà nei confronti del re e della patria – e di essere tornati a casa senza meriti e circondati di molti sospetti, guardati con diffidenza in modo non dissimile dai vinti di Caporetto".

La difesa strenua che questi militari avevano tenuto nei campi, della divisa e delle stellette – e molti anche dopo il ritorno, continuarono ad indossarla per quanto logora e stracciata – fece temere un nuovo reducismo come quello che si era verificato dopo la prima guerra mondiale. Emilio Lussu, ministro dell'assistenza postbellica, aveva detto che bisognava limitare la tradizionale mentalità combattentistica e così gli IMI vennero omologati a tutti gli altri prigionieri di prima e dopo l'8 settembre.

**Nessuno vuole ascoltarli**

La loro esperienza di resistenti sembrava non potersi comunicare a chi non l'aveva provata. Così, liquidate le loro competenze, essi vennero posti in congedo.

*"Al distretto mi hanno dato il congedo, scritto a mano, il rimborso, poche lire, e tutto nell'indifferenza generale"*. È una delle testimonianze più comuni dei superstiti ex internati rientrati nella vita civile.

Solo quelli bisognosi di cure vennero portati negli ospedali militari per un periodo di due o tre settimane e successivamente ebbero qualche sussidio dal Ministero dell'Assistenza postbellica. Gli agricoltori tornarono subito al lavoro ma questo era redditizio solo per chi possedeva un po' di terra, così poteva vendere i propri prodotti al mercato nero, i braccianti avevano paghe miserrime specie nel sud, le sorti di coloro che erano operai furono difficili. I lavori della ricostruzione edilizia, delle vie stradali e ferroviarie sarebbero stati a portata di mano ma ogni ripresa produttiva era resa impossibile dalla crisi finanziaria e dalla mancanza di materie prime.

L'Italia era piena di macerie e basta; inoltre per la mancanza di politiche governative di *wellfare* – era prevalente in economia l'indirizzo liberista – si stava profilando una guerra tra poveri, cioè tra disoccupati comuni e disoccupati reduci. Sarà solo due anni dopo, con l'avvio del programma UNRRA che in Italia si comincerà a delineare un piano di sviluppo.

Al momento le autorità si disinteressarono dell'internato, quelle militari si interessarono a lui solo per conoscere come si era comportato quando era stato fatto prigioniero, se aveva lavorato oppure no, facendo un'inchiesta anche tra i soldati ed i sottufficiali che erano stati costretti a farlo perché non al riparo di nessuna convenzione. Claudio Sommaruga parla di una società italiana politicizzata, egoista, competitiva, indifferente se non addirittura ostile a loro, e parla dell'internato come di un diverso, che si trova spaesato perché il reticolato gli è penetrato nel cuore e non è stato rimosso. *"Si era usciti dal cancello ma l'anima restava impigliata nell'ultimo reticolato"*. Così Mario Rigoni Stern rappresenta questo stato d'animo che non passa: *"Il Lager avrebbe dovuto restare dietro le spalle, in una landa della Polonia. Ma non era perché le baracche allineate nei blocchi, i reticolati con sopra, alte come su trampoli, le torrette delle mitragliatici mi seguivano. Camminavo da centinaia di km e attorno restavano sempre queste cose: mi attorniavano come un abito. Reali, non di impressioni o di aria, e non riuscivo a liberarmene. Forse neanche tentavo, anche se fisicamente ero riuscito a scappare e a camminare, come*

*fossi libero, per pianure e boschi (…). Anche la pianura, e la festa per la Liberazione e il giorno della pace, in quel maggio del 1945, non erano ancora per me. Non mi accorgevo delle rondini, del suono delle campane, dei fiori, dei ciliegi, del canto dei tordi, perché ancora avevo gli ordini urlati. Come frustare su un animale che non reagisce. Neanche la strada dove avevo giocato, la casa dove ero nato, la tovaglia bianca sotto la neve riuscivano ad estraniare la fame, il freddo, le battaglie, le morti innaturali, il Lager. Di notte nel sonno urlavo. Di giorno andavo per i boschi senza sentire i fringuelli, senza vedere le tracce del capriolo, senza odorare il sambuco. E non cercavo nessuno".*

Dopo che nei primi tempi la stampa si era interessata agli internati non tanto per mettere in evidenza le motivazioni politiche e morali del loro "no", quanto per denunciare le sofferenze che avevano patito, poi su di loro cadde il silenzio, la loro storia fu presto dimenticata, non una strada od una piazza a loro intestata, non una lezione od una pagina nei libri di storia per le scuole. I riconoscimenti arriveranno tardi quando parecchi di loro erano morti con quella profonda amarezza ed altri erano già molto anziani. Finalmente con la legge dello Stato 1° dicembre 1977 n. 907 ebbero il titolo di "Volontari della Libertà" come i partigiani e poterono fregiarsi del relativo distintivo d'onore istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3 maggio 1945. Così anche gli IMI entrarono nell'ambito ufficiale della Resistenza ma ben pochi in Italia lo seppero.

Significativa per tutti la testimonianza di Oliviero Olivieri, l'ingegnere inventore di "Caterina", la radio clandestina. *"La prima sensazione che ho provato della nuova Italia è stata di delusione, c'era entusiasmo nel lavorare perché si vedeva che a poco a poco le cose si mettevano in sesto, ma il fatto che non ci fosse comprensione per noi, che eravamo stati prigionieri in Germania, che si fosse considerati solo come quelli che avevano perso la guerra, mi amareggiava. Non si parlava mai di quanto avevamo dovuto soffrire e rischiare in prigionia. Non ci veniva fatto di raccontarlo nemmeno in casa o tra gli amici. Fu un errore. Pensavamo all'esperienza che avevamo vissuto come ad una brutta visione che bisognava dimenticare. I comunisti invece avevano preso la palla al balzo ed avevano sfruttato bene la situazione come se la Repubblica l'avessero fatta soltanto loro. C'eravamo stati anche noi ed il fatto di non venire per niente considerati ci creava uno stato, non di dico di antipatia verso i comunisti, ma di insofferenza della situazione. Per questo non volevamo parlare della nostra storia e siamo stati zitti per trent'anni. Abbiamo sbagliato a rassegnarci".* Così il silenzio perdura per anni e la cosa stupisce perché dato l'alto numero di essi, sono moltissime le famiglie italiane che hanno avuto un nonno, un padre, uno zio prigioniero dei tedeschi. Evidentemente a loro è capitato quello che dice Primo Levi fosse il sogno che li aveva tormentati nei campi, e cioè quello di tornare, di voler raccontare ma non di non essere ascoltati.

**Si avvera anche per loro il sogno di Primo Levi**

Elsa Morante così descrive cosa capitava agli ebrei ritornati: *«Presto essi impararono che nessuno voleva ascoltare i loro racconti, c'era chi se ne distraeva fin dal principio e chi li interrompeva ridacchiando, quasi a dirgli: "Fratello, ti compatisco, ma in questo momento ho altro da fare"»*. Perché i racconti degli ebrei, come anche quelli degli IMI, non somigliavano a quelli avventurosi dei capitani di mare e di Ulisse, l'eroe di ritorno alla sua reggia, erano racconti che mettevano tristezza e la *"gente voleva rimuoverli dalla propria giornata come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi o dei morti"* Mario Rigoni Stern, citato prima, confessa che l'incomprensione dei familiari è quella che gli è pesata di più perché, se raccontava qualcosa di quello che aveva visto, non volevano crederci *"Non erano ancora arrivate le testimonianze sui campi di sterminio o sulle stragi dell'est negli anni che vanno dal '41 al '45, io le avevo vissute e a loro sembravano fantasie. (…) E allora pensavo una cosa strana, di farmi una tana sottoterra, perché pensavo che in altra maniera non si potesse vivere, e dicevo c'è un luogo, e c'è ancora questo luogo e ogni tanto lo vado a vedere, dove non passa quasi mai nessuno, pensavo di scavarmi una tana come facevo in guerra, coprirla con tronchi e andare sotto".*

Solo attorno agli anni '90 gli IMI hanno cominciato ad essere soggetti interessanti anche per gli storici, soprattutto stranieri. In particolare gli storici tedeschi Gerhard, Schreiber e Gabriele Hammermann con le loro monumentali, capillari ricerche negli Archivi della Wehrmacht e delle SS, hanno voluto restituire alla verità della storia la vicenda degli internati italiani ed in un certo senso riparare all'ingiustizia di cui erano stati vittime, durante la seconda guerra mondiale, in Germania e nel nostro paese. Lo Schreiber che non nasconde un rapporto di empatia per gli internati italiani, chiude la sua opera manifestando ancora una volta la sua meraviglia per l'oblio in cui sono stati tenuti e, prendendo a prestito dal diario clandestino di Giovanni Guareschi una citazione, commenta "fu proprio così". La dichiarazione di Guareschi diventa l'ammirata constatazione dello storico:

*"Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato ed un avvenire".*

**Anna Maria Casavola**

**70° SECONDA GUERRA MONDIALE**

# 1940-1945: l'esperienza di una generazione in uniforme

*Con piacere ripubblichiamo dello storico Giorgio Spini nel decennale della sua morte – 14 gennaio 2006 – un nostro testo di archivio, che ci è stato segnalato da Dino Vittori ex presidente della sezione Anei di Firenze, quella che più di tutte ha promosso la raccolta di memorie sulla seconda guerra mondiale e l'internamento. Con lo storico Spini l'ANEI ha un debito di gratitudine per aver egli tenuto a battesimo la grande operazione culturale de "I Quaderni" e fatto a questi l'introduzione, che tutti potete leggere in Internet nel nostro sito. Inoltre la mia generazione, in particolare, si è formata a scuola sui testi di Giorgio Spini, grande storico dell'età moderna, e deve a lui la propria formazione. In questa intervista rilasciata a Nicola Della Santa nel 1994, in occasione di un corso di aggiornamento per insegnanti, egli fa il punto su avvenimenti che ha conosciuto anche in prima persona, sotto le armi, nella seconda guerra mondiale e riteniamo dia il suggello alla rievocazione critica che di quell'evento abbiamo fatto sulle pagine del nostro giornale**

***Professor Spini, quali furono le sue impressioni quando nel 1940 fu chiamato a vestire l'uniforme militare?***

Due diverse sensazioni, direi. Una di liberazione da un incubo: quello dell'oppressine fascista delle adunate, dell'iscrizione forzata alle organizzazioni del regime, del ricatto della tessera, senza la quale non si trovava lavoro. L'esercito aveva relativamente resistito alla penetrazione fascista: gli ufficiali di carriera in genere erano più monarchici che mussoliniani.

C'erano però gli ufficiali che provenivano dalla guerra di Spagna e che si sentivano legati ai destini del fascismo. Tra costoro alcuni avevano una cultura militare peggio che approssimativa e non di rado uno spirito che era il perfetto contrario di quel tanto di moralità, di stile, che si richiede in un ufficiale, specialmente se professionista. Erano veramente dai poveri avventurieri e suscitavano in noi giovani, appena usciti dall'Università, un'impressione penosa.

Un esercito si regge sulla sua morale: una morale particolare, che non è quella di un convento di frati, ma ha le sue regole. L'immissione di questi elementi impreparati, ed in certi casi poco raccomandabili, minava la compagine militare e spiega perché si sia potuti arrivare a gettare il paese nella guerra con una irresponsabilità incredibile. Ci accorgemmo, entrando nell'esercito, che un regime che per venti anni si era proclamato militarista – secondo le parole di Mussolini – aveva lasciato il paese in un'impreparazione totale. Quel poco materiale che avrebbe potuto servire era stato consumato nelle campagne di Etiopia e di Spagna. Incominciavamo la guerra con batterie di cannoni austriaci, preda bellica della prima guerra mondiale.

Io sono ufficiale del Genio e nel Genio c'erano molti ufficiali competenti in fatto di tecnica. Un mio collega era professore di scienza delle costruzioni al Politecnico di Milano. Fece notare che il nostro materiale da ponte non era nemmeno quello del Piave, ma addirittura della guerra del 1866. Le trasmissioni – come tutti sanno – sono l'apparato nervoso dell'esercito: i nostri mezzi di trasmissione erano non di rado grotteschi. Il filo per i telefoni da campo era di un materiale "autarchico" chiamato "alodur", ossia alluminio invece del rame comunemente in uso. L'"alodur" non solo forniva una trasmissione scadente, ma non lo si poteva nemmeno intrecciare agevolmente per ristabilire i collegamenti sulle linee da riparare e tornava a rompersi spesso. Di conseguenza i guardalinee erano sempre fuori per ricercare e rimediare i guasti, in mezzo a pericoli che ognuno può immaginare. La radio di fanteria RF1 non funzionava assolutamente.

In queste condizioni pretendevamo di combattere contro eserciti ad alta qualificazione tecnica come quello britannico e quello americano. Il bravo ufficiale di carriera proveniente dall'Accademia, il colonnello o il generale con una cultura militare seria erano i primi a capire che non era possibile vincerla quella guerra e

* Dal Bollettino del centro di documentazione didattica della Provincia di Firenze - Assessorato alla Pubblica Istruzione - Corso di aggiornamento per Insegnanti di Scuola Media di I e II grado. La Seconda Guerra mondiale e l'internamento dei Militari italiani in Germania (1943-1945). Ottobre 1994.

forse era bene che non la vincessimo, perché in realtà sarebbe stata la vittoria di Hitler e del razzismo.

Era follia pensare di affrontare i carri armati nel deserto con i nostri carri, che erano scatole di sardine, trappole mortali per i disgraziati che li manovravano e che hanno avuto infatti perdite spaventevoli in tutti gli scontri. L'esperienza della mia generazione in uniforme è stata innanzi tutto l'esperienza della pazzia criminosa con cui l'Italia è stata gettata nella guerra, non c'è nulla da salvare della politica militare del fascismo. Oltre tutto era una guerra radicalmente impopolare perché ci collocava dalla parte sbagliata. Nessun italiano voleva la vittoria di Hitler e ben pochi volevano la sconfitta dell'America: l'ipotesi di uno sbarco italiano a New York sarebbe apparso anche allora frutto di allucinazione.

***Nonostante tutto il nostro esercito ha sempre combattuto valorosamente, anche se l'inferiorità dei mezzi e della preparazione ha impedito i successi e aggravato le perdite.***

La prova che l'impostazione della guerra era clamorosamente sbagliata si ha nel fatto che dal 1940 fino all'8 settembre del 1943 vi è stata una serie di sconfitte. Inutile dire che sono sconfitte gloriose perché si sono avuti tanti morti. In un esercito le perdite non sono un merito ma un demerito. Il bravo generale non deve subire troppe perdite.

Eccezione fatta per le onoranze ai caduti, sempre dovute, non capisco proprio – lasciatemi parlare francamente – perché nel corpo dei paracadutisti si continui a celebrare come gloria la battaglia di El Alamein, che è costata perdite spaventevoli di questo corpo di élite anche se il vincitore di El Alamein, il leggendario generale Montgomery, era considerato con una certa ironia nelle file alleate (sono stato per qualche tempo con gli inglesi) nelle quali si diceva: Monty non si muove se non ha superiorità di 5 a 1.

Pensiamo anche all'errore della campagna di Russia, con le perdite disastrose che è costata al nostro esercito.

***C'è chi sostiene che l'8 settembre 1943 ha messo in evidenza una sorta di incapacità morale degli italiani di reagire alla disfatta. Lei che ne pensa?***

Dopo l'8 settembre l'esercito italiano ha il diritto di essere orgoglioso di tutta una serie di fatti "gloriosi", se mi è concesso il termine retorico. Partiamo dall'avvenimento di più vaste proporzioni. Sono stato invitato a parlare dell'Associazione degli Ex Internati: oltre mezzo milione di soldati italiani, deportati in campi di internamento della Germania, fu posto nell'alternativa di ritornare fuori dei campi di detenzione accettando di collaborare con i tedeschi, o di rimanere nel Lager affrontando un lungo periodo di stenti e di sofferenze, che per migliaia di loro portò alla morte. Questi italiani scelsero la resistenza, anziché accettare la liberazione piegando la testa e arruolandosi nelle formazioni controllate dai tedeschi. Questa è una pagina di gloria, una pagina che fa onore all'esercito italiano, tanto più che questa massa di uomini era composta in gran parte da contadini tolti dai campi e messi in uniforme. Eppure questa gente semplice non ebbe esitazioni nel rifiutare le proposte dei tedeschi. Il numero di coloro che cedettero fu esiguo.

Le nostre divisioni nei Balcani combatterono strenuamente insieme con le formazioni jugoslave, guadagnandosi rispetto ed onore, purtroppo con un alto numero di caduti nei combattimenti continui e per le gravi epidemie che decimarono i reparti. Ogni esercito avrebbe ragione di essere orgoglioso di questi fatti, che non furono l'entusiasmo di un momento ma una lunga odissea di lotte che durò fino alla conclusione del conflitto.

Voglio ricordare anche il sacrificio della divisione "Acqui" a Cefalonia, dove i nostri morirono a migliaia sul campo dell'onore per la crudeltà del nemico nazista. E ricordo la partecipazione di cospicue forze italiane alla guerra di liberazione sul nostro territorio. Oltre ai cinque gruppi di combattimento, equivalenti praticamente ad una divisione ciascuno, una quantità di altre forze italiane è stata impiegata nei compiti più diversi. Vorrei esaltare, piuttosto che El Alamein, un'altra azione di guerra dei nostri Paracadutisti. L'11 aprile del 1945 forze britanniche dell'VIII armata, in cui si trovavano italiani dei gruppi di combattimento, sfondarono il fronte tedesco ad Alfonsine, vicino Ravenna. Nel momento in cui i tedeschi tentavano di ricostruire una linea di resistenza, fu ordinato al 300° Reach Squadron di paracadutisti italiani, un reparto speciale operante in azioni particolarmente rischiose, di lanciarsi dietro le linee nemiche nella zona di Casalecchio sul Reno e impadronirsi dei ponti per impedire ai tedeschi di ritirarsi ordinatamente. Quel battaglione di paracadutisti riuscì nell'arditissima operazione, perse la metà degli effettivi ma contribuì in modo decisivo al volgere delle sorti per la fine della campagna di guerra in Italia.

Potrei continuare con le citazioni ma la conclusione è che questo esercito, che prima aveva collezionato una serie di sconfitte, alcune aggravate da perdite disumane, si dimostrò poi capace in condizioni estremamente difficili di operare in modo esemplare. Né si devono dimenticare i nostri aviatori, che rimisero insieme gli apparecchi con i residui di aerei abbattuti nell'Italia meridionale, letteralmente ricucendoli con il filo di ferro, apparecchi che non si sapeva come potessero elevarsi in volo. Ciò nonostante la nostra aviazione

ha partecipato brillantemente alle operazioni in Jugoslavia con azioni di bombardamento e di mitragliamento sui tedeschi e con rapide incursioni nel territorio liberato dai partigiani per caricare i feriti più gravi e trasportarli rapidamente al sicuro in Puglia. Questo ha fatto la nostra aviazione; forse nessuno lo sa perché è la grandezza e la miseria della condizione militare la sua austerità, il suo non di rado oscuro sacrificio.

***Mi consenta di tornare all'inizio del discorso, quando Lei ha parlato del tema di liberazione dal fascismo che provarono nel 1940 i giovani nel vestire l'uniforme militare. Vorrei sapere quale fu il loro atteggiamento durante gli ultimi drammatici eventi della guerra.***

Tra il 1940 ed il 1945 milioni di italiani furono chiamati alle armi. Era una generazione cresciuta sotto il fascismo; difficile dire quale fosse il suo reale consenso al regime, ma va tenuto conto che il cinquanta per cento della popolazione di allora era composto da contadini o da semplici manovali, di modestissima alfabetizzazione. Quali fossero le convinzioni politiche, il giudizio sul governo, si determina male.

Si deve pur considerare che il paese era tenuto da lunghi anni sotto uno stretto controllo di polizia, quella normale e quella politica, la famigerata OVRS (organizzazione di Vigilanza e Repressione Antifascista). Altri controlli erano esercitati dalle federazioni fasciste locali e dalle varie organizzazioni fasciste nelle quali il cittadino era irreggimentato dall'infanzia alla vecchiaia. Era in sostanza un regime che incuteva paura, chi lo criticava (e non erano in pochi) lo faceva soltanto con amici fidati per timore delle spiate, delle bastonature, del confino, del tribunale speciale.

Vestire l'uniforme fu un'esperienza di liberazione perché in sostanza fece venir meno le paure politiche nel confronto con i rischi della guerra. Meglio il confino o la prigione piuttosto che andare a finire in Russia o nel Montenegro. Nell'esercito le pressioni politiche arrivavano abbastanza smorzate. Trovai altri compagni d'armi che la pensavano come me (e che incontrai più tardi nel Partito d'Azione). Mettemmo insieme una specie di "cellula", ossia un gruppetto che si riuniva per discutere sul futuro del paese e faceva così una sorta di scuola politica autodidattica.

Qualcosa di simile accadeva tra i soldati. Una volta, mentre ero in servizio di picchetto, mi accorsi che i cucinieri del reparto discutevano di politica ed anzi uno di loro mi disse: "Quando faremo la rivoluzione chiamiamo anche voi, signor tenente". Lo zittii, dicendogli che se lo sentivano sarebbe andato a finire male per tutti.

Era un moto spontaneo della gente che non aveva più paura dei fascisti e capiva che la situazione era arrivata ad un punto che non poteva più reggere. La guerra aveva accelerato il processo di decadenza del regime, facendogli perdere la fiducia degli italiani. Nuto Revelli, ufficiale di carriera degli alpini, era andato a combattere con entusiasmo, ma di fronte alla realtà della guerra in Russia comprese che l'ideale fascista era sbagliato e divenne un valoroso comandante partigiano. I suoi libri sulla Resistenza nella seconda guerra mondiale sono testi importanti per capire quel periodo storico.

L'esperienza dell'uniforme fu dunque, con tutti i limiti del caso, un'esperienza liberante e a suo modo educativa, perché aprì gli occhi a milioni di italiani, li indusse a riflettere, a prendere essi stessi in mano la loro sorte, che fino ad allora avevano affidato al dittatore ed agli uomini del regime. Lo stesso rifiuto massiccio degli internati alla collaborazione con i tedeschi non avvenne per un improvviso voltafaccia collettivo, ma fu evidentemente un fenomeno maturato attraverso molti episodi precedenti che avevano a poco a poco sgretolato la fiducia popolare nei capi. Non va sottovalutato l'effetto deprimente dei bombardamenti sulle nostre città, contro i quali non avevano praticamente nessuna possibilità di difesa. Impotente la nostra aviazione a contrastarli, inefficace l'artiglieria contraerea su formazioni di apparecchi che volavano fuori dalla portata del tiro.

L'esperienza del contatto delle nostre truppe con quelle tedesche era stata troppe volte brutale, come ad esempio nella campagna di Russia.

Sono tutti elementi che ad un certo punto hanno portato la situazione al limite di rottura e cioè ad un impulso di ribellione contro i fascisti e contro i tedeschi. Anche coloro, soprattutto alcuni ufficiali, che nonostante tutto avevano partecipato con convinzione alla prima parte della guerra, furono costretti a rivedere le loro concezioni, rimasero disorientati, fiaccati nel morale. ricorderò sempre un piccolo ma significativo episodio avvenuto una notte sul fronte della Romagna, dove mi trovavo con l'VIII armata britannica, nella quale vi erano, come ho detto, reparti dei gruppi di combattimento italiani. Nel visitare un nostro posto avanzato, che era comandato da un capitano, notai che era situato in una posizione quanto mai sfavorevole, in fondo alla valle dominato da ripide alture tenute dai tedeschi. Mi venne fatto di osservare che quando fosse venuto l'ordine di attacco sarebbe stato molto difficile agli uomini arrampicarsi su coste scoscese sotto il tiro dei tedeschi. Il capitano mi rispose con amarezza: "Sì, la situazione è brutta, ma per me non so cosa sia meglio. Ero fascista convinto, in Libia mi sono preso una pallottola dagli inglesi, se torno al mio paese me le suonano di santa ragione perché sono stato un fascista, ora devo fare un assalto impossibile. Quasi quasi se mi ammazzano e si fa finita, è meglio".

È un caso limite, di fronte a molti altri in cui si diceva: finalmente possiamo combattere dalla parte giusta, finalmente quest'esercito torna ad essere l'esercito del Piave e del Grappa. Come sapete, ci fu un afflusso di volontari nelle file della divisione "Friuli" e della "Cremona", soprattutto dopo la liberazione della Toscana e di Firenze. Vi fu una vera corrente di entusiasmo e credo che occorrerebbe approfondire lo studio su ciò che accadde nell'esercito nella seconda fase della guerra ed anche nella marina e nell'aviazione, che furono impegnate fin dal primo momento contro i tedeschi.

***Il periodo più difficile e logorante dovette essere quello della lotta sulla linea gotica.***

E infatti la situazione era tutt'altro che esaltante. Dopo lo sbarco alleato in Normandia nel giugno 1944 fu chiaro che l'Italia era divenuta un fronte secondario, che serviva nei piani degli alleati soltanto per tenere impegnato il massimo possibile di truppe tedesche, ma non aveva nessuna funzione operativa. In poche parole. Farsi ammazzare lì non serviva a niente.

Ero, come ho detto, ufficiale di collegamento nell'VIII armata britannica. Una volta uno dei nostri colleghi calpestò una mina e saltò in aria. Mi scappò detto: "Poveraccio, in che modo stupido è morto". Il colonnello inglese che mi udì inarcò le sopracciglia e con aristocratico accento oxfordiano commentò: "Sentite, sentite: il tenente Spini ha scoperto un modo intelligente per farsi ammazzare".

Non c'era un modo intelligente. I due belligeranti ormai riversavano in Italia soltanto gli avanzi: da parte alleata veterani con cinque anni di guerra alle spalle, che di tutto avevano voglia fuorchè di farsi ammazzare; dall'altra parte c'erano truppe di una ventina di nazionalità diverse, compresi musulmani bosniaci, fascisti francesi, ucraini, russi, tutto tranne tedeschi, sebbene inquadrati in uniforme germanica. Reparti stanchi e logorati, spesso di modesto rendimento. Sul fronte della V armata in Versilia era schierata una divisione americana composta di soldati negri, che naturalmente non avevano alcune desiderio di combattere e morire per i bianchi. Di fatto si era stabilito fra i due schieramenti un tacito armistizio, tanto che una vecchia contadina italiana passava il fronte e lavava imparzialmente le camicie ai neri americani ed ai tedeschi. Un giorno una ventina di veterani tedeschi che ne avevano abbastanza della guerra decisero di arrendersi e scesero giù verso le linee americane. Quando il caporale che comandava la postazione americana vide arrivare tanti tedeschi alzò le braccia, sia gli uni che gli altri volevano arrendersi, ma non era chiaro a chi si dovessero arrendere. Chiesero una specie di mediazione alla contadina, la quale disse: "Io sono una donna e di guerra me ne intendo poco ma mi sembra a questo punto che voi tedeschi avete perso e voi americani avete vinto, quindi abbassate le mani e prendete gli altri prigionieri, ma trattateli bene, poveretti"!

In quell'angolo di paese la guerra finì con la saggia mediazione della contadina, ma su tutto il resto del fronte continuò implacabile e sanguinosa con il suo stillicidio di morte ogni notte. Le perdite furono molto gravi anche a causa delle pessime condizioni atmosferiche, perché il clima dell'inverno 1944-1945 fu terribile. Le pianure della Romagna, inondate dai tedeschi con la rottura delle dighe sui fiumi, si trasformarono alternativamente in paludi fangose o in laghi ghiacciati. I soldati di sentinella sempre più di frequente finivano in ospedale con la polmonite e le continue perdite erano tanto più dolorose e scoraggianti perché sembrava che tutto questo sacrificio non servisse a niente, che la guerra non dovesse finire mai.

In queste condizioni le truppe italiane che hanno resistito con impegno, disciplina, entusiasmo, hanno tenuto un comportamento che può essere citato ad esempio. Ecco perché sarebbe giusto che si dedicasse maggiore attenzione a questa pagina di storia del nostro paese.

**Nicola Della Santa**

L'ANEI E I GIOVANI

# Il Giorno della Memoria tra storia e impegno

*Parlare della Shoah non è come parlare della peste del 300 o di Napoleone, è un atto che implica il rifiuto di una certa visione del mondo e l'impegno di agire per contrastarla.*

Ogni anno celebriamo il Giorno della Memoria per riflettere sui Lager nazisti, sulle deportazioni e sullo sterminio degli ebrei. Se siamo qui anche oggi è perché siamo convinti che valga la pena di continuare a profondere energie per la *conoscenza* di quegli eventi, anche se lontani, a patto però di osservare tre principî: il primo è d'inserire saldamente il nostro discorso nella storia, poiché una *liturgia* scollegata dagli eventi non ci serve; il secondo è di non rimanere indifferenti davanti ai fatti, perché parlare di Shoah non è come parlare della peste del Trecento o di Napoleone, ma è un atto che implica il rifiuto di una certa visione del mondo e delle diversità e impone di agire nella società per contrastarla; il terzo è di ricordare che quando parliamo di Lager nazisti, oggi, lo facciamo in un'ottica di amicizia fra i popoli (ce lo ha insegnato il Presidente dell'ANEI Raffaele Arcella!) e che i Tedeschi hanno fatto seriamente i conti col loro passato.

**Il Lager al centro della società nazista**

I primi campi di concentramento nazisti furono aperti appena pochi giorni dopo la nomina di Hitler a cancelliere in Germania (30 gennaio 1933). I primi arresti avvennero in Prussia per iniziativa di Hermann G?ring e non riguardarono ebrei ma oppositori politici – soprattutto comunisti, ma anche socialisti e socialdemocratici – dichiarati pericolosi per la sicurezza pubblica. In varie località le autorità allestirono strutture improvvisate per detenerli. È importante notare un aspetto di metodo: l'uso spregiudicato di decreti speciali, come in presenza di un pericolo da scongiurare, e l'uso di una polizia ausiliaria con agenti reclutati nel partito nazista, per evitare l'intervento sia della magistratura che della polizia di Stato. Il primo grande campo fu quello di Dachau, inaugurato nel marzo 1933, che costituì subito un *modello* organizzativo perché classificava i detenuti, li obbligava al lavoro e li sottoponeva a punizioni di diversa gradualità che arrivavano persino alla pena di morte. Theodor Eicke era l'ideatore di tale modello. Il fatto che chi vi entrasse fosse qualificato come «nemico *pericoloso per lo Stato*» esponeva i detenuti a ogni possibile violenza da parte delle guardie. Altro elemento importante: la grande pubblicità data all'evento – addirittura con una conferenza stampa – allo scopo di spaventare gli oppositori. In aprile fu creata una polizia speciale, statale questa volta e con ampi poteri, che stabiliva chi incarcerare: la *Gestapo*.

La seconda metà degli anni trenta vide l'aumento progressivo del numero dei campi di concentramento

assieme all'ampliamento delle tipologie di internati: il concetto di *Volksschädling* (soggetto nocivo per il popolo) poteva applicarsi a testimoni di Geova, omosessuali, zingari, criminali abituali, asociali (categoria in cui rientravano prostitute, senzatetto e mendicanti, psicopatici, alcolizzati, chi violava il codice della strada e persino i "vendicativi"). In definitiva chiunque finisse nel mirino di un'autorità, o fosse oggetto di una delazione, poteva subire la misura dell'internamento per un periodo più o meno lungo. Non era ancora il campo di sterminio, poiché non c'era la morte come obiettivo prefissato per tutti; era un'istituzione finalizzata a estrarre dalla società e isolare individui considerati nocivi con la possibilità di "redimerli" attraverso il lavoro obbligatorio. Flossenburg, Mauthausen e Gusen furono approntati nel 1938 vicino a cave proprio per lo sfruttamento economico da parte di società costituite dalle SS a scopo di profitto. Era comunque già evidente come attraverso la decretazione speciale e la *Gestapo* il regime intendesse riorganizzare la società secondo la propria visione del mondo.

Questo direi che sia il primo grande aspetto della società disegnata dal nazismo che appare totalmente inaccettabile. Al centro di essa c'è il Lager che si pone come una *scuola della violenza* (uso il titolo di un libro di Hans-Günther Richardi) dove gli uomini delle SS compiono il loro apprendistato di "capi" – e più violenze commettono più si legano tra loro e al nazismo – e al tempo stesso come un esercizio di espulsione dalla società degli elementi indesiderati. E va sottolineato che ciò è avvenuto in uno Stato uscito sconfitto dalla Grande guerra e con gravissimi problemi economici, ma dove c'erano forse la costituzione più avanzata (quella cosiddetta di Weimar) e le istituzioni più democratiche d'Europa.

Volendo individuare un anello di collegamento (non necessariamente di causalità) fra le politiche concentrazionarie e il genocidio degli ebrei, potremmo riconoscerlo nelle azioni contro i disabili. I nazisti pensavano che solo i forti avessero il diritto di sopravvivere nella lotta naturale fra individui e che i malati di mente "incurabili" fossero «vite indegne della vita», meri costi per la società. Attuarono quindi la sterilizzazione forzata di epilettici, ciechi, sordi, deformi, alcolisti recidivi e *deboli di mente.* In un secondo tempo avviarono il ben più grave progetto di "eutanasia" *Aktion T4* che aveva come obiettivo l'eliminazione di persone affette da malformazioni genetiche e sindrome di Down, a partire dai bambini. Iniziata nel 1939, l'*Aktion T4* fu poi ufficialmente sospesa da Hitler nell'agosto 1941 (a una quota di 90.000 vittime il cui numero fu quantificato in «posti-letto liberati») per le pressioni dell'opinione pubblica, continuando però in segreto fino ad arrivare a 200.000 vittime. La sterilizzazione era praticata anche negli USA, dove le teorie eugenetiche erano parimenti diffuse, ma il nazismo passò allo sterminio vero e proprio con iniezioni di scopolamina o con l'impiego di monossido di carbonio in furgoni attrezzati o camere stagne. Il personale, le tecniche e le esperienze maturate furono poi messe a disposizione del genocidio degli ebrei.

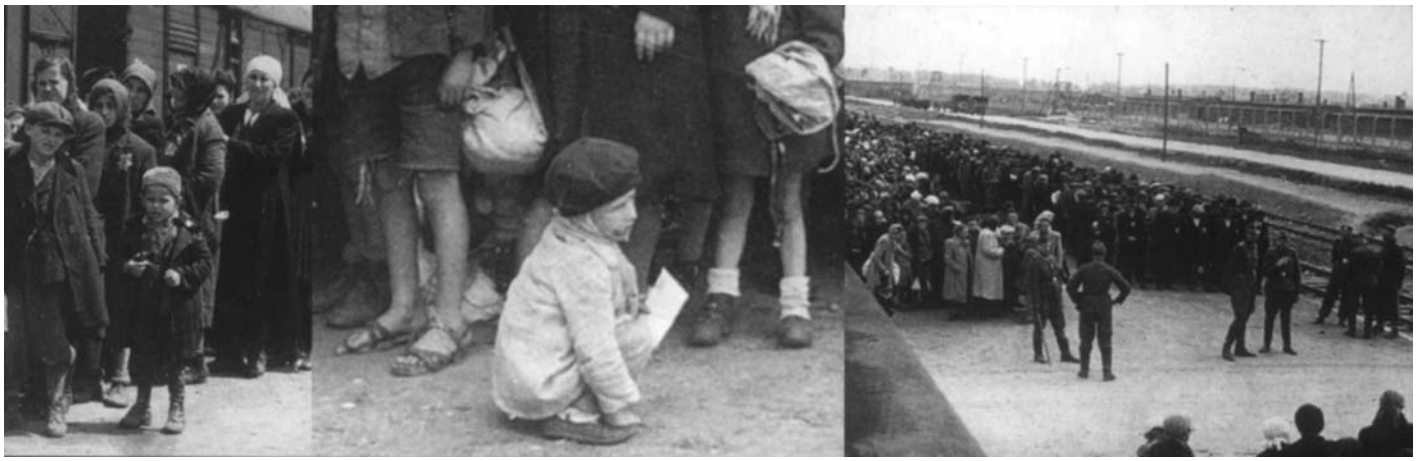
**Gli ebrei**

E venne dunque il turno degli ebrei, che peraltro avevano già conosciuto il Lager ma che solo dopo la "notte dei cristalli" del novembre 1938 (una grande esplosione di violenza antisemita orchestrata dal ministro della propaganda Joseph Goebbels) cominciarono a essere internati *in quanto tali*. Il razzismo biologico era alla base della visione del mondo di Hitler, che considerava la storia come una lotta fra razze molto diverse fra loro e ordinate gerarchicamente: al livello più alto quella ariana (originata perfetta dalle forze cosmiche, creativa e costruttiva) e al posto più basso quella ebraica, capace solo di distruggere. Questa, secondo Hitler, portava avanti un disegno di disgregazione della razza ariana e della nazione germanica attraverso la decadenza biologica e il materialismo: in altre parole, gli ebrei inquinavano la razza ariana con le unioni sessuali, mentre strangolavano economicamente la Germania controllando la grande finanza internazionale e la lotta di classe comunista. L'ebreo quindi fu incolpato, sulla base di motivi irrazionali, della sconfitta della Germania nella Grande guerra, dell'inflazione del '23 e della crisi del '29: liberarsene era necessario per la salvezza del *Volk* e per la rinascita della nazione. Erano tesi tutto sommato enunciate da Hitler già nel *Mein Kampf* del 1925: bastava leggere quel libro per rendersi conto dei suoi obiettivi. Il legame con l'eliminazione dei malati è chiaro: questi erano individui "negativi", *all'interno della razza*, da neutralizzare per impedirgli di peggiorare qualitativamente la razza stessa; gli ebrei erano classificati come una sorta di agente patogeno *all'esterno della razza*, pericoloso per l'umanità, da sopprimere prima di esserne eliminati.

Nel frattempo dal 1938 Ungheria, Romania e Italia, alleate della Germania, avevano introdotto leggi antisemite discriminando fortemente gli ebrei. Il 1° settembre 1939 il Führer invase la Polonia dando avvio alla Seconda guerra mondiale con occupazioni a Est, nel Baltico e a Ovest: da quel momento i campi si riempirono di prigionieri di guerra, il cui trattamento era diversificato secondo la provenienza (ai sovietici, privi di tutele internazionali e disprezzati, furono riservate le condizioni peggiori). Le dinamiche dell'occupazione dei territori conquistati svelarono presto il carattere

ideologico-razziale, oltre che di rapina, delle sue campagne militari. Nella *memoria* sul trattamento da riservare alle popolazioni dell'Est, in data 25 maggio 1940, il capo delle SS Heinrich Himmler scriveva che in futuro queste avrebbero dovuto ricevere un'istruzione limitata a far apprendere a scrivere il proprio nome, a contare fino a 500 e, soprattutto, a obbedire ai Tedeschi (saper leggere non era necessario): l'intento era di asservire le popolazioni slave alla Grande Germania. Di soché sempre anche gli zingari, che i nazisti classificavano come spie degli ebrei. Va difatti rilevato che Hitler, nel definire i diversi nemici della comunità di popolo tedesca, non soltanto li classificava gerarchicamente dal punto di vista razziale ma altresì li collocava in relazione con gli ebrei, in modo da ricondurre tutti i nemici a uno solo: l'ebreo.

La più avanzata fabbrica della morte fu però il campo di Auschwitz-Birkenau sia per l'uso dell'acido



ebrei la Polonia occupata ne contava circa due milioni, non decine di migliaia come la Germania. Perciò i tedeschi si trovarono improvvisamente a "gestire" una quantità enorme di ebrei: nelle grandi città polacche come ¸ódê, Varsavia, Cracovia e Lublino gli ebrei furono reclusi in ghetti dove morivano per le condizioni igieniche e le carenze alimentari, mentre quelli catturati nei territori occupati a ovest, come Francia e Paesi Bassi, venivano trasferiti in Polonia (che diveniva così un grande contenitore di ebrei) in attesa, forse, di creare una riserva territoriale per gli ebrei a Oriente (Siberia?) o in Madagascar. Sul fronte orientale – nell'URSS – durante l'operazione *Barbarossa* dell'estate-autunno 1941 fecero la loro comparsa le *Einsatzgruppen*, unità speciali incaricate dei massacri contro i nemici razziali e ideologici, cioè ebrei e commissari comunisti: in tal modo lo sterminio di bolscevichi ed ebrei si integrava agevolando l'inclusione degli ebrei fra le vittime. Dalle urgenze della guerra nasce il tentativo di distruzione degli ebrei d'Europa, attraverso il lavoro forzato, fucilazioni di massa e nuove strutture atte a dare la morte. Per gli ebrei furono perciò costituiti i campi di sterminio di Chelmo, Belsen, Sobibór, Treblinka e Majdanek dove gli internati erano eliminati con il monossido di carbonio inizialmente in furgoni appositamente adattati (*Gaswagen*), dove il gas di scarico rifluiva all'interno del vano di carico, oppure in camere a gas costituite da stanzoni a tenuta stagna dotati di un motore diesel. I predetti campi furono chiusi nel 1943. Oltre agli ebrei venivano gassati prescianidrico *Zyklon B* sia per le strutture. Che l'intento fosse di distruggere gli ebrei è attestato, nei fatti, dal tasso di mortalità (oltre il 99,9%) e dalle selezioni all'arrivo, che portavano i più deboli direttamente all'eliminazione col gas – senza perciò neppure entrare nel campo – mentre gli adatti al lavoro venivano avviati allo sterminio mediante attività lavorative. Questo campo rimase attivo fino alla fine di gennaio 1945, quando arrivarono i sovietici. La differenza rispetto ai campi di concentramento KZ è sostanziale e giustamente viene rimarcata dagli storici anche nel suo aspetto terminologico. Per questo si usa oggi il termine *Shoah*, che in ebraico significa "distruzione" (del popolo ebraico), o anche il termine *Olocausto*, che in greco significa "sacrificio". Raul Hilberg ha calcolato in 5.100.000 le vittime, di cui 2.700.000 uccise nei campi di sterminio, 1.300.000 con le armi, 800.000 nei ghetti e 150.000 in altri Lager. Ricerche in corso presso l'Holocaust Memorial Museum di Washington potrebbero aumentare molto il numero delle vittime: campi e sottocampi di lavoro, ghetti e strutture carcerarie nel Terzo Reich avrebbero raggiunto complessivamente il numero di almeno 42.500 e tanti – soprattutto nell'Europa orientale – non erano ancora stati individuati. Quindi quando si parla di Lager non pensate soltanto ad Auschwitz ma a un sistema capillare e ramificato che doveva proprio essere alla base del dominio di Hitler.

Questo direi che sia il secondo grande aspetto del disegno nazista che ci appare totalmente inaccettabile:

la prefigurazione di un mondo dove russi e polacchi siano destinati a vivere come servi del Terzo Reich e dal quale gli ebrei scompaiano (obiettivo vanificato dalle sconfitte militari, ma perseguito fino all'ultimo anche a costo di sottrarre risorse logistiche alla guerra). Al centro di quel mondo il Lager si pone come lo strumento di uno sterminio totale attuato investendovi le più avanzate competenze tecnologiche del momento. Non mi soffermo sull'*orrore* del Lager perché credo che ne abbiate un'idea. Gli studi degli ultimi decenni hanno preso in considerazione le donne nella loro specificità di genere, rappresentandoci le umiliazioni particolari subite dalle internate (la nudità e la rasatura), la tragedia delle madri che arrivavano a Birkenau coi figli e se li vedevano strappare dai nazisti che li mandavano nelle camere a gas o nelle infermerie per gli esperimenti. Di bambini ne sono stati uccisi un milione e mezzo e i fortunati che sono scampati nascondendosi hanno vissuto esperienze terribili.

In questo contesto l'Italia era la principale alleata della Germania nazista e la responsabilità di tale posizione ricade su Benito Mussolini, sul re Vittorio Emanuele III e su buona parte della classe dirigente nazionale. Le leggi razziali erano state varate nel 1938 e prevedevano, fra le altre cose, l'espulsione degli alunni ebrei dalle scuole del Regno. Si trattava di norme turpi che costituiscono ancora oggi una pagina infame della nostra storia, un po' attenuata, forse, dal riconoscimento degli storici riguardo al comportamento dei nostri soldati e funzionari, che nei territori d'occupazione in Francia, Grecia e Jugoslavia agevolarono spesso gli ebrei a sottrarsi alla cattura. In seguito alle sconfitte su tutti i fronti – cui si aggiunsero le vittime e i danni dei bombardamenti, gli scioperi operai, il razionamento alimentare e l'invasione Alleata della Sicilia – il Re "licenziò" Mussolini (25 luglio) e chiese la resa incondizionata agli angloamericani. Così l'Italia, che aveva partecipato a guerre d'aggressione assieme alla Germania, uscì dalla guerra l'8 settembre 1943 con l'annuncio dell'armistizio. Da lì cominciò l'occupazione tedesca della parte centro-settentrionale del Paese, con la collaborazione di uno Stato fantoccio presieduto da Mussolini, mentre le armate Alleate risalivano la penisola.

Dall'Italia furono deportati dai tedeschi **6806 ebrei**, di cui 837 sopravvissero: se molti italiani offrirono rifugio a ebrei, altri invece ne denunciarono provocandone la deportazione. Poi abbiamo avuto **23.826 deportati per motivi politici** – soprattutto vecchi antifascisti, partigiani e collaboratori della Resistenza – specialmente a Dachau, Mauthausen e Buchenwald (10.129 non tornarono). **716.000 militari italiani** di tutte le forze armate, disarmati dopo l'8 settembre, furono trasferiti nei campi di prigionia del Terzo Reich e internati con la qualifica di Internati Militari Italiani (I.M.I.), senza le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra, ai quali i tedeschi prospettarono di arruolarsi nell'esercito di Mussolini o di collaborare con i tedeschi attraverso attività lavorative: 613.000 di essi scelsero di rimanere nel Lager per non venire meno al giuramento prestato al Re e il loro comportamento costituisce uno degli aspetti della resistenza al nazifascismo. Infine vanno ricordati **100.000 civili** rastrellati e deportati in Germania al lavoro forzato nelle fabbriche e nelle miniere del Reich, poiché Hitler esigeva un certo numero di "braccia".

Nel periodo dell'occupazione nazista il complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso del rione di San Sabba presso Trieste fu adibito a *Polizeihaftlager* (campo di detenzione di polizia) per lo smistamento dei deportati ebrei nel Terzo Reich per la detenzione e l'eliminazione di partigiani e politici: lì furono uccise 3000-5000 persone. Tutti coloro – donne e uomini – che allora misero in gioco la vita nella Resistenza portarono la propria pietruzza per fermare questo scempio e riscattare l'onore dell'Italia.

**La memoria come risarcimento**

La *memoria* è il giusto risarcimento per le vittime di un regime che ha fatto di tutto per nascondere i propri crimini e i cui capi non hanno mai avuto il coraggio di riconoscere le proprie colpe personali. La segretezza avvolgeva i campi di sterminio (Treblinka era circondato da un doppio filo spinato elettrificato) per non far trasparire all'esterno le operazioni di eliminazione; quando decidevano di chiuderli, i nazisti cercavano di non lasciarne alcuna traccia documentaria o materiale: li smantellavano, costruendovi fattorie affidate a ex guardie dopo aver rivoltato i terreni (così a Be∏˝ec e Treblinka nel 1943), o li distruggevano (così ad Auschwitz-Birkenau, ove si cercò di demolire gli impianti con la dinamite sotto l'incalzare delle truppe sovietiche, e a San Sabba, dove l'edificio del forno crematorio con la ciminiera venne fatto saltare dai tedeschi al momento della ritirata, nella notte tra il 29 e il 30 aprile '45).

Il tentativo di cancellazione dei fatti prosegue oggi attraverso il cosiddetto *negazionismo*, ovvero la negazione che le camere a gas servissero per uccidere. I negazionisti sostengono che esse servirono soltanto per la disinfestazione (lo stesso *Zyclon B* era secondo costoro un disinfettante) o per addestrare le reclute all'uso della maschera antigas. La pericolosità del negazionismo va denunciata, perché imperversa particolarmente in internet, dove le fonti non sono controllate, e ha lo scopo di continuare la lotta contro il popolo ebraico nella sua forma politica, cioè Israele.

Inoltre gli ex gerarchi nazisti hanno fatto ogni sforzo, nel dopoguerra, per eludere la responsabilità delle loro azioni. È un esempio illuminante il contegno di Adolf Eichmann al processo celebrato a suo carico a Gerusalemme nel 1961: questi, forse il principale organizzatore delle deportazioni di ebrei nei campi di concentramento, si dichiarò «non colpevole» affermando di avere semplicemente obbedito agli ordini dei superiori. Altrettanto fecero le SS di Auschwitz al processo celebrato a Francoforte pochi anni dopo. Insomma: nella distruzione degli ebrei d'Europa, a dar retta a questi dirigenti ed esecutori senza coscienza, tutti obbedivano agli ordini.

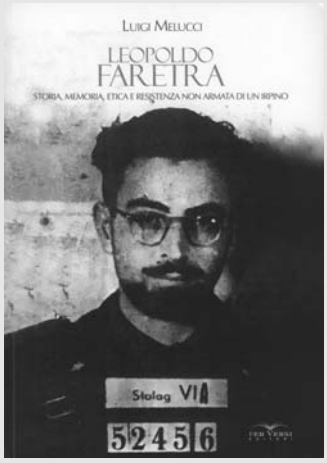
Molte dunque furono le vittime in un regime che faceva dei Lager e della deportazione lo strumento principale di ricostruzione del mondo. La maggior barbarie fu però lo sterminio degli ebrei. Anzi, direi che Hitler abbia avuto forse come obiettivo dominante della sua esistenza politica la lotta agli ebrei. Cominciò a diffondere l'odio contro di loro *almeno* dall'agosto 1920, definendoli parassiti che distruggono la forza interna dei paesi in cui vivono, e ancora alla fine dei suoi giorni – nell'aprile 1945, dentro al bunker berlinese – raccomandava nel suo testamento politico di mantenere rigorosamente le leggi razziali e resistere «all'avvelenatore di tutti i popoli, il giudaismo internazionale». Questo fu l'ultimo comandamento affidato dal Führer ai pochi rimasti intorno a lui e rappresenta un pericolo ancora oggi. Quindi tocca a noi – ma soprattutto a voi giovani – costruire una società dove per questa mostruosità non ci sia posto.

**Alessandro Ferioli**

* Ferioli è intervenuto al Giorno della Memoria al Teatro di Castel San Pietro Terme (BO) proponendo una riflessione sui Lager e sulle deportazioni naziste. Queste note sono il compendio del suo intervento.

RECENSIONE

## Luigi Mellucci, *Leopoldo Faretra*, Per Versi editore, Grottaminarda, 2012




Questa biografia del medico Leopoldo Faretra di Luigi Mellucci vuole essere un omaggio alla cittadina di Grottaminarda nell'avellinese, che ha dato i natali ad entrambi, allo zio materno e al nipote che, attraverso le carte avute in eredità, ne ha ricostruito orgoglioso la storia. Si tratta infatti di un uomo giusto, un patriota, un medico che ha concepito la professione secondo il dettato di Ippocrate e che si è speso in Italia e fuori di Italia( Venezuela) generosamente e altruisticamente per i suoi malati, rifuggendo" dalla notorietà e dal clamore "Ma a noi ANEI interessa per il suo passato di internato per il quale ha ricevuto la Croce di Guerra e la Medaglia d'Onore. Leopodo Faretra, classe 1908, fu richiamato in servizio il 17 luglio 1942 ed assegnato come ufficiale medico del corpo degli Alpini al 637° ospedale della Divisione Taurinense di stanza a Niksic nella regione del Montenegro. Tale divisione all'atto dell'armistizio come la divisione Venezia e gran parte dell'Emilia si rifiutò di consegnare le armi e decise di non arrendersi ai tedeschi. Purtroppo però dopo alcuni giorni di combattimento ai primi di ottobre dovette soccombere di fronte alle forze soverchianti della Wehrmacht rinforzate dalle SS, dai collaborazionisti croati e dal fuoco degli Stukas. . Faretra fu fatto prigioniero a Risano, alle bocche di Cattaro e inviato nello Stalag VI A, vicino alla città di Hemer, dove è utilizzato come medico nell'infermeria del campo. Qui ha modo di salvare moltissimi prigionieri sia curandoli , sia facendo opera di sabotaggio a rischio della vita, alterando le cartelle cliniche in modo da ottenerne l'esenzione dal lavoro. Così il tenente Faretra riuscì a sottrarre alla Germania nazista migliaia e migliaia di giornate lavorative nell'industria pesante e nelle miniere e restituire all'Italia centinaia e centinaia di cittadini che non sarebbero più tornati. Naturalmente tutto questo senza far parola a nessuno, neppure ai beneficati , nel silenzio della sua coscienza. Il libro del nipote è importante perché trascrive dalle carte dello zio anche pagine di diari di altri internati ( terribili testimonianze accompagnate da rare fotografie) ed elenchi con nome , cognome e dati anagrafici di prigionieri morti nello Stalag dello zio. Quindi oltre ad essere una biografia di un uomo esemplare, l'opera di Luigi Mellucci si raccomanda perché ha anche valenza di documento di storico.

**amc**

# Le voci del Lager al Liceo Orazio di Roma

In occasione della "Notte nazionale dei Licei Classici", edizione 2016, a cui ha aderito anche il Liceo ginnasio statale Orazio di Roma (via Alberto Savinio 40), tra le varie iniziative organizzate il 15 gennaio u.s. nell'istituto per celebrare l'evento, ha avuto luogo anche la rievocazione del dramma storico degli I.M.I. (Internati Militari Italiani) in un apposito spazio intitolato "Le voci del Lager" ed è stato presentato dal prof. Mario Carini il memoriale di Serafino Clementi, un documento, finora inedito, pubblicato sull'annuario del Liceo Orazio. Mentre scorrevano sullo schermo le immagini di un power point che rievocava il dramma dell'esercito italiano sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre, abbandonato dallo Stato Maggiore, in fuga assieme al re, e lasciato alla mercé degli occupanti tedeschi, venivano letti alcuni brani dal taccuino di Serafino Clementi, un militare italiano che fu prigioniero nei campi di Polonia, Ucraina e Germania (a Luckenwalde, Tarnopol, Siedlce e Sandbostel) dal 1943 al 1945.

Serafino Clementi (1921-1990), giovane marchigiano 22enne, fu uno degli ottocentomila militari italiani che, dopo l'8 settembre, furono deportati in Germania e in quei campi di prigionia costretti a subire innumerevoli soprusi e vessazioni dai loro aguzzini nazisti, oltre alla fame, al freddo e alle malattie che mieterono decine di migliaia di vittime. Egli trascorse un lungo periodo di detenzione a Sandbostel, lo stesso campo in cui fu prigioniero Guareschi e nel gennaio del 1945 fu inviato come lavoratore coatto in una fattoria della Baviera, a Rutting, ove rimase fino alla fine della guerra. Dal memoriale di Serafino Clementi, che è stato pubblicato sul quinto numero dei *Quaderni del Liceo Orazio* (Mario Carini, *Una voce dal Lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945*, pp. 21-116*)*, trascriviamo uno dei brani letti da Emanuele Salerno nel corso della serata (dalle carte 23*v*-24*r*, pp. 96-98):

25.11.44 – L'attacco degli Alleati (anche per ammissione dei Tedeschi) prosegue bene su tutto il fronte. (Sembra che in qualche punto sia stato raggiunto il Reno). 328.000 prigionieri fatti dalla III[a] Armata Americana, 112.000 dall'Armata Francese. Violenti combattimenti in Ungheria. Koenigsberg superata…? I Russi punterebbero su Danzica. [Si spera bene]. Pioggia, ma non molto freddo. Sempre in ansiosa attesa di notizie da casa.

28.11.44 – Temperatura: -11. E del riscaldamento in baracca, non se ne parla neppure. La notte, per il freddo, non si riesce a dormire…

2.12.44 – L'offensiva degli Alleati sembra continuare con decisione… Notevole anche la pressione russa in Ungheria. – Voci di un prossimo totale sgombero del campo. I tedeschi respingono la lettera alla C.R.I.

4.12.44 – I bollettini tedeschi ammettono successi degli Anglo-Americani nella zona di Aquisgrana (15 Km. di penetrazione), in Lorena e ai lati di Strasburgo. – Intensa attività dell'Aviazione Alleata su tutto il fronte e sulle retrovie Tedesche, su gran parte del territorio germanico. – La lettera all'Ambasciata del colonnello Angiolini sulla penosa situazione del campo: le pessime condizioni di alloggiamento, di equipaggiamento degli internati; alimentazione in peggioramento e addirittura insufficiente; il freddo e la mancanza di riscaldamento; nessun aiuto da parte degli organi di assistenza nazionali e internazionali; l'aiuto dei pacchi praticamente nullo.

5.12.44 – Nevischio e freddo notevole… Fame crescente: si applica la tattica del "monopasto" e della "posizione orizzontale"!

8.12.44 – Secondo compleanno in prigionia. Nei confronti dello scorso anno, le mie condizioni fisiche, morali, di equipaggiamento, vitto, ambiente, non sono certo migliorate. Alimentazione sempre notevolmente insufficiente (e notevolmente inferiore a quella dell'estate scorsa). [Patate gr. 300 al giorno – cinque minestre a base di rape!]. La razione dà solo 1600 calorie, appena sufficienti per mantenere in vita. [Secondo i calcoli del maggiore medico del campo]. Freddo e umidità costante. Baracche senza riscaldamento. Posti-letto senza paglericci; scarso, in genere, l'equipaggiamento. [Soffro costantemente il freddo: spesso la notte, per tal motivo, non riesco a dormire. Le mie forze, nei confronti dell'estate scorsa, sono assai diminuite].

La lettura è riuscita molto coinvolgente e tutti i presenti, fra i quali era anche la figlia del militare deportato, prof.ssa Simonetta Clementi, che insegna nell'istituto, hanno vivamente apprezzato l'evento, quale ulteriore testimonianza di una dolorosa esperienza umana, quella dei prigionieri I.M.I. in Germania, per molti anni purtroppo negletta, ma indubbiamente degna di essere conosciuta e tramandata alle giovani generazioni. E giacché la manifestazione della "Notte nazionale dei Licei Classici" ha il fine di valorizzare la cultura, si sono lette anche le famose pagine di Tucidide sulla prigionia dei soldati ateniesi nelle latomie siracusane (dal libro VII delle *Storie*, capp. 86 e 87), per rievocare una analoga, antica vicenda di prigionia e sofferenze, conseguenza di quella perenne e universale tragedia che rimane la guerra.

Da ultimo si segnala che il testo del memoriale di Serafino Clementi è leggibile sul sito del Liceo ginnasio statale Orazio all'indirizzo www.liceo-orazio.it, sezione Didattica - Materiale Didattico - Pubblicazioni (*Quaderni del Liceo Orazio* n. 5).

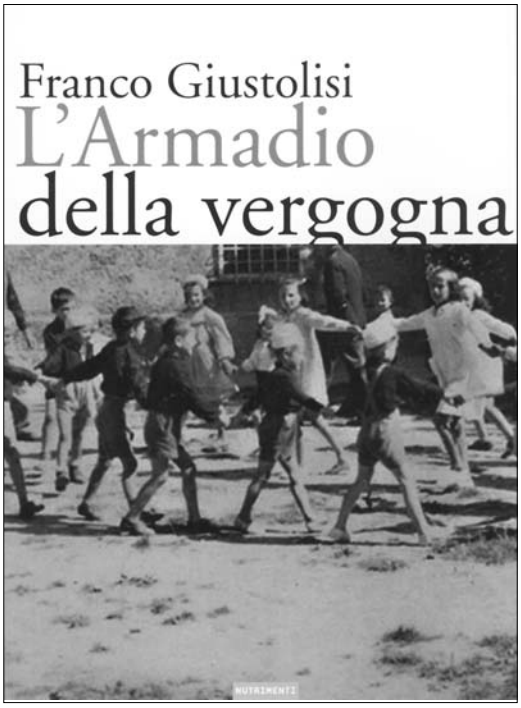
**Mario Carini**

ATTUALITÀ

# L'armadio invisibile

*Finalmente accessibili in rete migliaia di documenti riguardanti le stragi nazifasciste in Italia sul sito dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati. Grazie alla decisione della presidente Laura Boldrini si aprono così definitivamente le ante del cosiddetto "armadio della vergogna" che ha nascosto per decenni la verità sulle stragi e sui colpevoli.*

Quindicimila morti: italiani massacrati dai tedeschi e dai loro complici fascisti, dal 1943 al 1945. E da questa cifra sono esclusi i partigiani caduti in combattimento e i militari. Una scia di sangue che percorse l'Italia, in concomitanza col lento ritiro tedesco, seguendone i ritmi, ora lenti, ora convulsi. Un pulviscolo di omicidi singoli, uno sciame di piccoli eccidi, e poi i grandi massacri come Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Fucecchio. Vittime di ogni età, dai lattanti ai vecchi nati prima dell'Unità d'Italia.



*Sant'Anna di Stazzema, girotondo di bambini*

La penisola fu pettinata da Sud a Nord, con una violenza a tempo, una bufera concentrazionaria portatile, a scadenza: il *passaggio del fronte*. Anche la pianificazione dello sterminio degli ebrei, nella Conferenza di Wannsee, nasconde un pettine, ma usato da Ovest a Est: «Im Zuge der praktischen Durchführung der Endlösung wird Europa vom Westen nach Osten durchgekämmt» (*Beschprechungsprotokoll*, 20 gennaio 1942).

Certo, il paragone è fuori misura, eppure nelle zone del fronte, soprattutto in Toscana e nell'Emilia Romagna, la vita fu ridotta a precaria sopravvivenza, punteggiata di continuo assassinio: gli italiani, inferiori e indesiderati. Il pettine, *Kamm*, è un rastrello che cerca i parassiti, gli *Unerwünschte*, gli *Untermenschen*. Il pettine, dunque, è un arnese da *rastrellamento*.

Questi crimini furono oggetto di indagini, in parte dei carabinieri, in parte di autorità statunitensi, ma soprattutto di una struttura militare britannica, il SIB (Special Investigation Branch), che aveva raccolto le prove con tenacia ammirevole, anche considerando che l'Italia era stata per tre anni in guerra a fianco di Hitler. I britannici dovevano essersi resi conto che molte vittime erano contadini poveri: carne da macello, ma appartenente allo stesso ceto sociale che aveva dato riparo, a rischio della vita, ai prigionieri alleati fuggiti dopo il settembre 1943 e ai piloti degli aerei abbattuti.

Quelle indagini, spesso rigorose e complete di reperti, cartine, fotografie, aspettavano solo di essere usate nei processi, per chiamare ciascuno alle sue responsabilità. Ma se ne fece troppo poco. Invece, le carte prima si accumularono in modo ambiguo e sconsiderato, a Roma e non nelle procure locali; poi diventarono un serbatoio di rimozione; infine si calcificarono in qualcosa che non ha neppure un nome, ma che ha un odore inconfondibile di sporco.

Qualcosa di così inguardabile da aver bisogno di molte maschere, anche una sopra l'altra, per scivolare indenne attraverso gli anni, e forse per giungere sino a noi, ma sotto nuova forma. L'*armadio della vergogna*, un archivio circondato da infinite reticenze, congelato persino nel ricordo. È stato rifrequentato solo nel 1994, mezzo secolo dopo i crimini di cui conteneva le prove. E poi, e dopo?

Quindicimila morti. Forse tutte le vittime della criminalità organizzata e delle stragi negli anni della conflittualità armata non arrivano a questa cifra. Eppure, anche solo parlare di questo bagno di sangue è difficile. Ciò che riguarda questa storia è sempre circondato da una cortina di reticenza e di imbarazzo. E proprio adesso cade un anniversario singolare.

Con la legge 15 maggio 2003 n. 107, si insedia una commissione parlamentare, incaricata di far luce sulla mancata giustizia. La legge istitutiva vuole indagare «sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti». Non è la sola indagine, è stata preceduta da una commissione della Camera dei deputati e da un'inchiesta del Consiglio della magistratura militare. Ma stavolta è una commissione bicamerale, e ci si aspetta di più.

Dal 2003 i lavori procedono ascoltando magistrati, funzionari, giornalisti, personaggi politici, compresi

protagonisti di primo piano dell'Italia del dopoguerra, come Giulio Andreotti e Oscar Luigi Scalfaro.

Si vola in Germania, a Londra, a New York, si raccolgono documenti. Si fanno ispezioni nell'edificio che conteneva il famoso armadio; occorre persino un approfondimento architettonico, perché i luoghi sono cambiati. Si lavora per anni, poi la Commissione chiude i battenti. Non si arriva a una ricostruzione condivisa, e come è già successo in altri casi, si scrivono due relazioni, una di maggioranza e una di minoranza, che vengono trasmesse al Parlamento a febbraio 2006.

Intanto le cose si complicano: il presidente della Commissione denuncia di essere stato vittima di pedinamenti e di un tentativo di omicidio: fatti degni dei peggiori anni italiani. Un tentativo di assassinio politico, che ha sullo sfondo la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda: uno scenario che sembra uscito dal tempo delle trame e del sangue. E neanche questo riesce a scuotere l'opinione pubblica.

Ma almeno, insomma, nel 2006 le due relazioni ci sono. Sono opinabili finché si vuole, forse nessuna delle due è esaustiva, ma ci sono. Discutibili, e appunto da discutere. E invece tutto si inceppa. Dopo il deposito e l'invio alle Camere, questa storia si inabissa di nuovo. Non c'è più un armadio con le ante rivolte contro il muro, non c'è più un vano con un cancello.

Le relazioni sono consultabili, anche se i documenti raccolti dalla Commissione sono soggetti a regimi diversificati di pubblicità o segretezza. Ma nel 2006 una palude inghiotte ogni cosa, sembra formarsi un tacito divieto di chiarire questa storia. L'armadio è stato riaperto, sono stati celebrati processi, le sentenze sono rimaste senza esecuzione, con un paio di eccezioni.

La giustizia non c'è stata, ma si è parlato di *memoria*. Se n'è parlato fino a consumarsi la bocca. E adesso che si tratta di fare memoria, una narrazione discutibile non viene discussa, il lavoro di una commissione bicamerale è accantonato, tutto si ferma: un *armadio invisibile*. Come in certe pantomime, il mimo sbatte contro un vetro che non c'è, lo misura disperato con le mani. E tutti ridono.

Adesso, sono appunto dieci anni. La Commissione sull'armadio della vergogna si è fermata alle indagini, come le indagini si fermarono, dopo la guerra, per sfarinarsi in un antico palazzo, e poi essere archiviate a gennaio 1960 con un provvedimento del procuratore generale militare Enrico Santacroce: «Archiviazione provvisoria».

Non esisteva e non esiste, l'archiviazione provvisoria, ma andava bene così, nessuno disse nulla, neppure i partiti dell'opposizione, neppure gli uomini che avevano fatto parte dei Cln, solo quindici anni prima. Bisogna vederli, quei foglietti dell'archiviazione provvisoria: uguali per centinaia di fascicoli, scritti su un foglio tagliato a metà. Così, tanto per risparmiare la carta. E sotto quegli avari foglietti, quindicimila assassinati.

L'archiviazione provvisoria non esiste; ma forse esiste una commissione parlamentare che presenta indagini al Parlamento perché siano dimenticate? E allora, siamo nel 2016 o nel gennaio 1960, con Segni al governo? O nel 1944 della Roma falsa «città aperta»? O il tempo è un orologio molle di Salvador Dalì senza le lancette?

Ad aprile 2014 è stata presentata un'interpellanza alla Camera (atto n. 2/00504), chiedendo al governo di muoversi per l'esecuzione delle sentenze, sollecitando la rimozione dei segreti sulla documentazione della Commissione, e nell'insieme invocando una nuova spinta per la giustizia. Il capofila era del Pd, i firmatari erano di quasi tutte le forze politiche, compresa Forza Italia, la Lega e il Nuovo centrodestra.

Con una base politica tanto ampia, c'era da sperare. Ma l'armadio invisibile, abituato a far sparire anche indagini pronte dal 1945, con dentro i nomi dei colpevoli e le foto dei cadaveri sfigurati, ha inghiottito anche l'interpellanza del 2014, insieme al lavoro della Commissione: non è mai stata neppure discussa.

Nel 2015 c'è chi si è reso conto di nuovo della stranezza, sentendo che questo silenzio è assordante. A ottobre è stato presentato alla Camera un nuovo atto di indirizzo, questa volta un'interrogazione a risposta scritta (atto n. 4/10599), firmata da sei parlamentari. Riguarda solo alcuni aspetti della vicenda, ma comunque prova a rivitalizzare il tema. E adesso? Neanche a dirlo, l'interrogazione aspetta, come da due anni l'interpellanza aspetta, come da dieci anni le relazioni aspettano, come le indagini aspettarono dal 1945.

Nel 1954 Piero Calamandrei scrisse: «Ormai, a quello che furono capaci di fare i nazisti in Italia e in Europa, è meglio non pensarci più. È uno di quegli argomenti che nella buona società non è educazione toccare: è questione di galateo, di buon gusto. Bisogna dimenticare: chi non dimentica è un maleducato, e rischia per di più di essere schedato dalla questura: oblio di Stato».

Eppure, a leggere l'esito delle due recenti iniziative, sul sito istituzionale, si apprezza la tecnologia, che in Italia ha cambiato tutto, perché adesso sì che le cose camminano. L'interpellanza e l'interrogazione promettono bene: «Stato iter: in corso».

**Luca Baiada**
*Magistrato della Corte d'appello militare di Roma*

27 gennaio 2016

per gentile concessione della rivista di Magistratura Democratica "Questione Giustizia "e dell'autore che ringraziamo.

70° SECONDA GUERRA MONDIALE

# La Divisione Italiana Partigiana Garibaldi

*Anche loro come gli internati, al ritorno, furono accolti con scarso calore dalle autorità militari e pur fieri della testimonianza offerta, avendo combattuto nello spirito di Garibaldi, per l'onore d'Italia, con le loro divise, accanto alle forze partigiane di Tito, in Jugoslavia, si sentirono estranei, incompresi e… furono emarginati.*

**L'armistizio dell'8 settembre**

La vicenda della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi si inserisce appieno in quella che fu la Resistenza dei militari italiani all'estero durante la Seconda Guerra Mondiale. Al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943, in Montenegro era presente il XIV Corpo d'armata dell'esercito italiano, con sede a Podgorica, composto da quattro divisioni che avevano le loro unità dislocate in varie parti di un territorio esteso e montuoso: erano tre divisioni di fanteria (la Venezia, l'Emilia e la Ferrara), e una alpina, la Taurinense. La notizia dell'armistizio arrivò la sera dell'8 settembre via radio e la maggior parte dei militari la accolse positivamente, in quanto dava la speranza che la guerra fosse finita e che si potesse a breve ritornare in patria.

*Reparto della Divisione Garibaldi in marcia*

Ai militari delle divisioni dislocate in Montenegro, tuttavia, giunsero in poche ore ordini confusi e contraddittori: non lasciarsi disarmare dai tedeschi e allo stesso tempo far transitare le loro truppe anche nelle zone controllate dagli italiani; consegnare le armi ai tedeschi ma, in segreto, opporsi e reagire alle loro richieste.

Di fatto, in quelle fasi immediatamente successive all'armistizio, ogni decisione fu presa dai singoli comandi e fu diversa l'una dall'altra. Le due divisioni Emilia e Ferrara, ad esempio, ebbero vicende opposte: la prima tentò di difendere, uscendone sconfitta, la postazione italiana delle Bocche di Cattaro, attaccata dai tedeschi. Conservare questo porto strategico significava difendere l'unico luogo dal quale sarebbe stato possibile rimpatriare i soldati verso l'Italia. La Divisione Ferrara, invece, salvo qualche eccezione, si arrese o si unì ai tedeschi.

**La scelta**

Le due altre divisioni, la Venezia e la Taurinense, fin da subito rifiutarono di arrendersi o di consegnare le armi. Tuttavia, considerato il contesto bellico jugoslavo di quel periodo, la scelta di opporsi ai tedeschi comportava quella, assai complessa ma necessaria, di individuare un nuovo alleato al quale unirsi per non restare totalmente isolati in un territorio ostile: da una parte l'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, ovvero i partigiani guidati da Josif Broz Tito, di sicuro la maggiore forza militare che lottava contro i tedeschi, ma fino a poche ore prima nemici contro i quali si era combattuto ferocemente nel periodo di occupazione – e con i quali continuavano ancora gli scontri militari in quei giorni; dall'altra i cetnici, una formazione monarchico-nazionalista con la quale l'esercito italiano aveva già collaborato nei mesi precedenti per combattere la resistenza dei partigiani jugoslavi di Tito.

Se dunque l'opposizione al tedesco fu condivisa dalla quasi totalità degli ufficiali e dei soldati, la scelta dell'alleanza spaccò le posizioni all'interno sia della Taurinense che della Venezia. L'alleanza con i partigiani, del resto, avrebbe significato lo spostamento degli uomini verso l'interno del paese e non verso le coste, e quindi la definitiva rinuncia a una possibilità di rimpatrio in Italia nell'immediato.

Una vera e propria frattura si verificò nella Taurinense, il cui comando aveva sede a Niksic. Nelle ore successive all'armistizio, una parte della Divisione si era unita all'Emilia nella difesa delle Bocche di Cattaro e aveva subito numerose perdite a causa dell'intensità degli attacchi tedeschi. I principali fautori di un'alleanza con i partigiani di Tito furono il comandante della Divisione, il generale Lorenzo Vivalda, e il maggiore Carlo Ravnich, comandante del gruppo Aosta, che era stato il primo ad aprire il fuoco contro i tedeschi per impedirne il passaggio delle truppe attraverso le postazioni italiane. La decisione di unirsi ai partigiani nell'interno del paese maturò anche perché era ormai impossibile riuscire a tenere le posizioni sulla costa. Contrari a questa scelta, tuttavia, furono numerosi ufficiali della divisione, che del resto non seguirono l'ordine: il colonnello Anfosso, ad esempio, da mesi intratteneva rapporti con i cetnici e non sembrava intenzionato a rinunciarvi. Durante le fasi di spostamento verso l'interno per raggiungere i partigiani, la divisione fu decimata dal fuoco tedesco e cetnico e solo pochi reparti riuscirono a raggiungere i partigiani a Kolasin, dove erano già arrivati i militari della Venezia.

Questa seconda divisione dimostrò invece una maggiore compattezza di corpo. Era comandata dal generale Giovanni Battista Oxilia e il quartier generale era a Berane. Subito dopo l'armistizio, la sua decisione di non arrendersi e di opporsi ai tedeschi fu condivisa e accettata da tutti gli ufficiali e i soldati (salvo pochissime eccezioni). Tuttavia, anche in questo caso non fu semplice il passaggio con i partigiani di Tito, ostacolato tra l'altro da una missione inglese che spingeva per una loro alleanza con i cetnici. Alla fine di settembre, così, i reparti della Venezia si scontrarono oltre che con i tedeschi, anche con i partigiani jugoslavi, che attaccarono le posizioni italiane (visto che i reparti della Venezia ancora non avevano scelto con chi combattere).

Questo episodio è per certi versi paradossale, ma rappresenta bene la complessità delle vicende belliche in corso: lo scontro impegnò infatti una compagnia della Venezia, comandata dal capitano Mario Riva, che si era pronunciata fin dall'inizio a favore dell'alleanza con i partigiani e che, nonostante ciò, difese strenuamente la posizione italiana dagli attacchi degli uomini di Tito. Proprio dopo questo combattimento, lo stesso Riva diede vita però ad accordi con i partigiani del II corpus dell'esercito di liberazione, comandato da Peko Dapcevic.

L'iniziativa locale di Riva, dunque, accelerò la decisione del generale Oxilia di giungere a un definitivo accordo con i partigiani: a inizio ottobre era ormai chiaro che fosse impossibile continuare da soli una guerra contro i tedeschi e i partigiani, nonché rimpatriare i soldati. Tuttavia, non mancarono malumori e dissidi interni, soprattutto tra alcuni ufficiali: dissidi tutt'altro che formali, che portarono a uno scontro militare tra formazioni composte da jugoslavi e soldati della Venezia contro cetnici alleati ad altri militari della Venezia. Insomma, soldati della stessa divisione arrivarono a spararsi drammaticamente l'uno contro l'altro.

**La nascita della Divisione Garibaldi**

Il 27 novembre 1943 giunse l'ordine da parte del comando partigiano di riunire in un'unica divisione i reparti superstiti della Venezia e della Taurinense, ulteriormente decimati dai combattimenti e dalle marce verso l'interno affrontate tra ottobre e novembre del '43. Su 20.000 effettivi all'8 settembre, la Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, nata ufficialmente il 2 dicembre 1943, era composta da circa 10.000 uomini. Oxilia fu nominato comandante e Vivalda suo vice (nel corso dei mesi successivi si avvicendarono al comando prima Vivalda e poi Ravnich).

L'ordine del 27 novembre stabiliva innanzitutto la riorganizzazione interna dei soldati italiani: le tradizionali formazioni dell'esercito italiano non erano infatti adeguate alla guerriglia partigiana. Furono create tre brigate combattenti, costituite da circa 1500 uomini in armi, mentre il resto degli uomini, disarmati, andarono a comporre battaglioni di lavoratori, ognuno di circa 200-300 unità, con compiti di lavori dietro le linee (uomini che venivano comunque reinseriti nei

*Partigiani jugoslavi*

*Le lunghe marce di trasferimento*

corpi combattenti man mano che questi perdevano gli effettivi).

Questo ordine sanciva la completa subordinazione dei militari italiani al comando partigiano, dal quale dipendevano tutte le decisioni operative e non solo: si pensi che anche la denominazione "Garibaldi", da quel che sembra, fu proposta dai partigiani, seppur in accordo con il comando italiano. Nonostante questa subordinazione, ai militari della Garibaldi fu permesso di continuare a combattere con la divisa e le stellette italiane e non fu imposto loro il giuramento, ritenendo sufficiente quello fatto all'esercito italiano. Per avere il totale controllo sugli uomini, e per vendicarsi dell'atteggiamento tenuto nei precedenti anni di occupazione dei Balcani, il comando partigiano fu tuttavia spietato nei confronti degli ufficiali italiani, che furono arrestati, processati e fucilati in gran numero.

**La memoria della guerra**

Al di là della visione eroica che traspare dalle memorie dei soldati italiani che ne presero parte, quella della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi fu un'esperienza drammatica. Sempre facendo riferimento alla memorialistica e alle testimonianze lasciate dai reduci, si possono individuare alcuni elementi che caratterizzarono i 18 mesi di lotta partigiana. Innanzitutto la violenza dei combattimenti: i militari italiani si trovarono a combattere un tipo di guerra per la quale non erano stati addestrati. La guerriglia partigiana presupponeva infatti la conoscenza del territorio e si basava su movimenti rapidi ed efficaci. Il "battesimo del fuoco" avvenne a Plejvlja, già il 5 dicembre, cittadina dove aveva sede il comando della divisione e dove i militari italiani si erano concentrati in attesa dell'arrivo di rifornimenti dagli Alleati (in particolare l'equipaggiamento invernale). Questi rifornimenti in realtà non arrivarono mai: Plejvlja fu attaccata duramente da una grande offensiva tedesca, che sorprese gli italiani avvisati con molto ritardo dai comandi partigiani e lasciati soli a combattere. È questo un episodio che ben rappresenta i difficili rapporti tra italiani e jugoslavi: 600 furono le vittime e più di mille i feriti in quell'occasione. La Divisione partecipò a molte altre operazioni a fianco dell'esercito di liberazione jugoslavo, presso località poi entrate nel mito della memoria dei reduci: Pljevlja dunque, dove tra l'altro sorge ancora oggi il monumento alla Garibaldi eretto nel dopoguerra e inaugurato dal presidente Sandro Pertini nel 1983; Bijelo Polje: il fiume Lim; la piana di Berane; il massiccio del Durmitor.

Altro elemento caratterizzante di questa esperienza furono le marce lunghe e sfiancanti sulla neve e attraverso un territorio montuoso e impervio: male equipaggiati, spesso vestiti di stracci e senza le scarpe adeguate,

*Tombe di soldati italiani a Berane*

*Il monumento alla Divisione Garibaldi a Pljevlja*

molti soldati morirono per il freddo o si ammalarono. Proprio nei racconti dei reduci emerge quello che fu per molti, in certi momenti, il nemico numero uno della guerra: il tifo, che causò la morte di centinaia di uomini, anche tra coloro che erano stati destinati al lavoro nelle retrovie.

I comandanti che si avvicendarono alla guida della Divisione, del resto, non riuscirono mai a migliorare più di tanto le condizioni dei soldati, nonostante i loro tentativi presso i comandi jugoslavi e quelli alleati e italiani (si pensi che gli Alleati effettuarono un primo lancio di rifornimenti solo a fine gennaio 1944). A questo si aggiunsero anche le conseguenze di decisioni operative non condivise dai comandi italiani e prese solo dalle autorità partigiane jugoslave, come l'ordine di inviare alcuni uomini della Divisione Garibaldi a supporto del corpo partigiano di Tito in Bosnia nel corso del'44, ovvero in un altro scenario bellico.

**Il rientro in Italia**

Già nel mese di giugno 1944, le unità combattenti della Garibaldi, falcidiate dagli attacchi tedeschi e cetnici, furono integrate con gli uomini destinati in precedenza ai battaglioni di lavoro – a loro volta chiusi per il diffondersi delle malattie al loro interno e per l'alto tasso di mortalità. Nei ranghi della Divisione Garibaldi entrarono inoltre, nel corso di quei mesi, centinaia di militari italiani sbandati o imprigionati nei territori che venivano progressivamente liberati. Tra questi, anche quei militari che si erano arresi o che erano passati dopo l'8 settembre con i tedeschi, ai quali fu permesso di entrare di nascosto nella Divisione, in nome di una comune appartenenza nazionale, e che furono così protetti dalla sicura fucilazione da parte dei comandi partigiani jugoslavi.

Alla fine del mese di febbraio 1945 cominciarono le operazioni di rimpatrio in Italia, caratterizzate da molte difficoltà. Una parte delle autorità italiane, come quella che faceva riferimento al sottosegretario alla Guerra, il comunista Mario Palermo, avrebbe voluto lasciar combattere la Divisione a fianco dei partigiani di Tito fino alla completa liberazione del territorio jugoslavo. Il rimpatrio fu invece possibile grazie all'efficace insistenza del comandante Ravnich, che riuscì a convincere jugoslavi, italiani e Alleati dell'opportunità di far rientrare questi uomini in patria, ormai stanchi per una guerra che durava da troppi anni. I soldati superstiti furono quindi concentrati a Dubrovnik e si imbarcarono per l'Italia l'8 marzo: vestiti con divise nuove appena rifornite per l'occasione, arrivarono in Puglia, accolti da dimostrazioni popolari, circa 3.800 uomini, mentre il resto degli effettivi era rimasto ferito, prigioniero, disperso o aveva trovato la morte in quei 18 mesi di guerra.

**Bibliografia di riferimento:**


E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011

S. Gestro, *La Divisione Partigiana "Garibaldi". Montenegro 1943-1945*, Mursia, Milano 2007 (prima edizione 1981)

S. Gestro, *L'armata stracciona. L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro 1943-1945*, Tamari, Bologna 1964

S. Gestro, E. Bedini, *Soli in Montenegro. Ombre e luci della Resistenza italiana in Montenegro. Jugoslavia 1943-1945*, Tamari, Bologna 1972

E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Carocci, Roma 2007

F. Goddi, *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941-1943*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2016

E. Liserre, *Il verde Lim. Memoria di guerra e d'altre cose*, Edizioni U.C.T., Trento 1993

*Martiri ed eroi della Divisione Garibaldi. Onorificenze e ricompense al valor militare*, Ufficio Storico Statistico della Divisione Garibaldi, Padova 1950

*Per l'onore d'Italia. La divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Jugoslavia dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945*, a cura di L. Mannucci, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, Firenze 1985

G. Scotti, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano 1970

G. Sotgiu, *Da Berane a Berane. Diario di un garibaldino ferito*, Quaderni di Camicia Rossa, Firenze 1990

L. Viazzi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Rivista Militare, Roma 1994



**Matteo Stefanori**

(Ufficio Storico dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, ANVRG)

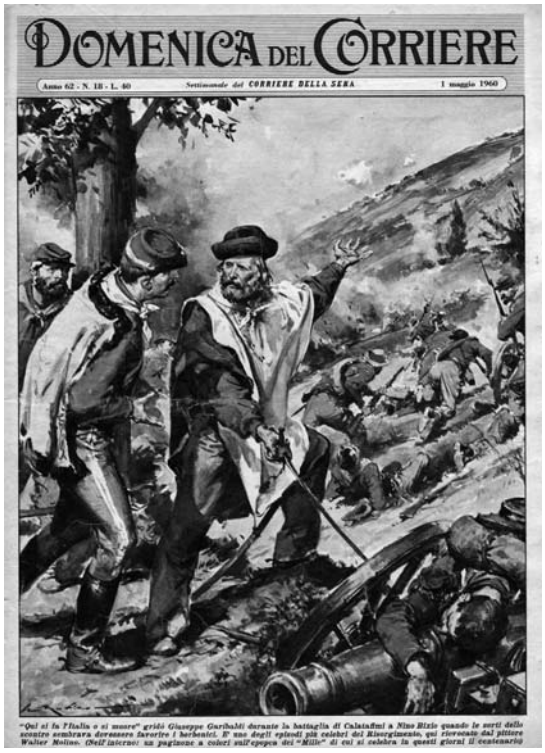
STORIA E MEMORIA

# Garibaldi frainteso o ignorato

*La rievocazione delle imprese della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi nella ex Jugoslavia è un'occasione per rivisitare ancora una volta la vicenda biografica e la statura del personaggio Garibaldi che è stato capace di accendere nel suo nome le masse di tutto il mondo. Anche se qualche voce malevola si è levata contro di lui a denigrarlo, perfino nel nostro Parlamento nazionale, nell'anniversario dei 150 anni dell'unità di Italia, da parte di frange estremiste e secessioniste, nella memoria storica dei popoli, Giuseppe Garibaldi resta ovunque massimamente ricordato come l'eroe della libertà, quella libertà che, come diceva il giornalista Enzo Biagi, non ha bisogno di aggettivi, perchè è la libertà umana e basta. A quanti fraintendono la sua vita o la ignorano proponiamo questo umanissimo ritratto.*

**Interesse per le classi "basse"**

A Garibaldi è stato attribuito, a volte, un linguaggio comunisteggiante. Niente di più falso… il "Capitale" di Carlo Marx lui non lo lesse mai. Ebbe, questo è vero, per tutta la vita un interesse per le classi basse, così allora si diceva. E ciò non gli derivava dalla condizione familiare, perché il padre a Nizza era un proprietario di barche. Durante la breve dittatura nelle provincie meridionali liberate, nel 1860 pensò di introdurre riforme, seppure provvisorie, che iniziassero lo svecchiamento della società, più scuole, più ferrovie, meno proprietà alla Chiesa… Lo preoccupò però un sovvertimento agrario che sembrò prendere l'inizio con l'eccidio di Bronte, in Sicilia, tra l'entusiasmo ed il fraintendimento della conquista garibaldina. Più tardi, visitando Napoli, ormai malato, ridotto alle stampelle, volle constatare personalmente l'orrore dei tuguri e andandosene, disse al sindaco di non dare a quella povera gente sussidi, ma possibilmente lavoro. Condannò le imposte del governo della Destra sul macinato e sul sale perché disumane. Le sue vedute erano moderate e partecipò della sofferenza delle classi popolari. Ma la proposta, sulla fine della sua vita, di una tassazione progressiva sui redditi gli scatenò contro l'ira dei benestanti che vollero vedere nell'Eroe uno scivolamento nel socialismo. E noi non neghiamo che il suo fascino lo si percepisce anche con ambiguità. Se si interessò alla fame dei poveri, si interessò pure alla loro dignità, sognando una società politica in cui tutti, poveri e ricchi, sarebbero dovuti essere cittadini e non sudditi. Ecco perché guerreggiò in Sud-America e in Italia. Ecco perché disse che se l'Italia risorta avesse tiranneggiato sulle minoranze tedesche dei suoi confini, lui avrebbe combattuto contro l'Italia.




*La battaglia di Calatafimi*

**Arrivò a deprecare la guerra**

Non si eccitava ai ricordi delle battaglie combattute, arrivò a deprecare la guerra, come soluzione dei conflitti. Il fascismo, invece, volle vedere in Garibaldi un anticipatore di quella che sarà una sua convinzione etica: la guerra che forgia il carattere la razza. Garibaldi, invece, auspicò un governo sopranazionale che avrebbe dovuto vigilare sulla pace mondiale. Contrario ad una guerra male intesa, non poteva che essere contrario al colonialismo, caldeggiato invece dal suo amico Crispi, che comportava oltre tutto grosse spese militari. I soldi si sarebbero dovuti spendere nella bonifica delle tante terre italiane ancora incolte ed abbandonate. È bello ricordare anche l'epopea garibaldina che i libri di scuola riducono ad annotazioni schematiche. Allora, diremo che Garibaldi faticò a costruirsi attendibilità. Respinto nel 1848 dal Papa e da Carlo Alberto, fu accolto solo da Milano durante le Cinque Giornate. Nel 1849 pur battendosi fino al limite contro i francesi in difesa della Repubblica Romana, veniva messo in fuga. Si disse che ce l'aveva messa proprio tutta, che la sua sciabola contorta non rientrasse più nel fodero. Nel 1858-1859 è a New York e poi in Cina a commerciare. Scandalo per i suoi detrattori ma lui riteneva che l'uomo per realizzarsi pienamente dovesse essere operoso in settori diversi. Pensiamo al genio industrioso che rivelerà poi nella sua proprietà di Caprera, e nei progetti idraulici presenti al Comune di Roma dopo il 1870, al fine di imbrigliare le piene del Tevere… Nel 1859 otteneva credito da parte del Piemonte e veniva irreggimentato, le sue Camicie Rosse però dovettero indossare la

giubba blu… ancora prima dello scoppio della guerra con l'Austria, venne usato per "rivoluzionare" le provincie confinanti col Piemonte. Lo scontro di Varese gli valse il riconoscimento della sua capacità di condurre una battaglia campale, con metodi suoi, truppe con leggero zaino, veloci, capaci di sorprendere, ed accerchiare il nemico… tuttavia lo Stato Maggiore sardo non ben vedeva il seguito che sempre più andava raccogliendo. Per Giovanni Visconti Venosta (nei "Ricordi di gioventù" edito nel 1904) *"Garibaldi quando attraversava un paese… non si sarebbe detto un generale ma il capo di una religione nuova seguito da turbe fanatiche…"*.

**Eppure per Vittorio Emanuele è una canaglia**

Eppure venne considerato da Vittorio Emanuele una canaglia: *"da fermare al più presto a Teano, metterlo sull'attenti… sennò avrebbe potuto crearsi un governo tutto suo nel Sud… La plebe a Napoli non l'aveva acclamato "o Re"?* Nell'aprile il Re da Ancona così telegrafava al Cavour *"conoscendo io pienamente Garibaldi non sarà così presto fatto di disfarsi di lui… farò di disfarsi di lui… farò tutto il mio possibile ma la canaglia è canaglia fino alla fine…"*. Garibaldi non farà la canaglia nemmeno sull'Aspromonte, dove verrà ferito ed arrestato nel 1862, non a Mentana nel 1867 contro i francesi tornati a difendere Roma. Probabilmente si sentì in quei momenti di febbrile decisione più militare che politico, incapace di affidarsi agli attendismi della diplomazia. Nel 1866 raccolse melanconicamente l'ordine di arrestare l'avanzata vittoriosa dei suoi "Cacciatori" in Trentino con il famoso telegramma dove ancora scrisse una sola parola "**obbedisco**". L'Austria battuta su un altro fronte della Prussia si era già accordata con la Francia, doveva prevalere ancora una volta una soluzione diplomatica…

**A COSTANTINO NIGRA**
**di CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR**

*Se domani io entrassi in lotta con Garibaldi, è possibile che avrei per me la maggior parte dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione. Poiché Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani fiducia in se stessi; ha provato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria.*
(9 agosto 1860)

**Dopo la presa di Roma una sorta di pensionamento**

Con la presa di Roma nel 1870, senza concorso di popolo, Garibaldi entrò in una sorte di pensionamento politico e militare. Ma sentendosi, in coscienza, ancora nel solco della Storia si fece spesso vivo, pubblicando, ripubblicando le sue memorie (criticate dai suoi detrattori che purtroppo si moltiplicavano) indirizzando lettere al parlamento che non frequentava più, perché diceva che altri sapevano parlare meglio di lui. Era vero, ma era anche perché non credeva più alla funzionalità di una assemblea che si perdeva in lungaggini verbali senza decidere con prestezza. … Garibaldi arrivò ad auspicare una dittatura temporanea: ecco la sua imprevedibilità che non possiamo non riconoscere! Una persona equilibrata, diceva, la si può anche trovare, ma diventa difficile trovarne cinquecento, gli eletti!… Garibaldi, allora, un antidemocratico? Erano opinioni sul momento non convincenti. Infatti contraddicendosi auspicò un allargamento del suffragio che per avere rilievo doveva accompagnarsi ad una migliore alfabetizzazione, soprattutto nelle campagne. E così pensò alla distribuzione di un giornalino a caratteri grossi e con un linguaggio semplice. Per non perdere il contatto, anche di immagine, con la gente, pensò, ingegnosamente, di fare così: a chi andava a trovarlo, dava sempre un suo bigliettino da visita con sopra il suo volto fotografato, mentre patriottici pittori moltiplicavano la sua persona su tele… Certo gradì pure il contatto vero con la folla. E non temette un De Profundis controproducente, quando volle entrare a Milano sdraiato su di una carrozza, perché malato, che sembrava, disse qualche giornale, sistemato su di un catafalco! Garibaldi in pensione a Caprera con i cimeli delle sue battaglie in un angolo della casa?... Per nulla. Non si assopiva, non oziava, non ricordava solo il passato… Leggeva i giornali, quando riusciva a riceverli nella sua isola. Sennò leggeva libri, magari non approfondendoli ma li leggeva. Sappiamo che in una bibliotechina teneva allineati parecchi volumi, qualcosa di Shakespeare, di Byron e poi di Plutarco. La Fontaine, di Artur Young "L'Agricoltura", altri autori inglesi su problemi relativi alla navigazione e all'arte della guerra. Stavo dimenticando i romanzi un po' passionali, scadenti che scrisse! E quando non faceva tutto questo, zappava l'orto, accudiva gli animali, si industriava in lavoretti di falegnameria per la casa. E le sue mani restavano sottili, nervose, belle!

**La sua famiglia, le sue relazioni**

E poi si intratteneva con la gente della sua casa, cantava con voce baritonale mentre Teresita, la figlia avuta da Anita, sonava il pianoforte… Giuocava con Clelia, la piccola figlia (morta nel 1959) che gli era nata quando era già vecchio da Francesca Armosino, una donna semplice (morta nel 1923) che aveva voluto con sé, quasi per tornare alle sue radici popolari… Forse di

tanto in tanto avrà pensato ad altre donne. Il Guerzoni, suo segretario e biografo, diceva che la "natura gli aveva dato il sangue più acre, quella della sensualità…". Ma non sempre fu un "tombeur des femmes" come si suol dire. Con alcune il rapporto si finalizzò ad un seguito. Per esempio con la Roberts, una vedova inglese ancora piacente, ricchissima ma per i suoi gusti troppo sofisticata. D'accordo decisero di troncare il fidanzamento, perché a questo erano arrivati. Dirà nelle sue memorie che non riusciva a resistere ai pranzi che nel rispetto delle etichette duravano ore… Pensiamo invece che nella sua isola, in compagnia o da solo, mangiava a volte sistemando il piatto su di un giornale, e nettandosi la bocca con quello… un seguito lo ebbe l'incontro con Maria Esperance Von Schwatts. Una baronessa bella, elegante che, come asserisce uno dei suoi biografi più importanti, Denis Mack Smith, fu probabilmente dopo Anita la più importante donna della sua vita… Ma Maria Esperance rifiutò di sposarlo, ma lo cercò negli anni recandosi anche a Caprera. Si preoccuperà, maternamente, di ricoverare in Inghilterra uno dei figli che non riusciva a guarire ad una gamba… Con la giovanissima Jessie White non ci fu, invece, da parte di Garibaldi nessuna intenzione matrimoniale ma un rapporto di affettuosa, tenera, riconoscenza per le idee che gli suggeriva, per le maniere gentili a lui estranee… Si pensi che la conobbe nel ruolo di bambinaia nella casa di un'aristocratica signora inglese, ma Jessie – come le ragazze di oggi – portava innanzi anche studi di filosofia alla Sorbona, a Parigi. Su consiglio di Garibaldi invece lasciò tutto per indirizzarsi a studi infermieristici. E come provetta infermiera è nella impresa dei Mille, ma sarà anche una giornalista attenta ricercatrice biografica dell'eroe… Va da sé che lo amò pur non essendo ricambiata… Garibaldi fu un enigma per la donna, per le donne che lo sentivano come un soldato leggendario ed un romantico compiuto. Se era in conversazione si comportava riconoscendo loro un'emancipazione che l'Ottocento ancora negava, ed era galante e non certamente in stile vittoriano… ma la nativa rozzezza esplodeva, a volte, da un comportamento civile ed amabile che negli anni era riuscito a costruirsi.

*La tomba a Caprera*

**Come era fisicamente?**

Garibaldi era alto un po' meno di un metro e settanta, è quanto risulta da un registro della lega navale… con occhi di marrone chiaro scintillante che diventavano per gli ammiratori azzurri. I capelli di un castano che volgeva al biondo portati alla nazzarena. Che non volle mai accorciare; solo una volta fu costretto a farlo per indossare la divisa dell'esercito sardo. Per il ministro inglese Hudson era di aspetto soldatesco, con un torace profondo, fianchi stretti, voce profonda, passo lesto… Le maniere colpiscono l'attaché militare inglese Cadogan che lo paragona a Washington… il futuro cancelliere imperiale Von Bulow fu colpito dagli occhi "begli occhi gentili e maniere molto semplici. C'era in lui qualcosa di ingenuo, di sognante ed insieme di eroico… si poteva dire, dunque, che emanava un fascino complesso, ora fatto di determinazione ora di ingenuità, ora di attenzione rivolta altrove, lontana… sicché senza scomporsi poteva dire, a coloro che andavano a visitarlo nella sua isola, che sentiva un'anima non solo negli animali, ma nelle piante… Un uomo siffatto suscitava nei semplici emozioni incontrollate, ed i contadini nelle loro casupole, dopo la sua morte, spesso ne mettevano alla parete la effige, accanto a quella di Gesù…

**E parliamo adesso della sua religiosità**

Che fu particolare, taluni direbbero stravagante… Sentì Dio come un architetto del mondo, Gesù come un legislatore di misericordia infinita. Gli scienziati scopritori dell'intelligenza del mondo come suoi ministri… dei preti non voleva saperne. Via proprio tutti… Sarebbero stati più utili magari a prosciugare le paludi Pontine… Era una battuta greve che nasceva forse da un vissuto… Negli ultimi anni, lo colse la paralisi alle mani ed ai piedi, e non potè più muoversi neppure con le stampelle. Ma solo di rado contrasse il suo volto, che era quello di un vecchio, anzi di un patriarca in silenziosa quiete… Un giorno vedendo i soliti uccellini sul davanzale della finestra, capì che era vicina la sua morte e agli astanti, li additò come fossero le anime di due figliuole morte… le avrebbe incontrate? Avrebbe incontrato la madre a cui aveva voluto un bene immenso? Chiese di essere cremato. Le ceneri in una bottiglia sotto un ginepro… così avrebbe dovuto fare un giorno, la sua sposa, ma le cose andarono diversamente. Ma perché la cremazione? Per materializzare ai suoi occhi l'ingresso in un'altra dimensione? Chissà… mi fermo qui, ma quanti altri interrogativi vorremmo porre su questo uomo davvero indimenticabile.

**Alessandro Casavola**

# L'italiano Douhet e i bombardamenti a tappeto

*Rende immensamente di più distruggere una stazione, un panificio, una officina producente materiale bellico, mitragliare colonne di camions, treni in marcia, maestranze ecc. che non bombardare o mitragliare trincee.*

Parlare di seconda guerra mondiale significa prendere in considerazione un conflitto che fu una vera e propria "guerra totale", cioè una guerra che mobilitò l'insieme delle energie umane, economiche e tecnologiche dei Paesi belligeranti, con pesanti costi sia in termini di vite umane, sia sul piano finanziario. Già la prima guerra mondiale (1914-1918) era stata una guerra totale, ma per certi versi non era stata così "totale" come il secondo conflitto mondiale (1939-1945).

*Bombardamento di Guernica, 1937*

Il motivo di questa differenza di scala va ricercato nel fatto che negli anni tra le due guerre le tecnologie militari furono interessate da una significativa evoluzione che portò all'incremento delle capacità offensive degli armamenti e all'uso massiccio, mai visto prima, di carri armati e di aerei. Si tratta di un aspetto di fondamentale importanza, poiché tutto ciò ebbe come conseguenza quella di aprire la strada al pieno coinvolgimento della popolazione civile nelle azioni belliche. Fu così che elementi essenziali della seconda guerra mondiale non furono solo gli scontri sui fronti, ma anche i rastrellamenti di quartieri cittadini, le stragi di civili, i bombardamenti a tappeto delle città.

In materia di bombardamenti, quindi, va tenuto presente che il secondo conflitto mondiale fu la prima guerra in cui il bombardamento aereo venne usato in modo sistematico, non solo con lo scopo di colpire con precisione obiettivi militari, ma anche con lo scopo di radere al suolo interi centri abitati, in modo da seminare il terrore tra i civili. Tuttavia le teorie sulle potenzialità distruttive del bombardamento aereo furono formulate parecchi anni prima della seconda guerra mondiale.

Più precisamente, queste teorie furono enunciate dal generale italiano Giulio Douhet[1] nel 1921, anno della pubblicazione della sua principale opera, il trattato "*Il dominio dell'aria*". Il punto cardine della teoria douhetiana è che il controllo dell'aria permette da solo di vincere una guerra, senza l'uso di forze terrestri o navali, rese superflue da un rapido attacco massiccio. A questo punto la demoralizzazione della popolazione nemica diventa determinante, perché essa, guidata dall'istinto di autoconservazione, può spingere il suo governo a stipulare la pace, concludendo così la guerra velocemente. La demoralizzazione della popolazione nemica, quindi, per Douhet è uno dei due principali obiettivi dell'aeronautica; l'altro è la distruzione del potenziale industriale del nemico. A questo proposito, significativo risulta essere il seguente passo:

"Ora il massimo rendimento delle offese aeree bisogna cercarlo oltre il campo di battaglia, là dove la reazione è sempre minore e dove si trovano i bersagli più sensibili, più e maggiormente interessanti, sia pure indirettamente, il campo di battaglia. Rende immensamente di più distruggere una stazione, un panificio, una officina producente materiale bellico, mitragliare colonne di camions, treni in marcia, maestranze ecc. che non bombardare o mitragliare trincee. Rende immensamente di più infrangere resistenze morali, dissolvere organismi poco disciplinati, diffondere il panico ed il terrore che non urtarsi contro resistenze materiali più o meno solide".[2]

**Ma Douhet non si ferma qui; va ben oltre: arriva a prevedere e a giustificare l'uso di bombe "velenose", cioè veri e propri bombardamenti chimici e batteriologici**. Si tratta di un punto delicato, poiché implica riflessioni sul piano etico e morale in relazione alla possibilità o meno di ammettere tipologie così devastanti di bombardamenti.[3]

Avendo esaminato i principali punti del pensiero douhetiano, si deve fare una seria valutazione della portata di quest'ultimo. Se prendiamo in considerazione gli

anni '30, nel corso di quel decennio si verificarono alcuni episodi che confermarono le teorie di Douhet. Più in particolare, il carattere devastante dei bombardamenti aerei fu dimostrato dall'attività che la "Legione Condor" tedesca svolse in Spagna durante la guerra civile spagnola (1936-'39): il 26 aprile 1937 gli aerei della "Condor" rasero al suolo Guernica, facendo 2.500 vittime. Altra conferma venne dal fatto che nell'agosto del 1945 la resa incondizionata del Giappone fu l'immediata conseguenza dei due bombardamenti atomici che interessarono uno Hiroshima (6 agosto), l'altro Nagasaki (9 agosto).[4]

Questi tragici episodi, quindi, diedero ragione ai principi douhetiani. Tuttavia, analizzando ulteriormente le vicende belliche, si può comprendere come in realtà nella maggior parte dei casi l'impiego dell'aeronautica fosse indispensabile, ma non sufficiente, per portare a termine le operazioni militari con successo. In altri termini, per lo più i bombardamenti aerei si rivelarono efficaci per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma solo se accompagnati dall'uso di unità terrestri e navali. Siamo, quindi, di fronte a un forte limite dell'impianto douhetiano. A conferma di ciò, si tenga presente che i bombardamenti delle città inglesi e tedesche non bastarono a risolvere da soli il conflitto.[5] Inoltre va ricordata la mancata conquista di Malta da parte dell'Asse: essa subì consistenti bombardamenti effettuati dalle aviazioni italiana e tedesca nel biennio 1940-42; anche se pesanti, essi non furono sufficienti a portare alla capitolazione l'isola. Era necessario effettuare uno sbarco di truppe che, però, non ebbe luogo a causa del fatto che le unità preparate per quello scopo furono dirottate sui fronti russo e libico. Fu questa una mossa disastrosa, poiché la conquista dell'isola avrebbe privato gli Alleati di un importante punto di appoggio nel Canale di Sicilia; senza l'operazione di sbarco, invece, non si riuscì a conquistare Malta, la quale giocò un ruolo decisivo nell'ambito degli eventi che portarono alla resa degli Italo-tedeschi in Africa.

Da ultimo, bisogna osservare che la caduta del Fascismo, avvenuta il 25 luglio 1943, fu velocizzata non dal solo uso dei bombardieri, ma dal combinato verificarsi di due eventi: lo sbarco degli Alleati in Sicilia (10 luglio) e i pesanti bombardamenti americani su Roma (19 luglio).

**I bombardamenti di guerra: il caso di Milano e Brescia**

Al pari delle città britanniche e di quelle germaniche, anche le città italiane vennero pesantemente bombardate durante l'ultimo conflitto mondiale, con un consistente incremento della violenza dei bombardamenti nel periodo 1943-1945. La Lombardia fu una delle Regioni più colpite: Milano e Brescia, cioè le due più importanti città lombarde, furono oggetto di ripetuti e violentissimi bombardamenti, che lasciarono dietro di sé enormi cumuli di macerie sia materiali che umane.

Milano subì attacchi aerei sin dal giugno del 1940; le incursioni nemiche di quell'anno non fecero danni eccessivi, in confronto a quelli causati dai bombardamenti dell'ottobre 1942 e, soprattutto, dell'agosto 1943. Più in particolare, tra il 13 e il 16 di agosto di quell'anno sul capoluogo lombardo furono sganciate migliaia di tonnellate di bombe che provocarono effetti devastanti: "duemila vittime, quattrocentomila persone senzatetto, il 23% delle aree residenziali rase al suolo"[6]. Enormi furono i danni al patrimonio artistico: molte delle statue del Duomo si frantumarono, la Galleria e il Castello furono sventrati, il teatro alla Scala venne centrato in pieno. Solo il Cenacolo di Leonardo si salvò per miracolo. Interi quartieri erano semidistrutti, con cumuli di macerie nelle strade, binari dei tram attorcigliati, condotte dell'acqua e del gas saltate, aria resa irrespirabile dal troppo fumo.

Stessa sorte fu riservata a Brescia, il cui centro storico venne ridotto a un cumulo di macerie in data 13 luglio 1944. Anche qui il patrimonio artistico fu seriamente danneggiato: il Duomo nuovo incendiato, la biblioteca Queriniana sventrata e migliaia di volumi andati distrutti, il Palazzo del Broletto dilaniato. Nemmeno il cimitero Vantiniano fu risparmiato. Chiunque conosca la realtà bresciana sa quanto fu devastante per la popolazione l'immagine del Duomo sventrato.

Così narrano le cronache dell'epoca: "[…] una bomba cagiona l'incendio della bellissima cupola della cattedrale, che dopo quelle di S. Pietro a Roma e di S. Maria del Fiore a Firenze, è la più grande d'Italia; *300*

*Milano*

*Brescia*

le case distrutte e *400* le danneggiate. Il cuore di Brescia è oggi tutto una rovina e infiniti lutti sono sparsi tra la popolazione indifesa. Una bomba esplosa esattamente all'ingresso della galleria del Castello (adibita a rifugio) dalla parre Sud, provoca moltissimo panico tra le migliaia di ricoverati per l'interruzione dell'energia elettrica e,di conseguenza, del funzionamento degli impianti di aereazione. Si verificano casi d'asfissia; […]. Scene strazianti si ripetono ovunque durante il disseppellimento delle vittime […]. In piazza del Duomo entrano in azione le pompe del 16° corpo vigili del fuoco e potenti getti vengono diretti sulla cupola incendiata. […] La copertura del timpano della facciata è costituita da lastre di piombo sorrette ed applicate ad una struttura di legno. A causa dell'incendio di detta struttura la copertura è completamente distrutta e le lastre di piombo si sono fuse cosicché il metallo è colato disperdendosi ovunque. […] Pure copiose sono !e rotture dei vetri. Ai bresciani, abituati alla visione della plumbea maestosa massa della cupola del Duomo fa ora una certa impressione vederla in questo insolito aspetto […].

La furia distruggitrice arriva anche all'ospedale civile […]. Il centro di Brescia è sconvolto. L'albergo Gambero è raggiunto da bombe: muoiono numerose persone che si trovano nel rifugio"[7].

**Daniele Oberti**

---

[1] Giulio Felice Giovanni Battista Douhet (Caserta, 1869 - Roma, 1930). Proveniente da una famiglia di origini savoiarde, si laureò in ingegneria presso il Politecnico di Torino. Partecipò alla guerra italo-turca (1911-12), durante la quale cominciò a riflettere circa l'impiego dell'aviazione in guerra. Nel corso della prima guerra mondiale tenne un atteggiamento critico verso la conduzione della guerra da parte di Cadorna. Per questo motivo Douhet fu malvisto dalle alte gerarchie. Solo dopo la disfatta di Caporetto (1917), che mise in luce l'incompetenza di Cadorna, fu rivalutato. Nel 1920 propose di costruire il monumento al Milite ignoto a Roma.

[2] "Il dominio dell'aria", G. Douhet, Verona, 1932, Libro II.

[3] Molti sono i passi che sin da subito suscitarono polemiche e critiche. Questo è uno dei più significativi: "Immaginiamoci una grande città […] in pochi minuti […] colpita da una massa di proiettili del peso complessivo di una ventina di tonnellate: qualche esplosione, qualche principio d'incendio, gas venefici che uccidono ed impediscono di avvicinarsi alla zona colpita: poi gli incendi che si sviluppano, il veleno che permane; passano le ore, passa la notte, sempre più divampano gli incendi, mentre il veleno filtra ed allarga la sua azione". Cfr. "Il dominio dell'aria", cit., p. 67.

[4] L'effetto dell'uso della bomba atomica, molto discusso e senza precedenti, fu terrificante. I due ordigni nucleari sganciati su Hiroshima e Nagasaki generarono una luce addirittura più intensa e accecante di quella solare e un vento travolgente seguito da un tuono possente. Toccante la testimonianza di Takashi Nagai, professore alla facoltà di medicina di Nagasaki, nato nel 1908, morto nel 1951 a causa delle conseguenze dell'esplosione atomica: "La bomba atomica era caduta senza che ce l'aspettassimo. Mi trovavo nella stanza del radio quando percepii i fulmini abbaglianti provocati dall'esplosione. In quell'istante non solo tutto il presente mi parve essere stato spazzato via, anche il passato era stato cancellato e il futuro era stato distrutto. […] Mia moglie… si era ridotta a un mucchietto di ossa carbonizzate, leggere come un pacchetto postale; le ho raccolte tra le rovine della mia casa. Era morta in cucina. Nel mio corpo apparve […] una malattia prodotta dalle radiazioni della bomba".
*Fonte: "Il volto della guerra", Hans Walter Bahr, Longanesi&C, Milano, 1977, pag. 254.*
Fu un drammatico massacro: secondo le attuali stime, nelle due città morirono circa 175.000 persone sul colpo; 340.000 morirono nei mesi e negli anni seguenti a causa dell'esposizione alle radiazioni. Senza dimenticare che circa il 90% degli edifici venne totalmente raso al suolo, con enormi danni sul piano artistico e storico. *Fonte: "XIX. La seconda guerra mondiale", G. De Luna, in "L'età dei totalitarismi e la seconda guerra mondiale", UTET, 2004, pag. 695.*

[5] Si trattò di devastanti bombardamenti. Nel 1940 la Luftwaffe colpì pesantemente Londra, Coventry, le Orcadi, la Cornovaglia, seminando morte e distruzione dappertutto. Tuttavia, anziché demoralizzare la popolazione, le incursioni aeree germaniche ottennero l'esatto opposto, in quanto il loro effetto fu quello di far scattare l'orgoglio nazionale dei Britannici e la loro voglia di resistere. Nel biennio 1943-45 le parti si invertirono: gli Anglo-americani bombardarono in modo massiccio e sistematico le città tedesche, trasformandole in cumuli di macerie. Tuttavia, anche qui, non si ottenne il collasso del fronte interno, ma, anzi, uno scatto di orgoglio da parte dei Tedeschi, la cui produzione industriale nel 1944 raggiunse un livello impressionante.

[6] Dati tratti da "Quando il cielo crollò su Milano", Leonardo Vergani, Sandro Rizzi, in *Corriere della Sera*, num. del 14 agosto 1993, pag. 19.

[7] *Giornale di Brescia*, num. del 13 luglio 1944.

CALENDARIO

# GHETTO, UN CONCETTO, UN LUOGO 500 ANNI FA A VENEZIA

Quando giunsero i primi ebrei nelle terre emerse dalla Laguna? Una prova di una presenza ebraica assai antica si fonderebbe sull'origine del nome Giudecca. Nel XVIII secolo Ludovico Muratori scrisse nella sua Dissertazione che nel 1090 si parlava già della Giudecca e che il termine era da ricondurre alla presenza di ebrei nell'isola, mentre Tommaso Temanza rinvenne un'antica mappa, disegnata nel XVI secolo da un francescano, nella quale l'isola di Spinalunga veniva chiamata già "Judaica"…

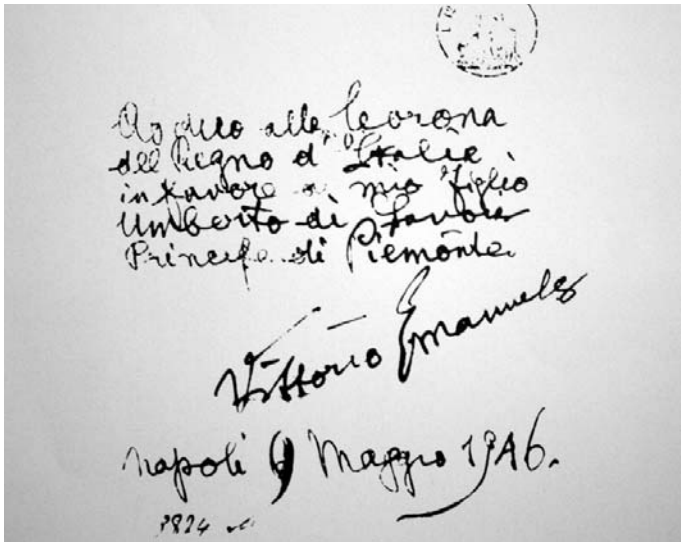
Gli ebrei il 29 marzo 1516 per disposizione del Senato vennero fatti risiedere, per supposte questioni di ordine pubblico, nella zona della città dove prima si trovavano le fonderie, in cui appunto si 'ghettava', ossia affilava, il metallo, così si inventa la parola Ghetto, termine che restò adottato per indicare i luoghi di segregazione degli ebrei.

Il Ghetto si trova nel sestriere di Cannareggio ed è ancor oggi sede della Comunità Ebraica. Il ghetto Novo è in pratica un isolotto e sul Ponte delle Guglie si possono ancora notare i cardini del cancello che ne chiudeva l'accesso, anzi, soprattutto, l'uscita poiché agli abitanti era permesso uscire dal quartiere solo di giorno e con dei segni distintivi. Tradizionalmente gli ebrei veneziani esercitavano l'usura, o quella che veniva definita tale, cioè di fatto un'attività creditizia che si riteneva contrario alla morale lucrare interessi su somme date a pegno. Rimangono numerosissime testimonianze letterarie ed epistolari di questa attività, in quanto andare in ghetto a contrarre un prestito o a riscattare degli oggetti tenuti per garanzia faceva parte degli usi abituali. Tuttavia gli ebrei a Venezia nel corso di tre secoli godettero da parte della Serenissima di una certa protezione, non patirono

espulsioni nè persecuzioni sanguinose e la stessa Inqusizione non ebbe nella città lagunare la stessa influenza che ebbe in Spagna e a Roma. Con la caduta della Repubblica e l'avvento di Napoleone furono eliminate le discriminazioni nei confronti degli ebrei, i quali furono equiparati in tutto agli altri cittadini. Così le porte del ghetto furono eliminate e l'obbligo di residenza.

# LA FINE DELLA MONARCHIA SABAUDA 70 ANNI FA

Umberto di Savoia è stato l'ultimo re d'Italia: nato a Racconigi nel 1904, erede al trono col titolo di principe di Piemonte, si dedica secondo la tradizione alla carriera militare, generale d'armata nel 1938, nel 1942 comanda le armate del sud e assume la carica di maresciallo d'Italia. Ma il Re, che era solito dire che "in Casa Savoia si regna uno alla volta" lo tiene sempre in disparte dalla gestione della politica. Solo il 5 giugno 1944, il giorno dopo la liberazione di Roma dall'occupazione tedesca, il padre Vittorio Emanuele III, che dal 9 settembre 1943 era riparato a Brindisi, lo nomina Luogotenente Generale del regno. Ivanohe Bonomi succeduto a Badoglio nella carica di primo ministro, si impegna con gli Alleati a non aprire la questione istituzionale fino alla liberazione del paese. La monarchia, infatti, per le responsabilità che aveva avuto con il fascismo e la guerra, si era screditata agli occhi degli italiani. Il 25 giugno il Consiglio dei ministri approva il DLL. 151 noto come costituzione provvisoria, nel quale si stabilisce che, dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto un'Assemblea costituente. Con la luogotenenza la formula del giuramento viene mutata, non più fedeltà al Re ma allo Stato italiano. Umberto sale al trono il 9 maggio1946 in seguito alla tardiva abdicazione di Vittorio Emanuele III, la questione istituzionale è demandata non all'Assemblea costituente ma per volere degli Alleati a un referendum popolare da tenersi il 2 giugno. In precedenza il 10 marzo e il 14 aprile si sono tenute le elezioni amministrative, in cui votano finalmente anche le donne, prima prova del meccanismo elettorale. Il 17 aprile si apre la campagna elettorale dei partiti e i fautori della monarchia con imponenti manifestazioni avanzano la richiesta di rinviare il referendum. Gli Alleati e il governo presieduto da De Gasperi respingono la richiesta di rinvio del referendum. Le elezioni si svolgono in un clima incandescente di passioni politiche, segnato da polemiche e accuse reciproche ma in un sostanziale rispetto della legalità. Il 5 giugno si comunicano i risultati provvisori ma non mancano i ricorsi


Abdico alla corona
del Regno d'Italia
in favore di mio figlio
Umberto di Savoia
Principe di Piemonte
Vittorio Emanuele
Napoli 9 Maggio 1946.

## CALENDARIO

IL NUOVO
CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

I RISULTATI DEL "REFERENDUM"

REPUBBLICA 12.182.855
MONARCHIA 10.362.709

LA COSTITUENTE

Chi sarà il Presidente?

sulle modalità stesse del referendum e sul modo di contare i voti validi. Nel meridione è prevalso il voto monarchico, al nord quello repubblicano. A Napoli ci sono disordini e anche dei morti. La Cassazione il 10 giugno proclama i risultati sia pure provvisori in attesa dell'esame dei ricorsi: ha vinto la Repubblica con due milioni di voti di scarto. Braccio di ferro tra il Governo e il Quirinale: Umberto non vorrebbe andarsene in attesa dei risultati ufficiali. Il 12 giugno in base agli accordi precedentemente presi in caso di vittoria della Repubblica, De Gasperi assume la carica di capo provvisorio dello Stato, Umberto è costretto a lasciare l'Italia, e questo gli dà motivo di sentirsi non un **re sconfitto ma un sovrano spodestato.** Egli spiega la sua partenza con la decisione di voler scongiurare una guerra civile, ma intanto lancia agli italiani un polemico proclama che rende noto il giorno dopo da Cascais in Portogallo, paese che ha scelto per il suo esilio. Questo il testo del proclama:

*"Italiani! Nell'assumere la luogotenenza generale del Regno prima, e la corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello stato.*

*Eguale affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato la proclamazione dei risultati definitivi del referendum.*

*Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziali, fatta dalla Corte suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare, entro il 18 giugno, il giudizio sui reclami, e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io, ancora ieri, ho ripetuto che era mio diritto e dovere di re attendere che la Corte di Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta.*

***Improvvisamente, questa notte, in spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo, con atto unilaterale ed arbitrario, poteri che non gli spettano, e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza.***

*Mentre il Paese da poco uscito da una tragica guerra vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora in me perché altro dolore ed altre lacrime siano risparmiate al popolo che già tanto ha sofferto. Confido che la magistratura potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sopruso, né rendermi complice della illegalità che il governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli italiani nuovi lutti e nuovi dolori.*

*Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come italiano e come re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta; protesta nel nome della corona e di tutto il popolo, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse dissipato ogni sospetto. A tutti coloro che ancora conservano la fedeltà alla monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio e rivolgo l'esortazione di voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace. Con l'animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia Patria.*

*Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove.*

*Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia, e il mio saluto a tutti gli italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli. Viva l'Italia.*

*UMBERTO*
*Roma, 13 giugno 1946*

Per la brevità del suo regno Umberto è passato alla Storia come Re di maggio, titolo datogli polemicamente dai repubblicani. A Cascais dimora sotto il nome di Conte di Sarre, e vive appartato in dignitoso esilio come il suo avo Carlo Alberto. Muore in una clinica a Ginevra a settantasei anni. Le sue spoglie sono state tumulate nell'abbazia benedettina di Altacomba; tra le sue volontà testamentarie figurano il lascito al papa della Sacra Sindone, conservata nel Duomo di Torino, e allo Stato italiano dell'Archivio storico di Casa Savoia, da conservarsi nell'Archivio di Stato di Torino.

**amc**

ATTUALITÀ

# Medici nazisti e malattie eponimiche*

*Sono decine le patologie che portano denominazioni assegnate da medici nazisti. Per i tribunali sono criminali di guerra, per la comunità scientifica no. La campagna mondiale per cambiare nome a queste malattie è partita da Roma nel giugno 2015 con un convegno organizzato all'università La Sapienza dalla comunità ebraica. Una svolta epocale. Tra i relatori il rettore Eugenio Gaudio, il rabbino capo e medico Riccardo Di Segni, Cesare Efrati (Ospedale Israelitico). «Serve un accordo internazionale per cancellare i nomi: un gesto di alto valore etico – precisa Di Segni – Io stesso ho studiato per decenni malattie senza sapere che si riferivano a criminali nazisti». Gilberto Corbellini, ordinario di storia della medicina, ha illustrato la proposta di effettuare una bonifica etica della nomenclatura medica, cancellando gli eponimi usati per denotare alcune malattie che ricordano medici che aderirono al nazismo, macchiandosi di gravi crimini.*

Un anno fa è stata lanciata la campagna mondiale volta a sostituire i nomi di alcune malattie scoperte grazie agli esperimenti che i medici nazisti conducevano nei confronti di ebrei, zingari ed altre persone. Il regime nazista aveva compiuto una serie di atrocità tra le quali figuravano le politiche aventi come fine il miglioramento della razza, tramite l'eugenetica. Questa "scienza" prevedeva l'eliminazione di tutti gli individui che erano classificati come vite di nessun valore: degenerati, ritardati mentali, persone con difficoltà di apprendimento, zingari, ebrei, omosessuali. Nel terzo *Reich* questi individui non trovavano una collocazione, il loro destino era già stato scritto dagli ideologi e scienziati tedeschi. Il programma dell'eugenetica era stato attuato per la prima volta negli Stati Uniti d'America, (si basava su una serie di sterilizzazioni forzate). Con l'ascesa di Hitler, questa scienza trovava sempre più adepti tra i medici tedeschi. Durante il periodo di detenzione nel carcere di Landsberg, Hitler aveva letto numerosi trattati sull'igiene razziale e ne era rimasto fortemente influenzato. Il Fuhrer credeva fortemente che il suo paese avrebbe potuto riacquistare lo status di potenza a patto che venissero applicati alla società tedesca i principi dell'eugenetica e dell'igiene razziale.

Bisognava incoraggiare la riproduzione dei forti e dei cosiddetti ariani, allo stesso tempo i deboli e gli impuri dovevano essere eliminati.

Il regime aveva lasciato un ampio margine d'azione ai medici che conducevano esperimenti utilizzando donne, uomini e bambini. In nome di una spietata ed orrenda ideologia priva di valore scientifico, gli scienziati tedeschi non esitavano a compiere: mutilazioni, espianti di cervelli, iniezioni di batteri e di altre sostanze, che conducevano alla morte ed ad una lenta e pro-

* eponimo:dal greco che dà il nome

lungata agonia. Gli individui le cui vite erano state classificate come indegne di essere vissute venivano privati dei loro beni, deportati, nonché spogliati della dignità umana. Sono decine le patologie che portano denominazioni assegnate dai medici nazisti i quali sono considerati dai tribunali come criminali di guerra, la comunità scientifica, invece, non li considera come tali. Il test di Clauberg è oggi utilizzato per misurare l'azione del progesterone, e prende il nome dal ginecologo di Konisgberg il quale aveva utilizzato numerose donne ebree, rinchiuse nei Lager provocando loro torture e sofferenze, con l'obiettivo di studiare i periodi di fertilità e sterilità. Il neuropatologo Julius Hallervoren e lo psichiatra Hugo Spatz hanno dato il nome alla malattia neurodegenerativa che era stata scoperta attraverso l'espianto di cervelli di centinaia di bambini. La sindrome di Reiter che è una infiammazione dei tessuti connettivi, scatenata da infezioni batteriche, prende il nome dal medico tedesco che aveva inoculato batteri nei corpi degli internati dei campi. Hermann Stive era interessato all'influenza che lo stress aveva sul sistema riproduttivo, fino agli anni venti aveva dissezionato galline. Con l'avvento del nazismo aveva iniziato a dissezionare cadaveri umani, i cui corpi appartenevano alle persone condannate a morte dai tribunali hitleriani. Stive "studiava" il corpo delle donne, raccogliendo informazioni sulla loro storia media e sul ciclo mestruale. Il manuale di anatomia topografica dell'uomo ancora oggi considerato un libro eccezionale dagli anatomisti e chirurghi, si basa ancora oggi sugli studi fatti da Eduard Pernko, anatomista presso l'Università di Vienna che aveva ricevuto 1337 corpi dei condannati a morte dalla Gestapo. Esperimenti a fini militari come il congelamento e il raffreddamento, la sterilizzazione forzata, l'esposizione ai raggi x ed altri ancora, venivano compiuti per verificare la resistenza umana e sperimentare vaccini. L'azione predominante dei medici veniva guidata dalla loro perversione. Gli studi derivanti da queste pratiche barbare sono ancora considerate valide dalla comunità scientifica. I tribunali penali internazionali hanno incriminati questi scienziati come autori di crimini contro l'umanità. In questi anni si avverte sempre di più la necessità di cancellare gli eponimi nazisti, in tal modo la storia sella medicina potrebbe essere riabilitata.

**Joel Terracina**
Laureato in scienze politiche specializzando in studi europei

# Le colpe dei padri

*non ricadano sui figli, ma al peso delle loro azioni è difficile sfuggire. Lo sanno, più di chiunque altro, i figli dei gerarchi nazisti. Al termine della guerra, durante i processi, la maggior parte di loro era molto giovane. Erano ragazzini, alcuni bambini. Molti del tutto all'oscuro di ciò che succedeva attorno a loro – vivevano, con i genitori, vicino allo chalet di Hitler, sul massiccio dell'Obersalzberg.*

Come hanno vissuto la scoperta dei delitti inumani e incredibili compiuti dai genitori? Lo racconta Tania Crasnianski, autrice del libro *Enfants de nazis*, cioè figli di nazisti, uscito in Francia a marzo 2016. Le reazioni, come era prevedibile, sono state diverse. E oggi, quando le loro vite si stanno avvicinando alla parte finale della loro esistenza, si può trarre un primo bilancio comune: le azioni dei genitori li hanno condizionati in modo profondo. Sembrerà banale, ma è così. Ciò che è avvenuto in quei tempi si è protratto nelle scelte e nelle idee di persone che, con quel disastro avevano poco da spartire. Tranne un legame di sangue.

Gudrun Himmler (figlia di Heinrich Himmler, uomo chiave della Gestapo) e Edda Göring (figlia di Hermann Göring, maresciallo del Reich), hanno mantenuto una certa simpatia per il mondo nazista. Il padre è, per loro, una figura di culto. Negano la verità della "soluzione finale" e portano avanti l'ideologia nazista, curando le loro case-museo. Lo stesso fa Wolf Rüdiger Hess, che visiterà il padre in carcere a vita a Spandau per 102 volte, e ne sosterrà le posizioni. La sua condanna, spiega nel libro, non era giusta.

Il figlio di Hans Frank, il "macellaio di Cracovia" condannato a morte e giustiziato nel 1946, invece, odia la memoria dei genitori. Niklas Frank è nato nel 1939 e si è sempre tenuto lontano dal nazismo. Il padre, spiega, "era un poveraccio. Gli interessavano solo l'apparenza e i soldi" e le sue dichiarazioni sugli ebrei erano solo di facciata, "non credo fosse davvero antisemita. Se Hitler gli avesse chiesto di dire le stesse cose sui cinesi o i francesi, lo avrebbe fatto senza battere ciglio". Martin Adolf Bormann junior, figlio di Martin Bormann, eminenza grigia del partito, ha preso la strada della fede. Se il padre si distingueva come fervente anti-cristiano, Martin jr. si farà prete nel 1958, fino a raggiungere un distacco sufficiente per valutarlo in modo freddo: "Non odio mio padre", dice. "In molti anni ho imparato a distinguere mio padre in quanto individuo e mio padre in quanto politico e ufficiale nazista".

*(da internet)*

# Il Bunker Valentin a Brema oggi "luogo della memoria"

## *Tra i diecimila lavoratori schiavi anche i nostri IMI*

*Veduta aerea del Bunker Valentin nel 1951 (© Heimatverein Farge-Rekum, Landeszentrale für politische Bildung)*

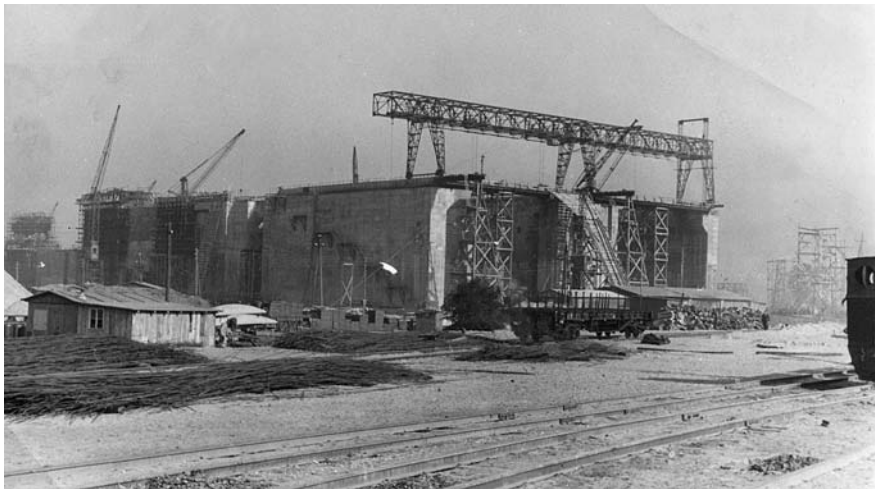
«Questo è un luogo che mette al centro dell'attenzione coloro che sono stati costretti a lavorare, che ridà loro la voce, che custodisce le loro storie»: così Carsten Sieling, presidente del Senato della Libera Città Anseatica di Brema e sindaco di Brema, ha definito il "Bunker Valentin" in occasione della cerimonia ufficiale con la quale l'8 novembre 2015, alla presenza di alcuni superstiti e di molti parenti di coloro che vi lavorarono, è stato dichiarato "luogo della memoria".

Il "Bunker Valentin" è un enorme edificio di cemento armato, lungo 400 metri, largo quasi cento e alto trenta. Si trova a Farge, in Germania, poche decine di chilometri a nord di Brema, lungo le sponde del fiume Weser. Nei piani dei nazisti doveva diventare un inattaccabile cantiere navale con all'interno una catena di montaggio dalla quale, ogni due giorni, doveva uscire un sommergibile completo, pronto per raggiungere il mare. La Seconda Guerra Mondiale è finita prima che il progetto si compisse interamente.

Fu innalzato con l'impiego di oltre diecimila lavoratori forzati, prigionieri di guerra e deportati da ogni angolo d'Europa, che furono obbligati a costruirlo, sottoposti a condizioni intollerabili. Si conosce l'identità di oltre 1.100 persone che persero la vita in quel cantiere ma si sa per certo che il numero effettivo dei morti è molto superiore, come ha ricordato l'8 novembre Bernd Neumann, ex ministro di stato e uno dei più convinti sostenitori del progetto di trasformare il Bunker Valentin in un luogo della memoria.

Fra quegli "schiavi" c'erano anche circa 1.200 IMI, Internati Militari Italiani. A Schwanewede c'era il campo con le baracche, dal quale tutti i giorni partivano per raggiungere a piedi il gigantesco cantiere, che non si fermava mai.

Elio Materassi, di Sieci (Toscana), classe 1922, in un suo diario (che per iniziativa del figlio Orlando è diventato un libro che si intitola "Quarantaquattro mesi di vita militare", edito dapprima dal Comune di Pontassieve e poi dal Consiglio Regionale della Toscana) descrive quali erano le condizioni di vita degli IMI: *«Si lavorano dieci ore al giorno, e qualche volta anche dodici ore. Si mangia una sola volta al giorno, e il vitto è poco buono. Il clima è umido e freddo, a noi poco confacente, col rischio di prendere anche qualche brutta*



*La facciata orientale del Bunker Valentin nel 1943 (© Heimatverein Farge-Rekum, Landeszentrale für politische Bildung)*

*malattia. Le forze a poco a poco stanno scemando. In pochi mesi siamo ridotti a larve umane».*

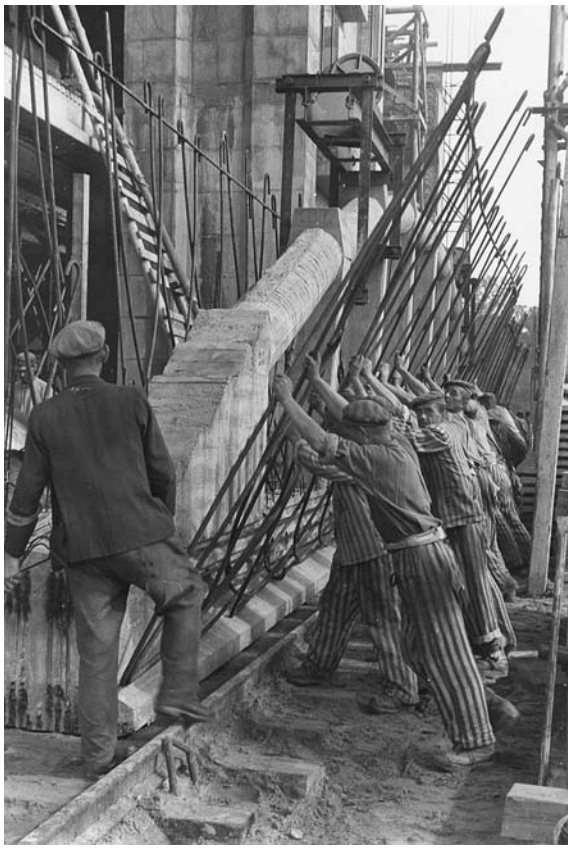
Nonostante questo tragico curriculum, sono dovuti passare settanta anni dalla fine della guerra prima che anche il Bunker Valentin, al pari di altri ex campi di concentramento, diventasse un luogo della memoria. Le ragioni di questo ritardo sono state ben illustrate da Carsten Sieling: dopo la guerra il bunker non è stato considerato come luogo dei crimini nazisti, ma piuttosto un capolavoro tecnico dell'ingegneria tedesca. Il quotidiano di Brema, "Weserkurier", arrivò a definirlo l'«Ottava meraviglia del mondo» e in quegli anni il suo enorme profilo grigio, compariva su una cartolina di Farge, insieme alla foto di una casa tipica. Appena calato il sipario sulla Seconda Guerra Mondiale «non si pensava assolutamente a coloro che avevano costruito il bunker, al fatto che erano stati costretti a farlo, che avevano pagato la costruzione con la loro salute mentale e fisica e mille volte con la propria vita», ha affermato Sieling. Il cantiere venne sgomberato e la maggior parte dei deportati trasferiti in altri campi.

«Nessuno poteva o voleva testimoniare sui fatti successi fra il mese di maggio del 1943 e il mese di aprile del 1945 – ha ricordato Sieling - gli ingegneri, gli ufficiali, i corpi di guardia, gli abitanti, anche loro tacevano». E quando anni dopo la Marina Militare tedesca riceve in gestione il bunker per fare un deposito di materiale nella parte non distrutta e costruisce un recinto attorno, «il bunker scompare dalla consapevolezza dei cittadini di Brema». Paradossalmente era come se quel gigante di cemento armato fosse diventato invisibile.

È stato grazie all'iniziativa di due collaboratori di Radio Bremen, Rainer Habel e Christian Siegel, che la cortina di silenzio che circondava il bunker e la sua storia è stata rotta e nel 1983 si arrivò ad inaugurare davanti al bunker il monumento intitolato «Sterminio attraverso il lavoro», opera dell'artista di Brema Fritz Stein.

Passo dopo passo, con un progressivo coinvolgimento dell'opinione pubblica, di enti e associazioni locali e l'intervento finanziario del governo federale e del Land di Brema, dopo la dismissione del magazzino da parte della Marina Militare tedesca, si è arrivati alla cerimonia dell'8 novembre 2015, che segna un nuovo inizio per il Bunker Valentin.

Davanti al monumento "Sterminio attraverso il lavoro" inizia il percorso di visita (in totale circa un chilometro e mezzo) che conduce lungo tutto il perimetro del bunker, passando anche per l'interno, dove è stato realizzato un punto informativo multimediale ed è stata allestita una mostra permanente. Una parete di vetro consente di vedere anche la parte del bunker ora in rovina. Lungo il percorso ci sono venticinque «stazioni», vale a dire pannelli con foto, disegni, testi, che illustrano cosa si vede o cosa avveniva in quel particolare punto (ad esempio la centrale di betonaggio, l'apertura che doveva servire per fare entrare i pezzi da assemblare all'interno, la gerarchia vigente nel cantiere).



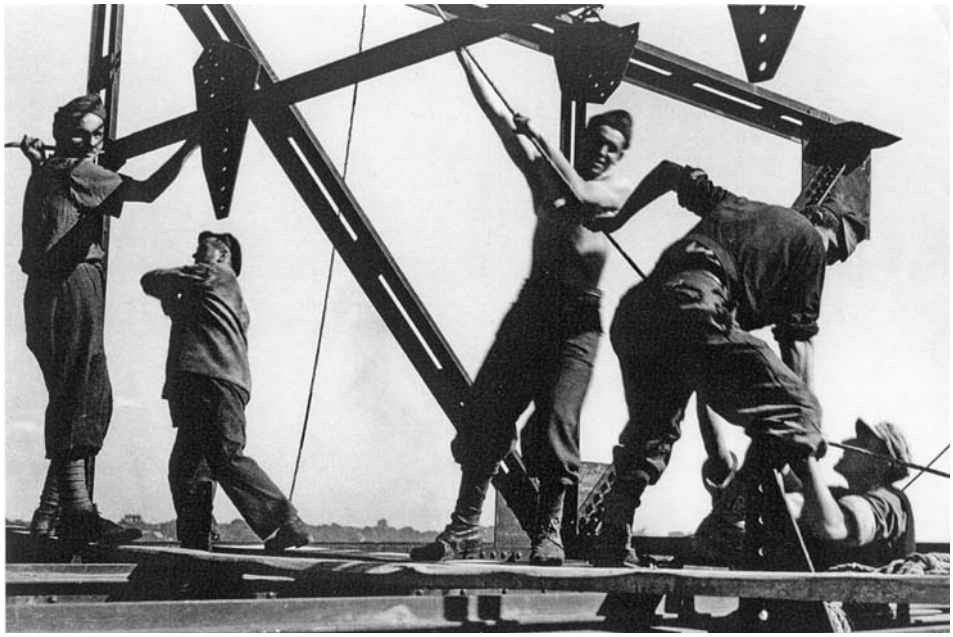
*Lavoratori coatti impiegati nella costruzione del Bunker Valentin (© Heimatverein Farge-Rekum, Landeszentrale für politische Bildung)*

Alcune "stazioni" riportano le testimonianze di chi al Bunker Valentin ci ha lavorato. C'è anche quella di Elio Materassi (il testo pubblicato sul pannello accanto alla foto di Materassi è quello citato prima).

Nel diario di Materassi ci sono poi altre drammatiche descrizioni di sofferenze, violenza, sopraffazione, disprezzo della dignità umana, che gli IMI vivevano quotidianamente sul cantiere: *«I kapò tedeschi sfogano su di noi tutto il loro odio, per quanto politicamente è avvenuto in Italia. Prendono a pretesto ogni piccola cosa per ricorrere, nei nostri confronti a dei maltrattamenti»*.

*Il pannello dedicato all'IMI Elio Materassi, lungo il percorso di visita al Bunker Valentin*

Ora che è diventato luogo della memoria, il Bunker Valentin – che André Migdal, un francese che lavorò forzatamente alla sua costruzione, ha definito "cattedrale dell'inferno" - vuole testimoniare e denunciare «lo spietato sfruttamento di vite umane al servizio della politica di conquista e distruzione del nazionalsocialismo» e invitare a ricordare, con rispetto, coloro che ne furono vittime.


*Lavoratori coatti*

«Gli effetti della storia del bunker e della sofferenza delle vittime sono sentiti ancora oggi e meritano di essere raccontati – ha affermato l'8 novembre Thomas Köcher, direttore della Centrale per l'educazione politica del Land di Brema, l'ente che gestisce il Bunker - e sono convinto che solo con il ricordo e un approccio consapevole al passato sia possibile sviluppare atteggiamenti corretti e prendere le decisioni giuste anche per questioni cruciali del presente».

Un concetto ripreso anche dal sindaco di Brema, secondo il quale il "Bunker Valentin", non deve essere un memoriale di Stato ma «il luogo del confronto attivo con la storia, dove si incontrano persone di età diverse, di origine e provenienza diverse, con domande diverse, per parlare della storia, per discutere e per chiedersi cosa significhi per noi oggi questa storia».

**L'incontro al Parlamento di Brema**

La cerimonia dell'8 novembre a Farge, all'interno del Bunker Valentin, ha avuto un prologo la sera precedente, quando Christian

## Il giorno della memoria a Pontassieve

Il 25 gennaio per il Giorno della Memoria a Pontassieve,è stato presentato il libro di Elio Materassi" Quarantaquattro mesi di vita militare- Diario di guerra e di prigionia", pubblicato a cura del Consiglio regionale della Toscana, incontro sponsorizzato dalla Unicoop di Firenze e con la partecipazione delle autorità locali, il sindaco Monica Marini e la consigliera regionale Serena Spinelli. Erano presenti all'iniziativa, oltre il pubblico figli di ex internati i cui padri erano stati anche loro a Sandbostel, costretti ai lavori forzati (Tomasi, Materassi, Restante e Scorza) e anche Grassi, Cascone e internati storici come Dino Vittori e Basilio Pompei. La vicenda degli IMI, inserita nel quadro delle deportazioni politiche e razziali è stata rievocata con grande passione dalle testimonianze dei presenti, alle quali si è unita al termine per Noi dei Lager, anche Anna Maria Casavola che ha sottolineato l'importanza per il futuro dell'ANEI di questo risveglio del ricordo di figli e nipoti, fenomeno assolutamente positivo che sta irrompendo in questi anni, e a cui si associano spesso, come nel caso di Pontassieve, le autorità cittadine giustamente desiderose di sollevare il velo di oblio e di rendere un riconoscimento pubblico a questi loro concittadini.

NON ANDAVAMO DA NESSUNA PARTE

Non andavamo da nessuna parte
venivamo da ogni dove
per tutti era troppo tardi
l'uomo era in ginocchio
gli occhi bordati di fuoco
incontrati per caso.
Nomi che si imprimono prima della fine
Nomi sui volti
Non andavamo da nessuna parte
sulla riva del Weser
mentre il cemento scorreva.
Cattedrale dell'inferno.
L'uomo era in ginocchio
i suoi occhi circondati dal fuoco
incontrati per caso.

ATTENZIONE! URLA IL KAPO

Attenzione! Urla il Kapo
si sfoga furioso
il suo manganello scatta
libera il suo odio.
Improvvisamente uccide qualcuno,
uccide come respira.
La morte è il suo divertimento.
La mia bocca si irrigidisce
il mio corpo diventa informe.
Sangue, già diventato nero,
scorre a strisce sul mio abito
e questo maestro di morte ride
beffardo e insolente.
Non accade di proposito
che mi spezza e bastona?
Cemento come tomba.

SULLA STRADA

C'erano le rotaie, la strada e poi gli alberi
e c'erano i vagoni, i soldati e i cadaveri.
Ogni giorno un po' più magri,
percorrevamo questa strada
che portava verso la fabbrica
che portava versi le macchine
che stritolano gli uomini.
E su uno degli alberi, appesa, con il cielo di sopra,
c'era una mela, minuscola, ridicolmente piccola
che mi lusingava e si prendeva gioco della mia vita.
Ogni giorno sempre più magri
percorrevamo questa strada,
e io come un bambino speravo in questa mela.
Non è mai caduta né io l'ho mai mangiata.

**André Migdal**
deportato francese

*Da sinistra: Maurizio Tomasi (figlio di Elia Tomasi), Yuri e Nicola Materassi (nipoti di Elio Materassi), Orlando Materassi (figlio di Elio Materassi), Christian Weber (Presidente del Parlamento di Brema) e Francesco Restante (figlio di Pietro Restante)*

Weber, il presidente del Parlamento della Città di Brema, ha incontrato presso la sede del Parlamento i sopravvissuti e i parenti di coloro che lavorarono forzatamente alla costruzione del Bunker. È stato una cerimonia sobria e solenne al contempo. Il discorso del presidente Weber è stato letto anche in inglese e francese. Erano circa un centinaio le persone presenti, provenienti da diversi paesi, oltre alla Germania: Irlanda, Gran Bretagna, Francia, Polonia, Olanda, Belgio. Gli IMI italiani erano rappresentati da Orlando Materassi (figlio di Elio, 1922-2011), Francesco Restante (figlio di Pietro, 1918-2009) e Maurizio Tomasi (figlio di Elia, 1924-2014).

Nel suo discorso il presidente Weber ha citato il filosofo e poeta spagnolo Jorge Santayana: «Chi non ricorda il proprio passato è condannato a ripeterlo». Ha poi aggiunto che il Bunker Valentin è stato costruito durante il capitolo più buio della storia della Germania e ora che è diventato "luogo della memoria" ha come compito principale quello di far ricordare l'orrore del regime nazista, attraverso la conservazione dei luoghi e degli spazi in cui sono stati commessi crimini e atrocità e la trasmissione della memoria di quegli eventi alle giovani generazioni, affinché le storie delle vittime della guerra non vengano mai dimenticate, anche quando saranno scomparsi coloro che della guerra sono stati testimoni.

«Bisogna essere vigili affinché intolleranza, discriminazione, razzismo e antisemitismo vengano recisi alla radice» è stato l'invito accorato rivolto a tutti i presenti.

**Maurizio Tomasi**

STORIE DI IMI

# La storia ignota di un deportato dal carcere di Peschiera

*Abbiamo rintracciato la storia di uno dei 1790 militari deportati a Dachau dal carcere militare di Peschiera, che abbiamo ricordato nel n. 1/2 di Noi dei Lager 2014 e di cui è rimasta oscura la vicenda. Ce l'ha segnalata un nostro lettore Giuseppe Pollice che ci ha inviato la documentazione del caso*, e anche raccontato quanto ha fatto per onorare la memoria di questo suo concittadino di Roseto degli Abruzzi. Il Comune ha infatti inserito il suo nome nella lapide in granito nero dei caduti della II Guerra Mondiale che si trova nel piazzale della stazione di Roseto e lo ha ricordato nelle commemorazioni pubbliche. Insieme con la sua scheda personale ricostruita pubblichiamo il ricordo della figlia dell'internato, Delia, e del nipote Gianfranco Giustiniani, ricordi che gettano una inquietante luce su questi destini di giovani, spesso vittime in patria di prevaricazioni e abusi da parte di superiori arroganti e poi trascinati, sino a perdere la vita, negli orrori dei campi di concentramento. Si tratta di un militare di finanza, Giovanni Giustiniani. Indelebile nella memoria della figlia l'ultima immagine del padre.*

Era il mese di settembre del 1943, la tradotta con i militari prigionieri di Gaeta doveva transitare per Roseto; la famiglia era stata avvertita, tramite una cartolina postale, del passaggio del treno.

La stazione era stracolma di gente che cercava i propri familiari. Il macchinista rallentò e Giovanni riuscì ad affacciarsi e a vedere la moglie con le sue due bambine; la più grandicella, Diana (allora di nove anni) aveva un polso fasciato per una piccola ferita. Le domande e le preoccupazioni di papà Giovanni, le rassicurazioni della moglie mentre il treno ripartiva, il saluto da lontano, sono gli ultimi ricordi.

Questo il ricordo del nipote Gianfranco: «Ho sempre saputo che lo zio Amedeo, durante l'ultima fase della guerra, è addirittura andato in Germania, spingendosi fino a Colonia, alla ricerca, infruttuosa, del

GIUSTINIANI GIOVANNI
Nato a Montepagano, frazione di Roseto degli Abruzzi (Teramo), il 18 ottobre 1898, figlio di Zeffirino e Massima Martironi. Carrettiere, viveva a Roseto.
Nel febbraio 1917 chiamato alle armi come allievo di Finanza; partecipa alla Prima Guerra mondiale; nel gennaio 1918 inviato in Albania.
Rientrato nel dicembre di quell'anno, è trattenuto alle armi fino al novembre 1920. Nell'aprile 1923 sposa Maria Domenica Di Stefano.
Il 18 giugno 1940 è richiamato alle armi al Comando della Legione Territoriale di Ancona. Il 7 gennaio 1943 è deferito al Tribunale Militare per il reato di Insubordinazione con minacce e calunnia. [...]
Aggregato al 15° Regg/to Fanteria di Stanza a Salerno (23 aprile 1943). [...]
Condannato dal Tribunale Militare di Guerra della 7ª Armata ad anni 2 (due) e mesi 2 (due) di reclusione tare per il reato di calunnia, verso superiore Ufficiale ed assolto per non aver commesso il fatto dal reato di insubordinazione (13 maggio 1943).
Tradotto nelle carceri giudiziarie di Salerno (13 maggio 1943). [..].
Tale prelevato dai tedeschi ed internato nei campi di concentramento in Germania, in seguito ai noti eventi bellici del Settembre 1943 (foglio matricolare)
Deportato dal penitenziario militare di Peschiera il 20 settembre 1943, arriva a Dachau il 22 settembre 1943; matricola 54239, schedato Sch. Id.
Il 30 ottobre 1943 è trasferito a Buchenwald; matricola 34960, mestiere registrato: lavoratore agricolo. Nella scheda di registrazione è annotata la data del suo arresto: 10 maggio 1943, in Salerno. Il 21 gennaio 1944 è trasferito a Dora dove arriva il 22 gennaio 1944; matricola 34960. Il 6 febbraio 1944 è trasferito al campo di Lublin-Majdanek dove arriva il 9 febbraio 1944, destinato al campo da Kripol München, schedato Polit. I, Italien. Sch. H.
Muore di tubercolosi polmonare nel KL Lublin il 24 marzo 1944. Aveva 45 anni.

* Dal libro di Antonella Filippi e Lino Ferrari «Deportati italiani nel lager di Majdanek», Silvio Zamorani Editore, Torino Settembre 2013.

*I forni crematori del campo di Majdanek*

proprio padre. La mia famiglia non è venuta subito a conoscenza del decesso del nonno, per alcuni anni egli è stato considerato un disperso di guerra, solo nel 1951 tale evento è stato notificato grazie alla Croce Rossa Internazionale e la nonna ha saputo la verità. Addirittura, la mia famiglia aveva sempre creduto che il nonno fosse morto a Dachau, fino a quando non abbiamo avuto copia (nel 2001) della lettera della CRI di Arolsen, datata 14.1.1985, attestante la deportazione e il decesso. Spesso ho avuto modo di ascoltare i racconti della nonna e della mia mamma sul nonno, pertanto, nella mia famiglia è vivo il ricordo indelebile di un uomo buono, la cui perdita prematura ne ha condizionato negativamente le prospettive».

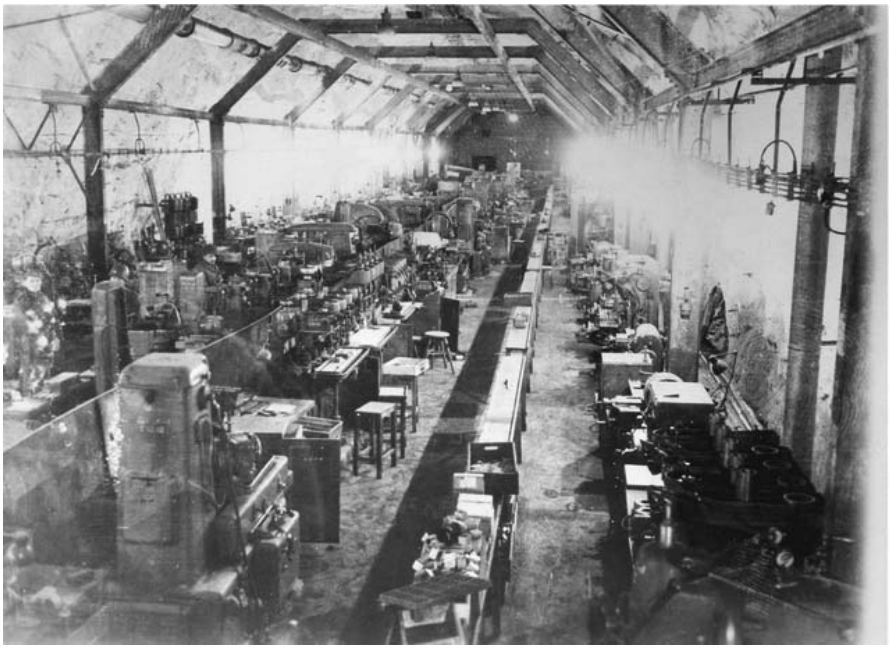
Ecco l'episodio, nel racconto del nipote, che ne ha tragicamente segnato il destino: durante un controllo notturno sul lungomare di Roseto, il nonno ha intimato un "altolà" ad una persona che non ha risposto, costringendolo a sparare in aria. A questo punto l'altro si è qualificato come superiore e ne è scaturita una discussione (la zia dice che il superiore aveva dell'astio nei confronti del nonno).

L'ufficiale ha fatto rapporto ai superiori e il nonno è stato deferito al Tribunale Militare per insubordinazione con minacce e calunnia (7.1.1943). Ne è scaturito un processo che, nonostante le numerose testimonianze favorevoli dei colleghi, si è concluso il 13.5.1943 con la condanna a 2 anni e 2 mesi di reclusione militare per calunnia e assolto per non aver commesso il reato di insubordinazione.

Il povero nonno è stato radiato dalla Guardia di Finanza e tradotto nelle carceri di Salerno, poi a Gaeta dove la nonna è andata a trovarlo per l'ultima volta».

Alla fine dell'estate del 1943 una parte dei prigionieri del carcere militare di Gaeta furono trasferiti a Peschiera per motivi di sicurezza. Impadronitisi del carcere, i tedeschi ne deportarono i prigionieri in Germania, nel Lager di Dachau con il trasporto del 22 settembre. Giustiniani fu registrato con la matricola numero 54239.

Giovanni Giustiniani non era più un ragazzo, aveva 44 anni; durissimo deve essere stato l'impatto con la brutalità del Lager. Eppure Giovanni resistette: fu trasferito a Buchenwald il 31 ottobre 1943 dove gli fu assegnata la matricola numero 34960; il 21 gennaio 1944 fu inviato a Dora, a lavorare nelle gallerie dove i nazisti avevano trasferito la produzione delle V2. La vita nell'«inferno di Dora» distrusse le sue possibilità di resistenza e il 6 febbraio 1944 fu inviato a Majdanek con un trasporto di eliminazione. Dopo un mese e mezzo di prigionia nel KL di Lublino, Giovanni Giustiniani morì. Era il 24 marzo del 1944.



*Le gallerie di Dora*

# Un internato partigiano morto per la libertà degli Jugoslavi

*La drammatica odissea patita dal giovane decoratore di Pratola Peligna Vittorio Mondazzi si iscrive nell'alveo delle innumerevoli tragedie che hanno coinvolto, nella seconda guerra mondiale, ufficiali di carriera e militari di leva e alle quali in molti hanno fatto coraggiosamente fronte, attuando quella che, troppo tardi, solo negli anni ottanta, la storiografia ha finalmente ascritto fra le variegate forme della resistenza non armata, anch'esse determinanti nella lotta per la riconquista della libertà.*

Ma la resistenza di Mondazzi non fu soltanto quella dettata da sentimenti di nobiltà morale e di coerenza interiore, esercitata con il rifiuto a combattere con i tedeschi o agli ordini di Mussolini consegnandosi consapevolmente alla brutalità dei campi di concentramento e di stermino. L'artigliere abruzzese, infatti, seppe unire coraggio a coraggio riuscendo a partecipare anche alla lotta armata di liberazione del popolo jugoslavo. Dopo una prima esperienza bellica maturata in un anno di leva prestato in Cirenaica[1], nel corso del quale venne addestrato nell'uso dell'artiglieria pesante, fu richiamato nel 1943 per essere impiegato sul fronte greco-albanese. Sbarcato a Rodi nell'agosto, partecipò alle convulse giornate seguite all'8 settembre sull'isola greca. Al termine dei combattimenti, alle 17 del 12 settembre, iniziò il disarmo dei soldati italiani reclusi in centri di raccolta trasformati da subito in veri e propri campi di concentramento, mentre le richieste di adesione al rinato fascismo ed al suo fedele alleato divenivano «più pressanti e minacciose utilizzando a questo scopo la deportazione, le restrizioni alimentari, le minacce e le percosse specie verso coloro che propagandavano idee contrarie»[2]. Dagli atti della Commissione delle Nazioni Unite risulta che i prigionieri italiani erano sistematicamente maltrattati e torturati; inoltre dal 20 settembre per ordine del Führer, non dovevano essere più indicati come prigionieri di guerra, bensì classificati con il termine di 'internati militari italiani' e, conseguentemente, non più tutelati dagli accordi internazionali di Ginevra, quindi senza possibilità di fruire degli interventi della Croce Rossa e, soprattutto, senza poter godere del "diritto di fuga". L'opposizione ai tedeschi sull'isola era diffusa ma frammentata e legata alle iniziative dei singoli e Mondazzi fu tra coloro che non cedettero alle minacce ed alle pressioni materiali e psicologiche, disposto anche ad affrontare la prigionia ed i lavori forzati, senza essere però rassegnato ad un simile destino. Gradatamente cominciò il trasferimento dall'isola degli oltre 37.000 militari "disarmati" sulla penisola greca con trasporti aerei e navali, a volte con esiti drammatici come nel caso dei naufragi delle imbarcazioni Donizetti ed Orion, dove fra gli altri trovò la morte un compaesano di Mondazzi, il fante Giovanni Di Cioccio. Al 31 dicembre 1943 la cifra degli internati sull'isola si attestava ancora a 26.500 unità, per poi scendere a 1.500 uomini il 15 febbraio dell'anno successivo.[3] Le scarne notizie del foglio matricolare, nella loro freddezza burocratica, non consentono di fornire notizie più dettagliate sui luoghi di detenzione di Mondazzi una volta lasciata l'isola e su come, trasportato in Croazia, egli riuscisse ad evadere dalla prigionia per unirsi dal 1 gennaio 1945 all'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, potendo così partecipare alla fase finale delle operazioni nei Balcani. All'inizio di maggio, infatti, mentre l'avanzata dell'esercito popolare diveniva inarrestabile, lo Stato indipendente di Croazia era ormai in rovina; lo stesso Ante Paveliç, era fuggito da Zagabria per raggiungere l'Austria dove riuscì a far perdere le sue tracce. Non è possibile stabilire in quale delle 50 formazioni di italiani della forza di compagnie, Battaglioni, Brigate e Divisioni che affiancavano l'EPLJ abbia combattuto Mondazzi, al quale è stata formalmente ricono-

[1] Imbarcato a Siracusa il 14 marzo 1936 con il 2° Reggimento Artiglieria Coloniale verrà collocato in congedo illimitato il 4 aprile 1937.

[2] AUSSME, relazioni, b.2129, fs. A/2/5 e B/1/27 in P. Iuso, *La resistenza dei militari italiani nelle isole dell'Egeo,* Roma, Rivista Militare, 1994, p. 286,

[3] G. Schreiber. *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-194*5, pagg.340 e seguenti, Roma 1992.

[4] Giacomo Scotti, nella sua infaticabile ricerca sui caduti italiani in terra jugoslava individua quale ultima vittima del conflitto nei Balcani, un aviere morto una settimana prima di Mondazzi: «Basti per tutti il caso del tenente pilota Luigi Rugi, l'unico italiano partigiano del cielo nella seconda guerra mondiale. Fuggito nel settembre 1943 dall'aeroporto di Gorizia a bordo di un aereo-scuola che era stato catturato dai tedeschi, fece un atterraggio di fortuna in Slovenia, di lì passò in Croazia e poi in Bosnia. A Livno, dove per ordine di Tito si costituì la Prima squadriglia aerea partigiana, Rugi ne fu uno dei fondatori. Quella squadriglia ebbe 7 Caduti fino alla fine della guerra; l'ultimo a sacrificare la vita fu proprio l'italiano. Cadde il 30 aprile 1945, nel giorno del suo ventiquattresimo compleanno, a pochi giorni dalla liberazione». G. Scotti, *Migliaia i soldati italiani morti, per la libertà della Jugoslavia,* Patria Indipendente, n. 4.2013.

[5] http://www.portalnovosti.com/spomenike-pokriva-korov

sciuta la "qualifica partigiana di gregario". Gli italiani per il loro numero, superarono la metà degli effettivi totali di tutte le formazioni volontarie composte da non jugoslavi e ventimila di loro persero la vita in terra jugoslava; fra questi Mondazzi che, per le ferite riportate in combattimento, fu tra gli ultimi a sacrificarsi per la liberazione della Jugoslavia: il 6 maggio finiva i suoi giorni nell'ospedale di Lipik nella Slavonia ormai liberata. Appena tre giorni dopo i partigiani della 1ª Divisione proletaria entravano a Zagabria accolti festosamente dalla popolazione. La scelta di quanti, come Mondazzi, dopo aver pagato con la prigionia il rifiuto all'adesione alle forze nazifasciste, hanno scelto di aggregarsi alle formazioni jugoslave impegnate nella lotta armata per la Liberazione dei Balcani, aiuta a definire i contorni del movimento resistenziale nella sua dimensione europea che, superando gli angusti confini nazionali, ha visto uomini e donne di etnie, credi religiosi, convinzioni politiche diverse, battersi da un capo all'altro del continente per una prospettiva di lotta e di liberazione capace di parlare un linguaggio di democrazia e di pace a tutti i popoli oppressi dal nazifascismo. Il corpo di Mondazzi riposa a Pakrac, in Slavonia, città che ha subito gravi danni nella recente guerra di secessione dalla Jugoslavia negli scontri tra forze create e minoranza serba autoctona tra il 1991 e il 1995. Il regime nazionalista croato al potere da allora, e che con poche mutazioni di facciata è in sella ancora oggi, non ha avuto alcuna cura né interesse per le memorie della Guerra Popolare di Liberazione dal nazifascismo, al punto che numerosi monumenti e sacrari dedicati ai partigiani in Croazia sono stati devastati durante o dopo la guerra e versano in stato di abbandono[4]. Sarebbe pertanto elemento di doverosa sensibilità l'attivarsi delle istituzioni, ai vari livelli, per il rientro della salma di un combattente che ha sacrificato la vita per una libertà senza confini. Nell'attesa, anche per Mondazzi risuonano le parole scolpite sul cippo nel cimitero di Zagabria, dove riposano le ossa degli ultimi caduti della Divisione "Italia":

«Compagno, quando vedrai mia madre - dille di non piangere. - Non sono solo. - Giace al mio fianco - un compagno jugoslavo. - Che nessuno ardisca - gettare fango - sul sangue sparso - nella lotta comune. - Trovammo qui - fede - madre - pane - fucile. - I morti lo sanno. - I vivi - non lo dimenticheranno. - Fiumi di sangue divisero - due popoli. - Li unisce oggi - il sacrificio - dei compagni migliori.»

**Riccardo Lolli**
Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza
e dell'Italia Contemporanea

# Il labirinto del silenzio

Il film, uscito in Italia a gennaio 2016, diretto da un italo-tedesco Giulio Ricciarelli e designato a rappresentare la Germania agli Oscar, ricostruisce una pagina importante della storia tedesca postbellica. L'inchiesta di un giovane magistrato Johann Radmann che tra molti ostacoli portò nel 1963 al primo grande processo della nuova Germania, quello di Francoforte contro i carnefici di Auschwitz. Parola addirittura sconosciuta ai tedeschi quando il coraggioso neo pubblico ministero nel 1958 si mette sulle tracce di un insegnante di scuola elementare dal passato di SS, e partendo da qui arriverà addirittura fino a dare la caccia a Mengele.. Innumerevoli sono le diffidenze e le ostilità che il protagonista incontra sulla propria ostinata strada. Perché dopo la guerra i tedeschi non avevano alcuna voglia di risvegliare i fantasmi del passato e troppa voglia invece di tirarci una linea sopra, rimuovendone il peso. Nel 1949 infatti il cancelliere Konrad Adenauer appoggiava la reintegrazione massiva, soprattutto nella funzione pubblica, dei cittadini rimossi dai loro incarichi perché coinvolti con il regime nazista. Promotore della resurrezione materiale della Germania, sottolineata da Ricciarelli con champagne, nuovi edifici e nuovo stile di abbigliamento, Adenauer interpretava il desiderio della sua gente che voleva soltanto dimenticare, che non voleva sapere. Convinto di vivere nel paese migliore del mondo, come cantano i bambini nel cortile della scuola, Radmann non riesce davvero a immaginare cosa siano stati i campi di sterminio spacciati per 'campi di detenzione preventiva'. Ma l'enormità della menzogna non tarda a travolgere il protagonista convinto di indagare su un omicidio e smentito dalla realtà dalla quale emerge lo sterminio di massa. Due anni dopo il processo Eichmann a Gerusalemme e vent'anni dopo il processo di Norimberga, ventidue criminali nazisti (soltanto sei saranno condannati all'ergastolo) compariranno davanti al tribunale di Francoforte.

# Internati e toponomastica

*Si apre un nuovo capitolo: alcuni Comuni d'Italia decidono in questi mesi di intitolare degli spazi pubblici o dei cippi agli internati per farli conoscere, ricordare e apprezzare. Questo giornale, bollettino ufficiale dell'associazione ANEI, non può che rallegrarsi di tali iniziative che testimoniano quanto cammino è stato fatto in questi 70 anni e come davvero la memoria degli internati sia entrata a far parte della nostra identità di italiani. La dimostrazione è nelle cose: i Comuni si sentono finalmente orgogliosi di questi loro concittadini.*

## Il Comune di Vazzola

*Vazzola - Piazzetta Internati*

Sabato 7 Novembre l'Amministrazione Comunale di Vazzola ha deciso di ricordare il sacrificio degli Internati nei Campi di Concentramento con l'intitolazione dello spazio antistante al Cimitero di Vazzola che è stato denominato **"Piazzetta Internati 1943-1945". Contemporaneamente è stato collocato un cippo alla memoria.**

Dei trenta militari del Comune di Vazzola che furono internati e che hanno avuto la fortuna di tornare a casa, ne sono vivi ancora sei, seppur in età ormai avanzata. Sono Giuseppe Cescon, Angelo De Marco, Luigi Dalla Torre, Bruno Vizzotto, Corrado Sordon e Amedeo Salvador.

Solo quattro però erano presenti alla cerimonia. Motivi di salute non hanno permesso a Luigi Dalla Torre e Corrado Sordon di essere presenti.

È stato proprio il figlio del presidente dell'Associazione Ex Internati della sezione di Vazzola Amedeo Salvador, Vittorio, con il sostegno dell'infaticabile **Giulia Perini**, presidente dell'Associazione Ex Internati della zona di Conegliano, a portare avanti e realizzare il progetto.

---

* Flossemburg.

Piena di significato l'opera realizzata grazie alla maestria degli artisti del ferro battuto, Letizia Tommasin, Convento Sergio e il figlio Nicholas, vazzolesi.

L'opera è carica di simbolismo e sofferenza. Numerose mani di prigionieri, internati senza volto e senza nome, aggrappate al filo spinato che circonda i Lager.

Alla cerimonia di inaugurazione erano presenti, oltre al sindaco di Vazzola l'avv. Pierina Cescon ed a alcuni rappresentanti delle amministrazioni vicine, anche il presidente della Provincia dott. Leonardo Muraro, il sindaco di Conegliano Floriano Zambon, il Comandante della stazione dei Carabinieri Marco Florio e le Associazioni d'Arma del comune di Vazzola con i loro labari e i gagliardetti. Ha rappresentato la Presidenza nazionale ANEI la signora Giulia Perini di Conegliano Veneto.

Presenti anche i ragazzi delle scuole elementari e medie di Vazzola che hanno letto dei testi molto toccanti.

A conclusione della cerimonia il corteo si è trasferito presso il Monumento ai Caduti di Vazzola per la commemorazione del 4 Novembre ricordando, in spirito di pace e fraternità, i Caduti di tutte le Guerre.

## ESILIO

Ogni mattina ti sogno

Nell'ora che il sogno è più chiaro,
più simile a ciò che si tocca,
figlio della mie viscere, figlio lontano,
sugli occhi, sulle tempie, sulla fronte spettinata.

Ogni mattina ti stringo fra le mie braccia piccino,
tutto caldo di sonno, ti pettino il ciuffetto,
mio dolce occhio di sole.

Ti ho fatto grande e forte
perché ti portassero via,
dove non so, e da dove non torni.

Da quanti anni ti aspetto?...
Il cuore mi si consuma.
Non ho con chi piangere, e il pianto non giova.

Ho solo il mio sogno mattutino, da cui mi risveglio ogni giorno
Più stanca

(anonimo)

## Il Comune di Pratola Peligna

Anche il comune di Pratola Peligna, accogliendo un petizione cittadina del Corriere Peligno accompagnata da raccolta di firme, petizione caldeggiata anche dal nostro giornale, ha deliberato di dedicare uno spazio pubblico all'ex internato Rocco Di Pillo con delibera GC 61 2015. L'intitolazione avverrà il 25/04/2016. Questo il testo della delibera che riportiamo nella parte saliente:

"*Verificato che l'iniziativa vuole non solo riportare alla luce la storia incredibile di un nostro concittadino ma di contribuire a raccogliere, se possibile, testimonianze in grado di favorire una memoria collettiva. "La domanda non è se la sua città debba dedicare il rondò a Rocco Di Pillo, ma perché non ha fatto niente finora per ricordarlo, per farlo conoscere ai suoi giovani concittadini. I giovani, se frequentano una buona scuola, sanno dei campi di sterminio, ma non sanno sicuramente che un loro concittadino quel calvario, che loro leggono solo sui libri, lo ha vissuto e che fino al 1998 viveva a Pratola, portando, in silenzio, le terribili ferite del suo spirito" (Ezio Pelino).*

*Ritenuto che sia dovere dell'amministrazione informare la cittadinanza in ordine alla vicenda del nostro concittadino, per diffondere le sue idee di pace, di non violenza, di fraternità, idee per le quali Rocco di Pillo fu condannato all'inferno dei campi di sterminio*, vittima dei peggiori orrori della follia nazifascista; con l'unanimità dei voti espressi nelle forme di legge, delibera di condividere l'iniziativa "Per non dimenticare Rocco Di Pillo", come rappresentata nella raccolta di firme sottoposta all'attenzione di questo ente, per intitolare alla sua uno spazio pubblico al suo nome.*

## Il comune di Rossano Calabro

Mentre andiamo in macchina ci giunge la notizia che anche in questa cittadina si intitolerà una strada all'ex internato Gennarino Scorza. La delibera del commissario prefettizio n. 110 è del 16/3/2016. Ci felicitiamo con il figlio nostro socio ed amico Mario Scorza, che da anni collabora con noi e con le scuole del territorio per far conoscere la vicenda degli Imi, la Resistenza e la nostra Costituzione repubblicana. Giustamente orgoglioso della memoria del padre ha fondata un'associazione che si intitola "I rossanesi nel mondo - Gennarino Scorza. Croce al Merito, Medaglia d'Onore. Nel prossimo numero daremo maggiori notizie.

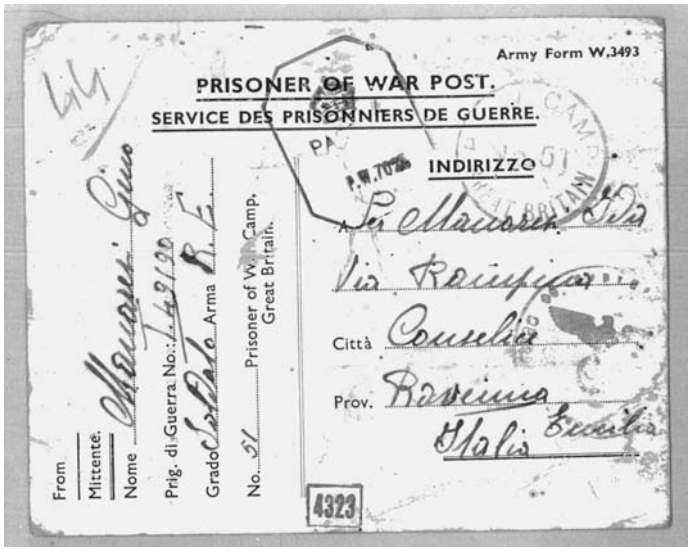
## *ROCCO DI PILLO nei ricordi della nipote Marica*

Negli ultimi mesi della sua vita, spesso quando lo andavo a trovare lo sentivo borbottare, piangere oppure sorridere e gli chiedevo cosa stesse dicendo. In principio non capivo perché fino ad allora non sapevo niente della prigionia di mio nonno, così a volte mi parlava per pochissimo tempo. Spesso, ripensandoci, ricordo che sospirava dicendo che i prigionieri non erano uomini e che mangiavano bucce di patate crude, le donne venivano rasate e poi… non riusciva a dirmi più niente e cambiava discorso. A volte l'ho sorpreso in lacrime mentre diceva: "Eh, le portavano a fare le docce…" e cambiava discorso. Spesso sorrideva dicendo "Paesà" (non mi riconosceva perché era diventato cieco) e mi spiegò che fu liberato da un soldato italo-americano che in realtà era di origine abruzzese e quindi lo considerava paesano. In quei giorni ho scoperto che solo con me nonno Rocco ha parlato di queste cose, non le ha mai dette a nessun altro, si è tenuto sempre tutto dentro soffrendo in silenzio e sicuramente quelle pochissime cose che sono riuscita a farmi dire è solo perché lui non si era accorto che io ero nella stanza e quindi dopo le mie insistenti domande si trovava costretto a spiegarmi qualcosa, ma sempre il minimo indispensabile e poi mi chiedeva: "Hai mangiato? Tuo padre la fa la spesa? Vai a mangiare". Il suo chiodo fisso era la preoccupazione che noi non potessimo mangiare e questo perché lui aveva patito la fame, tanto è vero che quando fu riportato a casa dalla prigionia era in fin di vita, era uno scheletro, pesava circa 30 kg, e, a detta della sorella piccola, la madre lo teneva in braccio accudendolo e nutrendolo poco alla volta proprio come si fa con un bambino.

STORIA E MEMORIA

# Le corrispondenze ritrovate

***Dopo settant'anni riaffiorano il passato di prigionia e i pezzi mancanti della storia***




**Quando la cartolina giunse dal campo XI B di Fallingbostel**[1]
a Conselice (provincia di Ravenna) tra le mani della figlia Nicoletta, il fante Nello Scardovi aveva lasciato i suoi cari già da sette anni. Una cartolina scritta nel luglio del 1944 durante la sua prigionia, giunta dopo quasi settant'anni a riaprire i ricordi intimi di famiglia, e della quale la figlia così ci parla:

"Diceva che mangiava bucce di patate che rubava da sotto le reti dei conigli però – con questa cartolina – voleva rassicurare i suoi genitori perché erano già parecchi anni che lui era via da casa." L'arrivo della cartolina del padre le ha infuso un profondo senso di gratitudine, e "a distanza di anni l'abbiamo ripresa in mano e l'abbiamo legata a tutta la nostra storia perché è lui che ci ha dato tutto quello che abbiamo adesso." Ma se tutte le prigionie condividono la gioia della liberazione e la delusione del ritorno, la prigionia, come ricorda Giorgio Rochat, "*è un lungo e monotono inverno in cui generosità ed eroismi sono soffocati dalla meschinità della vita quotidiana*"[2].

Un gesto ordinario compiuto da molti prigionieri quello di scrivere a casa che, pur nella distanza del tempo, fa riaffiorare il valore e la potenza della presenza e della speranza.

Sono altre novantaquattro le corrispondenze di conselicesi prigionieri e internati, rintracciate nei mercati antiquari negli ultimi due decenni grazie alla cura scrupolosa del collezionista locale Rizieri Fuzzi che, da abile appassionato di storia postale, di cartoline e lettere mai giunte a destinazione ne ha viste molte. Forse a causa di un'estrema forma di censura (ma non solo), queste missive sono diventate, nel dopoguerra, oggetto di collezione per gli appassionati di posta militare, fino al loro rinvenimento che ha permesso di ricostruire un *corpus* di storie di vita e di memorie altrimenti perdute o separate. Solo due anni fa le corrispondenze sono state portate alla conoscenza della popolazione di Conselice e della sua Amministrazione e, grazie alla sensibilità dell'allora sindaco Maurizio Filippucci, hanno preso vita in uno spazio espositivo all'interno del Palazzo Municipale nel quale gli scriventi sono stati protagonisti inediti della vita di paese, ed i familiari accorsi, meravigliati ed emozionati, hanno potuto ricostruire pezzi di vita dispersi, in un'atmosfera di rievocazione capace di riunire le tracce di un tempo lontano al presente.

**La storia degli IMI e dei prigionieri delle Forze Alleate**

Fenomeno ignorato nel secondo dopoguerra, così come non ha inciso sulle politiche di ricostruzione nazionale, è stata pressoché ignorata dalle pratiche di conservazione della memoria nelle realtà locali. A Conselice i ricordi della seconda guerra mondiale sono strettamente legati all'occupazione nazifascista e alla lotta di resistenza partigiana. Storie di rastrellamenti e di eccidi compiuti ai danni della popolazione civile e resistente che in quei luoghi riempiono lo spazio della "storia collettiva condivisa" ed i cui riti celebrativi, con-

[1] Situato nel distretto di Hannover, in Bassa Sassonia (Germania).

[2] Labanca N. (a cura di) (1992*). Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945).* Firenze, Le Lettere, p.137.

solidati nel tempo, lasciano poco spazio a queste nuove memorie riemerse. Nel tentativo di considerare queste corrispondenze non più e solo come un patrimonio familiare, la popolazione conselicese è stata chiamata a immaginare una comunità del passato protagonista di una guerra silenziosa compiuta nella disumanità della prigionia e nella lontananza. Di queste novantaquattro corrispondenze solo tre sono gli scriventi ancora in vita oggi, due dei quali hanno potuto leggere la cartolina da loro scritta durante la prigionia: i soldati Giacomo Dassasso (Campo VIII B distretto di Lamsdorf in Polonia), ed Alfredo Fabbri (Campo IX C distretto di Bad-Sulza in Germania), entrambi classe 1921.

Oggi la memoria degli internati conselicesi rappresenta il "**pezzo mancante**" di un passato da salvare e le cartoline costituiscono le tracce di esistenze dimenticate e da ricostruire attraverso i racconti tramandati ai figli, gli oggetti, i ricordi. La memoria orale tramandata e la salvaguardia della traccia scritta sono i pilastri di una nuova storia che deve essere rivista alla luce di questi ritrovamenti e delle nuove consapevolezze che ne derivano. Contaminare la storia ufficiale con il sacrificio e il dolore del singolo è dovere di responsabilità, oltreché di riappropriazione di quei "frammenti" di vicende umane che rinnovano e fanno vivere nel presente il passato di un territorio. In questi luoghi densi di storia la memoria del ricordo si mischia alla ragione del quotidiano, e ciò che si racconta ai posteri è spesso solo ciò che trasuda da questo affascinante equilibrio.

**Marta Tagliani**

# Lettera di un soldato britannico

Chris Herbert, un soldato britannico, stanco di essere "invitato" dai membri di un gruppo di islamofobi ad unirsi a loro con il pretesto che è stato vittima di un attentato in Afghanistan a seguito del quale ha perduto anche una gamba, ha deciso di mettere in chiaro il suo pensiero postando un commento che è stato condiviso da migliaia di persone e che qui riportiamo integralmente:

"Sto cominciando ad essere stanco di certe persone che mi incitano ad essere razzista", scrive il soldato, "Sì. Un musulmano mi ha fatto saltare e ho perso una gamba.

Sempre un musulmano, che indossava la divisa britannica, ha perso un braccio quel giorno.

Era un infermiere musulmano sull'elicottero che mi ha prelevato.

È musulmano il chirurgo che mi ha operato e salvato la vita.

Musulmano l'infermiere che faceva parte dell'equipe che mi ha aiutato al mio ritorno in Gran Bretagna.

Musulmano colui che mi ha sostenuto durante la mia riabilitazione quando ho dovuto imparare a camminare di nuovo.

Musulmano il taxi che mi ha offerto la corsa quando sono andato per la prima volta a prendere una birra con mio padre dopo il mio ritorno a casa.

Musulmano il medico che ha confortato e consigliato mio padre in un pub, perché lui non sapeva come gestire gli effetti collaterali di quello che stavo affrontando.

Viceversa,

È stato un britannico bianco che ha detto alla mia ragazza che andava "in giro con uno storpio quando potresti avere me (lui)".

È stato un bianco a spingere via la mia sedia a rotelle da davanti all'ascensore così che lui potesse prenderlo prima.

Sempre britannico colui che ha urlato a mio padre che si era fermato in un posto per disabili per venirmi a prendere.

Riassumendo, andate a quel paese. So chi non piace e chi mi piace. So chi apprezzo e chi no. Se volete odiare un'intera razza di uomini e donne a causa delle azioni di pochi, fate pure, ma non cercate di impormi il vostro punto di vista, credendo di avere a che fare con un obiettivo facile, solo perché un idiota ha deciso che era arrivato il mio momento.

Denigrare tutti i musulmani a causa delle azioni di gruppi come la Daeshe o dei talebani è come incolpare tutti i cristiani per le azioni del KKK o della Westboro Baptist Church*. Riprendetevi, abbracciate le vostre famiglie e andate a lavorare.

* Chiesa americana nota soprattutto per il suo discorso di odio contro gli omosessuali, (ndr).

NOTIZIE

# Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci

**BOLOGNA**

27 gennaio 2016 - A Castel San Pietro Terme (BO) la celebrazione del Giorno della Memoria ha avuto luogo al Teatro Comunale con un evento articolato in due momenti: una lezione di storia e uno spettacolo. Dopo il saluto del sindaco, prof. Fausto Tinti, che ha sottolineato l'importanza della memoria del concentrazionario nazista, il prof. Alessandro Ferioli ha tenuto una lezione sui lager nazisti, sulla Shoah e sulla deportazione di ebrei, militari e politici dall'Italia dopo l'8 settembre '43. Gli studenti del gruppo di lettura interpretativa dell'istituto d'istruzione superiore "Bartolomeo Scappi" hanno poi proposto *Sogni Rapiti*, spettacolo artistico costituito da letture liberamente tratte dal *Giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, da testimonianze di ex internati e canzoni. L'evento è stato organizzato con la collaborazione dell'Amministrazione comunale e dell'associazione culturale castellana Terra Storia Memoria.

12 aprile 2016 - Per il 71° della Liberazione lezione di Alessandro Ferioli su "I bombardamenti anglo-americani sull'Italia e le loro vittime. 1940-45".

**BRESCIA**

Un ex internato del territorio di Brescia Roberto Nobilini, invalido di guerra, ci ha inviato una sua abbastanza ponderosa memoria, densa di fatti e di riflessioni sulla sua prigionia, esperienze amare nei campi di concentramento di Dachau e Mauthausen ma anche scoperta di inaspettati gesti di bontà e di amicizia. Il suo desiderio ritrovare un amico generoso con cui si era scambiato la promessa "moriremo insieme", ma che non ha più ritrovato né ha potuto rintracciare dopo la guerra, non sapendo né nome e indirizzo. Pure con questo amico ha corso una straordinaria avventura, a causa di un tentativo di fuga dalla fabbrica dove lavoravano: riacciuffati, sottoposti a processo come disertori, sono successivamente liberati per essere riusciti a volgere a loro favore l'animo di uno dei giudici. Il Nobilini con un colpo di destrezza e di audacia si è impossessato di un'arma, un mitra che ha visto incustodito in una rastrelliera, fa la mossa di rivolgerla contro i tedeschi, potrebbe fare una strage ma poi la restituisce dicendo: ***"Io sono un soldato italiano, il soldato italiano non uccide soldati disarmati e voi siete disarmati"***.

**CITTANOVA (REGGIO CALABRIA)**

Il nostro amico e socio Domenico Furfaro ci ha informato che per il giorno della Memoria è stato invitato a parlare degli internati e si è recato al teatro Gentile con il quaderno ingiallito di suo padre e il diario del maresciallo Rizzo. Bene, ai figli continuare l'opera dei padri!

**COLOGNA VENETA (VERONA)**

Il presidente Giovanni Ambrosini, autore del bel libro di memorie "Giorni rinchiusi", ci ha comunicato che il 18 settembre 2015 ha avuto l'onore di ricevere la Medaglia della Liberazione e l'attestato. Ci felicitiamo.

**CROTONE**

Premio Giovanni Grillo, il 27 gennaio nella Sala Consiliare del Comune si è svolta la cerimonia di premiazione, c'era a rappresentare l'ANEI presidenza nazionale il nostro collaboratore, colonnello Giovanni Bernabei. Il premio, come abbiamo annunciato sul nostro giornale, è stato istituito e finanziato dalla dott. Michelina Grillo in memoria del padre Giovanni, militare calabrese, deportato nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda guerra mondiale. I ragazzi, con la supervisione dei docenti e dei dirigenti degli Istituti, hanno, con le loro 136 proposte, arricchito la manifestazione del Giorno della Memoria.

Le proposte ispirate dal libro "Giovanni Grillo da Melissa al Lager" del giornalista Gennaro Cosentino che racconta, appunto, la sofferta vita del militare calabrese, hanno permesso ai ragazzi di esprimersi nelle forme più diverse, così come richiesto dal bando, filmati, componimenti poetici, saggi narrativi, disegni, quadri e sculture. In apertura, con la moderazione di Francesco Vignis, portavoce del sindaco di Crotone, sono stati letti i messaggi pervenuti dalle Autorità e dalle organizzazioni che hanno sostenuto con il loro patrocinio l'alto valore etico del premio. Particolarmente commossa Michelina Grillo che ha ricordato soprattutto il padre affettuoso al quale ha voluto dedicare il premio.

Presente ai lavori la componente della Commissione di Valutazione, Lucia Abiuso, dell'Ufficio Scolastico Regionale mentre un ringraziamento è andato

anche all'altra componente Sonia Tallarico della Regione Calabria.

La premiazione ha visto classificati i seguenti istituti. Il primo posto nella sezione scuole Medie, è stato attribuito alle classi III B e III C dell'Istituto Comprensivo Alcmeone di Crotone che si è aggiudicata la borsa di studio finanziata da Michelina Grillo ed una targa ricordo.

Il secondo posto è stato assegnato alla III F dell'I.C. Radice - Alighieri di Catona (RC)

Il primo posto nella sezione Scuole Superiori è andato a Gaetano Lapiana, Francesca Tomaselli ed Eleonora Farenza della VD del Liceo Enrico Fermi di Catanzaro Lido mentre il secondo posto è stato attribuito a Teresa Fioravante del IV Ottico dell'Istituto "Leonardo Da Vinci" di Castrovillari.

Menzioni speciali sono state attribuite ai lavori di Giorgia Cannatà e Sara Montaleone dell'I.C. Cittanova - S. Giorgio Morgeto e ad Elena Zangaro, Giovanna Caruso e Giulia Congedo del L.S. Linguistico di Rossano. **Ci auguriamo che altri seguano l'esempio della dott.ssa Grillo e onorando il nome dei loro padri, ne diffondano gli insegnamenti nelle scuole tra le giovani generazioni.**

**IVREA (TORINO)**

Il presidente della sezione Pierangelo Fornelli ci ha comunicato di aver ricevuto la medaglia della

Liberazione in data 26 novembre 1015 presso il circolo Ufficiali di Corso Ventaglio a Torino dalle mani del prefetto Paola Gentiloni, presente il vicesindaco di Ivrea Enrico Capirone. Fornelli, ricordiamo, fu internato nel campo di lavoro di Kahla, in cui fu deportato nel maggio 1944 dopo essere stato prelevato appena diciottenne dalla sua casa di Drusacco in Valchiusa. Del campo di Kahla in particolare, quasi un campo di sterminio attraverso il lavoro, in Noi dei Lager ci siamo occupati nel n. 1/2/2015.

**LIVORNO**

La sezione ha provveduto a pubblicare il diario molto interessante di un loro internato Mario Deri e a farne un evento formativo per il territorio con diffusione nelle scuole. La presidente della sezione Gianna Cascone, figlia di internato, molto attiva nel suo incarico, ci ha informato che in collaborazione con il Comune di Livorno (che finanzierà il progetto), l'ANPI e la rete degli studenti medi di Livorno, sta approntando un progetto dall'ambizioso titolo "Oltre Maastricht" per dare alle giovani generazioni un orizzonte ed una prospettiva futura di civile e pacifica convivenza tra i popoli, europei e non. Specificatamente come ANEI chiede supporto per la ricerca delle testimonianze di solidarietà tra popolo tedesco ed IMI con indicazioni di eventuali fonti e contatti anche al di là delle Alpi, cui potersi riferire.

**MAIO (VI)**

Un nostro lettore Gianni Legalizzi ci ha inviato le memorie di detenzione di suo padre Legarizzi Isidoro classe 1923 in un articolo perché le sue memorie non se ne vadano con lui. Lo rassicuriamo, la testimonianza del padre andrà ad arricchire il nostro archivio a disposizione degli studiosi. Ci piace però far conoscere a tutti la riflessione che ha premesso al suo articolo e che esprime il pensiero di tutti i figli e i nipoti, che solo dopo tanto anni nella maturità, si sono accorti di quanto sarebbe stato importante ascoltare di più i loro cari "*noi tutti sentiamo da giovani il racconto della vita dei nostri genitori, è un racconto a cui prestiamo scarsa attenzione, parla di cose lontane, sorpassate. Arrivi poi alla maturità e ti accorgi che quando nel '60 mi parlava del '45 parlava di 15 anni prima, come adesso parlare del '96, Berlusconi ce l'avevamo già da due anni! Ed allora la prospettiva cambia, il Vecchio che a quarant'anni mi raccontava le cose, stava parlando di un ragazzo di vent'anni, poco più di metà dell'età di mio figlio*".

**RIMINI**

Il giorno 4 Novembre 2015 in occasione della festa delle Forze Armate, anniversario della vittoria nella guerra 1915-18 presso la Prefettura di Rimini - Palazzo Mazzani - il prefetto Strano Materia ha consegnato al cav. Umberto Tamburini, presidente dell'A.N.E.I. Provinciale di Rimini l'onorificenza della "Medaglia della Liberazione", dedicata a coloro che parteciparono alla Resistenza. La Medaglia è stata un riconoscimento con cui il Ministro della Difesa, con l'Alto Patrocinio della Presidenza della Repubblica, ha inteso ricordare il

forte impegno, spesso a rischio della vita, di quegli uomini e quelle donne che hanno lottato per la liberazione dell'Italia dall'oppressione nazifascista.

* * *

Il giorno 27 gennaio 2016, Giorno della Memoria e del Ricordo della Shoah presso il Parco denominato Caduti nei Lager 1943-1945 si è svolta la Cerimonia alla presenza del prefetto Strano Materia e del sindaco di Rimini, Andrea Gnassi, dei civili, dei militari, delle associazioni combattentistiche e d'arma e scolaretti di V elementare accompagnati dalle loro insegnanti. Il presidente dell'A.N.E.I., Umberto Tamburini, è intervenuto per primo illustrando un pezzo di storia da lui vissuta dopo gli eventi dell'otto settembre 1943: il rifiuto della collaborazione con il III *Reich*, l'arresto, la deportazione nei Lager, la durissima prigionia, il lavoro coatto, le umiliazioni, la fame, il freddo, la morte di più di 60.000 militari. Successivamente sono intervenuti il sindaco di Rimini Gnassi e la professoressa Gloria Lisi. La celebrazione si è conclusa al monumento dedicato ai Caduti nei Lager con la deposizione di una corona.

**ROMA**

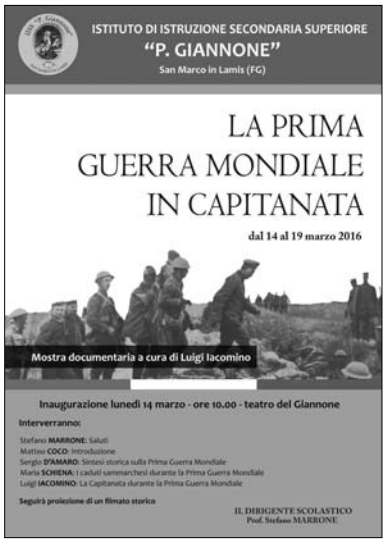
15/12/2015. A palazzo Barberini consegna della medaglia della Liberazione alle associazioni combattentistiche e d'arma, anche al medagliere dell'ANEI è stata appuntata la medaglia dal Ministro della Difesa Signora Roberta Pinotti. Erano presenti per l'ANEI Angelo Sambuco, presidente della sezione di Roma e Stefano Caccialupi, segretario generale, che ha letto il messaggio del presidente nazionale avv. Raffaele Arcella, assente per motivi di salute. Questo in sintesi il messaggio di Arcella: *"Ringrazio il Ministro della Difesa, la signora Roberta Pinotti di aver pensato a questo riconoscimento simbolico per tutte le associazioni combattentistiche, che rappresentano coloro che in quegli anni tragici 1943-45 seppero impugnare le armi per difendere la libertà e l'integrità territoriale dell'Italia e battersi contro i nazifasciti. Non poteva quindi mancare l'Anei che come associazione rappresenta simbolicamente la quasi totalità di quel Regio Esercito, che dopo l'8 settembre, catturato su tutti i fronti dagli ex alleati divenuti i nuovi nemici, seppe opporsi con tutte le sue forze ad ogni forma di collaborazione, preferendo al disonore del tradimento il Lager, le vessazioni, la fame e per molti anche la morte. Una lezione morale che gli italiani, a 70 anni da quegli eventi, hanno, purtroppo, ancora bisogno di apprendere e per questo oggi siamo grati a chi fa memoria di questi eventi e rinnoviamo il nostro grazie alla Signora Ministro.*

* * *

23/03/2015. La Casa della Memoria e della Storia, del Comune di Roma dove è la sede dell'ANEI, ha compiuto i primi dieci anni di vita (2006-2016); in questa data è stato ricordato l'evento con discorsi, brindisi e con la proiezione di un video che ha dato un'idea dell'attività svolta da tutte le associazioni ospiti, anche l'ANEI ha contribuito con le sue iniziative, di cui sono state ricordate le più significative: prima fra tutte la collaborazione con l'università "La Sapienza" e i laboratori storici per gli studenti con il prof. Luciano Zani della facoltà di Sociologia, poi le presentazioni di libri, i seminari, i convegni. Solo lo scorso anno sono stati organizzati dall'ANEI da sola o in sinergia con le altre associazioni ANPI, ANED il seminario "Ministri di culto tra deportazione e Resistenza" "Gli Imi e le stragi dell'ultima ora" "Gli internati che conobbero due prigionie, quella di Hitler e quella di Stalin" oltre alla presentazione di numerosi libri di memorie sempre con la partecipazione di esperti, professori universitari e scelto pubblico.

**SAN GIOVANNI ROTONDO (FOGGIA)**

Riceviamo dalla prof. Maria Schiena la notizia di una iniziativa per le scuole, una mostra alla quale la nostra ricercatrice ha collaborato, che, oltre ad essere molto interessante, è soprattutto unica e originale in




quanto fa emergere degli aspetti poco noti della *Grande Guerra.* La provincia di Foggia, la Capitanata, è stata teatro di numerosi eventi bellici: la prima battaglia navale, avvenuta nel Golfo di Manfredonia con l'attacco da parte della Marina austriaca del piroscafo *Turbine;* i bombardamenti dal mare che hanno subito le città di Manfredonia, Vieste e le isole Tremiti (dove erano prigionieri oltre 1.300 libici); i treni-armati che difendevano la costa adriatica tra San Severo, Termoli, Vasto; la funzione strategica degli aeroporti di Foggia (Foggia Sud, Foggia Nord e Foggia ovest) e dell'idroscalo di San Nicola di Varano (con l'adiacente lago); l'accoglienza data agli sfollati provenienti dal Veneto, dal Trentino e dal Friuli.

Tale mostra sarà itinerante perché verrà ospitata in diverse scuole della provincia: nel mese di marzo nel Liceo *Giannone,* poi verrà ospitata nella Scuola Media *Francesca de Carolis* ed infine nell'Istituto Magistrale *Maria Immacolata* di San Giovanni Rotondo. Ci complimentiamo con la professoressa Schiena perché si tratta di un laboratorio prezioso per far apprendere ai giovani il mestiere dello storico, partendo dal proprio territorio. (Manifesto)

**SENIGALLIA (ANCONA)**

17 dicembre 2015. Il nostro amico e socio Guido Peroni riceve la **medaglia della Liberazione** dal prefetto Raffaele Cannizzaro ad Ancona e alla presenza anche del sindaco di Senigallia Mangialardi che ha voluto personalmente felicitarsi con questo concittadino, che in quella terribile stagione di guerra 43-45, seppe onorevolmente comportarsi, opponendosi al nazifascismo pur nella sua condizione di prigioniero in mano ai tedeschi. Sulla via del ritorno, dopo la liberazione da parte dei russi, fu costretto dalle truppe di Tito a pesanti lavori in Jugoslavia.

**TORINO**

La nostra consigliera nazionale, Alessandra Fioretti, ci ha inviato un nutrito programma di iniziative realizzato dalla attivissima Sezione di Torino:

Il 29 gennaio 2016 ore 17, nella sala proiezioni del Museo Diffuso, presentazione di un video-antologia di ritratti di internati italiani realizzato dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza dal titolo "Gli internati raccontano ancora (prima parte); il 30 gennaio (seconda parte) proiezione del film documentario "Soldati" di Paolo Viani, 1995.

Il 12 febbraio 2016 si è tenuta la presentazione del volume "*Seicentomila NO. La resistenza degli Internati militari italiani*" presso la Biblioteca Civica "Primo Levi", alla Circoscrizione 6 della Città di Torino. Tra gli altri hanno partecipato il vicepresidente dell'Assemblea, delegato al Comitato Resistenza e Costituzione, Nino Boeti, e la presidente della Circoscrizione e consigliera regionale, Nadia Ponticelli.

Nino Boeti in conclusione ha detto: *"Vent'anni di dittatura fascista, alleata del nazismo, sono alla base di tutte queste tragedie che si incrociano e che sono commemorate con il Giorno della Memoria e il Giorno del Ricordo. Sono convinto che dobbiamo continuare sulla strada tracciata con il Comitato Resistenza e Costituzione, in questi ultimi decenni, per non far cadere nell'oblio la Memoria e per fare chiarezza quando è necessario. Come vicepresidente delegato al Comitato sono fiero di tutto questo".*

Prima del dibattito aperto al pubblico è stata proiettata una versione ridotta del film-documentario "600.000. La resistenza degli internati militari italiani", realizzato nel 2007 dall'Archivio nazionale cinemato-

grafico della Resistenza (Ancr). Il video è un unicum con il libro.

Al dibattito hanno partecipato: Pensiero Acutis, presidente dell'Associazione nazionale ex internati (Anei) di Torino; Alessandra Fioretti consigliera nazionale dell'Anei; Palmiro Gonzato, partigiano presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) di Torino; Paola Olivetti dell'Ancr; Antonio Vatta, presidente della Consulta regionale Piemonte dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

**TRIESTE**

Dal nostro socio generale Evangelista De Bernardinis abbiamo saputo che la signora Loredana Bruschina ha ricevuto la medaglia d'Onore alla memoria per suo padre, il geniere Pietro Bruschina del V reggimento Genio di stanza a Banne (Trieste), deportato l'8 settembre mentre per ragioni di servizio si recava al comando dell'allora Corpo d'Armata per ritirare la posta. La signora ha espresso il desiderio di diventare socia ANEI. È la benvenuta. Una foto di lei bambina in braccio al padre.

**VICENZA**

Dall'amico Loris Savegnago riceviamo e pubblichiamo la cronaca del giorno della Memoria e delle iniziative programmate. L'ANEI Vicentina ha scelto il comune di Camisano Vicentino per valorizzare il giorno della Memoria, la scelta è ricaduta su questo Comune in quanto in provincia è stato uno dei più nutriti come numero di internati: ben 197 secondo i registri dell'ANEI. La serata si è aperta con il saluto dell'amministrazione comunale rappresentata dal sindaco il dott. Prezalis il quale ha sottolineato l'importanza di ricordare non solo la Shoah ma tutte le forme di deportazione e sterminio nel mondo, successivamente i saluti del presidente ANEI Provinciale cav. uff. Ivo Piaserico che ha fatto un plauso a tutti gli organizzatori e collaboratori che hanno reso possibile l'evento.

Quindi vi è stata l'orazione del dott. Savegnago che dopo un breve filmato introduttivo, ha sottolineato alcuni aspetti dell'internamento e dell'associazione. Ha iniziato spiegando la differenza tra internato e prigioniero di guerra, ha sottolineato il fatto che i nostri internati sono stati esclusi dalla tutela della Croce Rossa ed esclusi dalle protezioni stabilite con la Convenzione di Ginevra del 1929. Ha proseguito l'intervento sottolineando il fatto dei perché gli internati non ne hanno mai parlato una volta rientrati a casa, e infine ha ribadito l'importanza di chiedere la concessione della medaglia d'Onore per il proprio padre internato, in quanto deve essere un onore aver avuto un papà che, dicendo di no al nazifascismo e pagando con la sofferenza, la fame e il freddo, ha dato onore al nostro paese.

La serata è continuata con la testimonianza diretta dell'internato a Mauthausen Serio Peroni: testimone di atrocità e sofferenze indicibili; Serio ha raccontato con precisione tanti dettagli della sua prigionia ed il pubblico è rimasto sgomento, attento ad ascoltare.

Serio ha passato poi il testimone a tre figlie di tre internati defunti, le quali con molta commozione hanno raccontato le storie dei loro padri, mai raccontate in pubblico prima d'ora. Giovanna ha ricordato il papà Ottorino Barato, Maria invece il papà Ernesto Pillan ed infine Margherita ha concluso con la storia di Luigi Sartori.

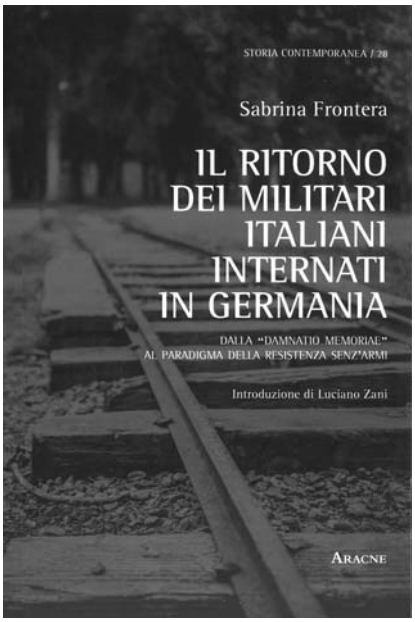
L'evento si è concluso con la pubblicazione dell'elenco degli internati di Camisano Vicentino.

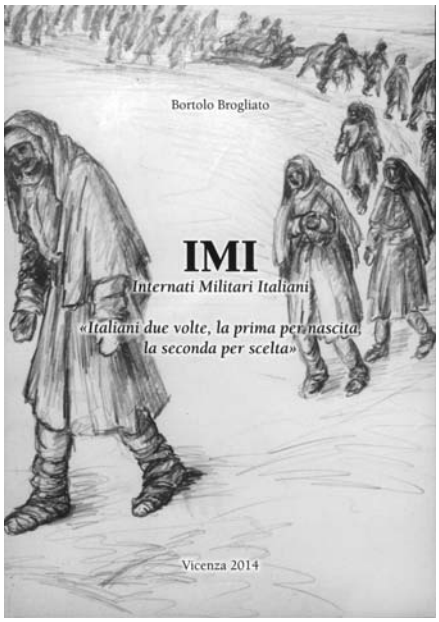
* * *

Da Vicenza il dott. RobertoBenetti, vicepresidente, ci scrive che un loro socio Celestino Toffoli che anni fa si trasferì a Firenze (Montespertoli) dove ha ricevuto la medaglia d'Onore alla memoria per il padre Giovanni, ha ripreso a collaborare con l'ANEI di Vicenza che lo ha aiutato nelle ricerche e nella ricostruzione della storia di suo padre. Ecco la sua testimonianza che trascriviamo perchè contiene anche un appello per trovare qualche commilitone che abbia conosciuto Giovanni.

**Giovanni De Toffoli**, classe 1912, fu richiamato alle armi nel **232° Reggimento Fanteria** il 7 Dicembre 1940 e sbarcò a Durazzo, in Albania, il 26 Dicembre 1940. Qui venne ferito e ricoverato nell'Ospedale da Campo il 4 Novembre 1941. Venne poi dimesso e inviato al Corpo il 12 Aprile 1942. Trascorsero diversi mesi prima che gli venisse concessa una licenza di 30 giorni + il viaggio. Il 3 Dicembre 1942 tornò a casa. Rientrato al Corpo il 20 marzo 1943, venne catturato dai tedeschi a **Pyrgus**, in Grecia, e internato a **Wistritz (Stalag IV C) nel campo 27 di Brüx**, appartenente alla IV Regione Militare, con sede a Dresda. La città di Brüx, oggi Most, si trova a pochi chilometri da Praga, capitale della Repubblica Ceca. Il campo fu liberato dai soldati dell'Armata Russa nel Maggio del 1945. Mio padre ci raccontava che andavano a cercare, con altri commilitoni, i fagioli caduti lungo la linea ferroviaria della stazione di Praga. La fame era tanta e la denutrizione faceva continue vittime. Quando nel Maggio 1945 tornò a casa pesava 37 chilogrammi e non riusciva a sollevare la valigia. La prigionia l'ha profondamente provato. Ricordo quando ci raccontava delle umiliazioni subite, dei soprusi continui e della paura di non tornare a casa. L'invito che rivolgo a chi legge quest'articolo, nel ricordo della Giornata Internazionale della Memoria, è quello di aiutarmi nelle mie ricerche. Furono 10.188 gli I.M.I. (Internati Militari Italiani) vicentini deportati, 34 nel comune di Schiavon. Dati probabilmente sottostimati visto che spesso i prigionieri non ne parlavano, tra questi anche mio padre che infatti non fa parte dell'elenco del Comune di Schiavon. Rinnovo l'invito ai figli e ai nipoti, che hanno avuto un loro caro sul fronte greco-albanese nel 232° e successivamente nel 303° Reggimento Fanteria o deportato a Brüx, di contattarmi al numero **339/3025197** o all'indirizzo e-mail **celestino.detoffoli@libero.it**

# LIBRI SEGNALATI



NOTIZIE

# Attività della Federazione di Padova

*Giorno della Memoria al Museo*

## Iniziative del Museo dell'Internamento

*La Federazione provinciale di Padova dal mese di novembre 2015 a gennaio 2016 ha organizzato un ciclo di quattro conferenze il cui filo conduttore è stato "l'ingiustizia". Le riunioni, pubblicizzate anche dalla stampa locale, hanno riscosso grande interesse e partecipazione di pubblico che ha occupato quasi tutti i posti disponibili della sala polivalente "Paride Piasenti".*

La prima conferenza svoltasi il 6 novembre 2015 dal titolo "Guerra e violenza: nuove prospettive storiche" è stata tenuta dal professore **Carlo Fumian**, ordinario di Storia contemporanea e Storia globale presso l'Università di Padova. Il relatore ha fatto un interessante escursus storico sulla guerra, parlando della ciclicità dell'evento nei secoli e delle future prospettive mondiali in relazione a fenomeni quali: le migrazioni di massa, la distribuzione non omogenea delle risorse e delle ricchezze, i fondamentalismi religiosi e la crescita demografica.

La seconda conferenza si è svolta il 20 novembre 2015 ed ha avuto come titolo "I sotterranei dell'umanità". È stata tenuta dal dott. **Ugo Panella** giornalista e fotoreporter che ha raccontato, avvalendosi di sue fotografie, alcune realtà del Mondo, dove prevale ancora l'ingiustizia. Il fotoreporter ha realizzato, infatti, numerosi reportages in paesi del Centro e del Sud America, Africa, Medio Oriente e Sud Est asiatico, che hanno riscosso successi internazionali. Grazie al suo impegno, ad esempio, in Bangladesh, dove le donne sono sfigurate con l'acido se rifiutano un corteggiatore, le leggi nei confronti degli autori del crimine sono diventate severissime. Le sue immagini hanno raccontato l'emarginazione e la difficoltà di tante vite negate, dando loro voce e dignità.

La terza conferenza si è svolta l'8 gennaio 2016 e ha avuto come titolo: "Armeni: dal Genocidio alla rinascita". Relatrice la prof.ssa **Antonia Arslan** padovana di origine armena, che ha insegnato per molti anni Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova. La professoressa è nota per aver scritto il bestseller "*La masseria delle allodole*" (2004), tradotto in venti lingue e reso in film dai fratelli Taviani e *"La strada di Smirne"* (2009). Nel 2012 ha pubblicato Il libro *Mush,* la storia di due donne che, durante il genocidio, salvano un prezioso manoscritto. Nel marzo 2015 ha pubblicato un ulteriore volume della serie armena, *"Il rumore delle perle di legno"*. La prestigiosa scrittrice ha catturato l'attenzione del numerosissimo pubblico e, ripercorrendo la storia della propria famiglia, ha spiegato le motivazioni storiche, culturali e politiche che in Turchia sono state alla base del genocidio del popolo Armeno.

La quarta conferenza si è svolta il 22 gennaio 2016 ed ha avuto come tema "La Cittadella della Memoria ed il Giardino dei Giusti del Mondo". Relatore il prof. **Giuliano Pisani**, filologo classico e storico dell'arte, membro della Société Européenne de Culture e Socio corrispondente dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed arti di Padova. Ha ideato e promosso il progetto Padova "Casa dei Giusti", fatto proprio dal Comune di Padova, nel cui ambito è sorto il Giardino dei Giusti del Mondo, che onora con una pianta tutti coloro che si sono opposti ai genocidi dell'ultimo secolo in ogni parte del mondo. Il suo incarico attuale è Vice Presidente operativo del Comitato Scientifico del Giardino dei Giusti del Mondo.

Il professor Pisani ha spiegato che la "Cittadella della Memoria" è unica nel suo genere in Italia perché è costituita da luoghi fisicamente vicini e irripetibili, che per le tematiche trattate si integrano perfettamente tra di loro: il Tempio nazionale dell'Internato Ignoto, il Museo nazionale dell'Internamento e il Giardino dei Giusti del Mondo. A differenza degli altri "Giardini", dove si commemorano i Giusti legati a uno specifico genocidio (Shoah a Gerusalemme, genocidio armeno a Erevan, bosniaco a Sarajevo), la città di Padova ha voluto creare una struttura che ricorda invece le persone che, nelle varie parti del mondo, si sono opposte ai vari genocidi.

gen. **Maurizio Lenzi**
(Presidente ANEI-Federazione provinciale di Padova)

**Brevi notizie dell'ANEI Federazione Provinciale di Padova**

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
Federazione Provinciale di Padova

20 aprile 1944 ore 13:37
bombardamento di Terranegra

20 aprile 2016
72° anniversario

Programma:
ore 17:30 Santa Messa in suffragio delle Vittime celebrata da don Alberto Celeghin (Rettore del Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto) presso la vecchia chiesa di San Gaetano Thiene nell'Isola di Terranegra.
ore 18:30 Cerimonia sul piazzale antistante il Cimitero di Terranegra.
- Deposizione di una corona di alloro sul cippo che ricorda le Vittime del bombardamento e deposizione di un omaggio floreale da parte dell'A.N.E.I. sul Sacello della famiglia Buso.
- Saluti delle Autorità.

in collaborazione con
Comune di Padova

Dal 1/1/2016 la Sede della Federazione coincide con quella della Direzione del Museo Nazionale dell'Internamento al seguente indirizzo: Viale dell'Internato Ignoto - 35128 Padova.

La Federazione ha realizzato il nuovo Sito WEB, dell'Associazione e del Museo, moderno nella grafica e ricco di contenuti. Di seguito l'indirizzo: www.museodellinternamento.it. Siamo inoltre presenti su facebook: www.facebook.com/museo.internamento.

Attività programmate in aprile e maggio:

- 8 aprile: conferenza del gen. **Enrico Pino** dal titolo "Contributo delle Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione";
- 21 aprile: Seminario su "Le varie anime della Resistenza", con interventi di: gen. **Enrico Pino** (consigliere ANEI - PD), gen. **Maurizio Lenzi** (presidente ANEI - Federazione prov. di Padova), prof. **Gastone Gal** (consigliere ANEI - PD), prof. **Santo Peli** (già docente di storia contemporanea dell'Università di Padova, autore del libro "Storia della Resistenza in Italia"), dott. **Maurizio Angelini** (presidente A.N.P.I. - Veneto).

## Attività della sezione di Abano Terme

Il segretario **Pino Lofiego**, ci ha inviato un ricco materiale di fotografie e locandine legate alle iniziative effettuate nelle scuole e nei Comuni per il giorno della Memoria, tra queste segnaliamo: 21 gennaio 2016 biblioteca civica Abano Terme conferenza con proiezioni del prof. **Gastone Gal** "Il coraggio del NO" (La tragedia degli IMI) più di ottanta gli interventi. La stessa conferenza all'istituto E. Bernardi con le classi quinte A, B, C, il 25 febbraio e poi il 2 marzo.

Città di Abano Terme
Biblioteca Civica di Abano Terme

In collaborazione con ANEI sezione di Abano Terme
In collegamento con 27 gennaio 2016 Giorno della Memoria

IL CORAGGIO DEL NO!

La tragedia degli I.M.I.
(Internati Militari Italiani)

conferenza con proiezioni di
Gastone Gal

Giovedì 21 gennaio, ore 17.30

Biblioteca Civica di Abano Terme - Via Matteotti, 71
Tel. 049/8617970 e-mail: biblioteca@abanoterme.net

ANEI (Ass. Naz. Ex Internati) Sezione di Abano Terme
e-mail: pinolofiego@alice.it

Iniziativa al Comune di Rubano per il conferimento delle Medaglie d'Onore. Interessante cronaca pervenuta dallo storico Giovanni Donato Tra i tanti insigniti ricordiamo i fratelli Tiziano e Antonio Pavin.

Pino Lofiego ha partecipato come rappresentante dell'ANEI al congresso dell'ANPI che si è tenuto alle Terme Euganee e ha gettato le basi per una proficua collaborazione tra le due associazioni entrambe resistenziali.

*Conferenza del prof. Gastone Gal*

*Sindaco di Galzignano Terme*

*Comune di Abano Terme, assessore Luca Bordin*

*Comune di Rubano, sindaco dott.ssa Sabrina Doni, prefetto Patrizia Impresa*

STORIE DI IMI

# POPOLO ITALIANO CORRI ALLE ARMI

***Cronaca di una giornata particolare dedicata all'amico Mario che ci ha lasciato***

Nel primo pomeriggio del 10 giugno 1940 un giovane apprendista scalpellino lasciò il cantiere della ditta Maffiori che aveva una cava situata alle falde del Montorfano, proprio davanti alla stazione di Pallanza ferrovia. Mario Paracchini aveva, allora, 17 anni. Con i suoi compagni di lavoro salì sulla tramvia che da Omegna arrivava fino a Intra. Doveva partecipare ad una grande adunata, convocata per la popolazione di tutto il comune di Verbania, un comune che era appena stato costituito con il decreto del 4 aprile 1939. Sul tram incontrò un vecchio amico del padre. Dante Ballestroni abitava a Trobaso ed era addetto alla tramvia. Gli incontri con i viaggiatori lo tenevano al corrente degli avvenimenti. Egli lo informò che le autorità fasciste avevano perentoriamente disposto ai cantieri, alle officine, agli stabilimenti di chiudere per tempo la giornata di lavoro, in modo che i dipendenti potessero raggiungere il luogo dell'adunata. Anche gli artigiani e i commercianti erano stati invitati a manifestare il loro consenso. La folla che si stava radunando davanti alla Casa del Fascio[1] prometteva, perciò, di essere imponente.

Quando gli operai della Rhodiaceta di Pallanza, scesero dalle vetture speciali loro riservate, il piazzale di arrivo della tramvia, ove sorgeva la Casa del Fascio, fu completamente occupato. Questi operai erano in tuta, mentre le operaie dell'Unione Manifatture sfoggiavano lo stesso copricapo bianco che portavano in reparto, come per conferire una dovuta eleganza alla loro operosità femminile. Le donne erano arrivate a piedi così come gli operai di Buzzi, Restellini e delle altre officine meccaniche di Intra. Gli altoparlanti avevano diffuso in fretta e per una volta sola, la Marcia Reale, per rispetto alla monarchia, ma fu quando si udirono le note di Giovinezza[2], che ufficialmente apriva e chiudeva ogni manifestazione del regime, che i presenti percepirono l'epica dell'avvenimento che stava per essere annunciato. Gli italiani, infatti, erano stati riluttanti ad intervenire nella guerra che la Germania aveva scatenato fin dal primo settembre dell'anno precedente, ma a 10 mesi di distanza, con i tedeschi alle porte di Parigi (che sarà occupata il 14 giugno), Mussolini era convinto, siccome la vittoria appariva più facile, di poter contare sul consenso del popolo italiano. Il discorso del Duce era previsto per le ore 16,00.

C'era ancora il tempo per l'arrivo degli impiegati degli uffici, per quello degli artigiani che avevano chiuso i laboratori e per i commercianti che, esposto un simbolo di adesione nelle vetrine, avevano lasciato i commerci alle cure dei commessi. Essi si unirono a tutti gli altri. La folla divenne così strabocchevole, come avrebbero raccontato i cronisti dei giornali locali, tanto che molti dei partecipanti furono costretti a sistemarsi nella piazza antistante il Teatro Sociale, che, pur essendo a qualche distanza, era dirimpettaio della Casa del Fascio.

Naturalmente non mancavano le scuole. Gli scolari più piccoli avevano un grembiulino nero con il colletto bianco, ma, là dove maestri ed insegnanti avevano mostrato una maggiore iniziativa, vi erano intere classi di figli della lupa, di balilla e avanguardisti moschettieri.

Anche le scuole femminili erano in divisa. Il giovane Mario era conquistato dalla eleganza delle giovani italiane, in camicia bianca e gonna nera. Naturalmente egli non dissimulava il proprio ardore patriottico, senza, però, celare segni più eloquenti di interessamento per quelle belle ragazze. I gerarchi erano disposti, secondo il loro grado, insieme alle autorità in divisa, sopra la balconata a gradoni che scendeva dal fronte della Casa del Fascio, sulla quale il simbolo del regime ammoniva i cittadini a conformarsi nelle convinzioni del tempo.

«Combattenti di terra, di cielo e di mare…» Cominciò puntuale Benito Mussolini, che le cronache dei film Luce avrebbero mostrato in orbace sul balcone di Palazzo Venezia.

«L'ora del destino…» «L'ora delle decisioni irrevocabili…»

Il Duce scandiva i periodi lasciando ampi spazi per gli applausi.

«La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e Inghilterra».

Un clamore immenso salì dalla folla radunata a Roma. Diffuso dagli altoparlanti si unì a quello dei verbanesi riuniti davanti alla Casa del Fascio di Verbania.

Il Duce lanciò, allora, il suo appello finale: «Popolo italiano! Corri alle armi».

Solo anni dopo, a guerra terminata, leggendo resoconti di altra fonte storica, Mario Paracchini avrebbe appreso un aneddoto attribuito all'incontro dell'ambasciatore francese con il Ministro degli Esteri italiano. Quando Galeazzo Ciano, consegnò la dichiarazione di guerra, il plenipotenziario francese, François Poncet, il cui Paese era già stato invaso dall'esercito di Hitler, aveva osservato al genero del Duce, congedandosi: «I tedeschi sono padroni durissimi, ve ne accorgerete!»

La sera del 10 giugno 1940 Fiorenzo Paracchini era stato di poche parole con la moglie ed i figli Mario ed Angelo. La famiglia, riunita per la cena, lo aveva sentito interrogare il figlio maggiore:

«Mario, sei andato in piazza?» «Si papà» «Hai applaudito?» «Si» «Te ne accorgerai!».

Solo vagamente, ancora oggi, a tanti anni di distanza, Mario Paracchini si ricordava che il padre avrebbe anche brontolato: «Meriteresti una sberla!».

Perché suo padre, scalpellino come lui, che all'adunata non era andato e che aveva avuto due fratelli caduti nella guerra 15/18, sapeva che oramai "eravamo condannati".

**Giacomo Ramoni**

# I NOSTRI LUTTI

***Quanto più ci ricorderemo delle persone perdute e ci affliggeremo per esse, tanto più impareremo a imitare le loro buone qualità e ad amarle quantunque perdute.*** ***Ugo Foscolo***

Il giorno 18 dicembre 2015 è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari dopo lunga malattia il prof. **Osvaldo Carraro**, già stimato Direttore del Museo dell'Internamento, che tutti abbiamo apprezzato per le squisite doti umane, spirito di servizio, abnegazione e efficienza. Il funerale concelebrato da numerosi sacerdoti è stato seguito da centinaia di persone fra parenti, amici, conoscenti e tantissimi soci e simpatizzanti ANEI a testimonianza di quanto il professore fosse benvoluto. L'amico e consuocero Giuseppe Bracconeri ha pronunciato durante la Messa un commosso discorso in cui tra l'altro ha detto: «Il penultimo giorno della tua malattia mi hai detto con voce flebile e serenità di volto, "prego perché è il mio turno, io sto andando avanti". Con un nodo alla gola ti ho salutato. Tutti noi, Osvaldo, ti dobbiamo qualcosa... sei stato per noi un pilastro, un riferimento, una cara persona ricca di cultura e sensibilità da additare come esempio ai giovani di buona volontà. Per la tua vita esemplare ti ricorderemo con molto affetto *usque ad finem*. Caro gentiluomo, buon viaggio verso la Casa del Signore».

* * *

Il 29 marzo 2016 ci ha lasciato **Vittorio Pierbon** che era succeduto ad Osvaldo Carraro nella direzione del Museo dell'Internamento di Padova. Non era un ex Internato, ma un figlio di internato e quindi ben conosceva la vicenda degli Internati Militari Italiani. Dal 2012 ha ricoperto l'incarico al Museo, e durante questi anni si è molto speso per la sua gestione e per i lavori che sono stati effettuati a seguito anche dei contributi ricevuti dal Comune di Padova e dalla Repubblica Federale Tedesca. È stato per lui un impegno non piccolo, in quanto la malattia che lo ha portato alla morte già si era presentata, ma nonostante ciò ha assolto sempre celermente, con professionalità, passione e grande sforzo di volontà i complessi impegni burocratici e organizzativi. Le sue dimissioni infatti datano solo dal dicembre scorso e, grazie a lui, il Museo dell'Internamento si è modernizzato, valorizzato con un nuovo allestimento e adeguamento alle disposizioni di legge. La sua opera, quindi, seppure breve ma intensa, rimane legata per sempre al Museo dell'Internamento e l'ANEI lo ricorderà con gratitudine.

* * *

Mario Paracchini, classe 1923, è stato presidente della sezione di Novara Verbania, consigliere nazionale, vicepresidente nazionale fino al 2011. È stato anche rappresentante A.N.E.I. e Vice Presidente dell'Organizzazione Internazionale degli Ex Prigionieri di Guerra CIAPG. Testimone impareggiabile e promotore instancabile della memoria degli IMI. Questi i suoi funerali nel racconto dell'amico Giacomo Ramoni:

"Nei giorni della passione di Cristo se ne è andata la passione laica di Mario Paracchini, che aveva espressa fino ad attribuire ai figli i nomi di Giordano e Bruno, senza venire mai meno alla comprensione religiosa e alla laicità più necessaria. Nella chiesa parrocchiale di Bieno (San Bernardino Verbano) di cui è stato sindaco lo hanno salutato, il 24 marzo, gli amici, i compagni, gli estimatori. C'era la bandiera dell'ANEI e delle associazioni partigiane: l'ANPI provinciale del Verbano Cusio Ossola; di Verbania e di Fondotoce; la bandiera rossa del PSI.

Erano presenti il Sindaco di San Bernardino Verbano, del capoluogo di provincia: Verbania, sua città natale; di Cossogno e vecchi consiglieri dell'Amministrazione Provinciale di Novara di cui era stato assessore".

## RICORDIAMOLI

*Tutti i nostro scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Essa può essere stata più o meno ricca di vicende, di sofferenze e di riflessioni, ma ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:*

Aprea Benedetto – Livorno
Callegaro Cornelio – Padova
Coppotelli Severino – Mason Vicentino
D'Ambrosio Bruno – Roma
Menegotto Luigi – Vicenza
Piva Giuseppe – Annone Veneto
Saggiorato Elvio – Noventa Vicentina
Soravia Enzo – Pieve di Cadore
Turcato Natale – Vicenza

PADRI E FIGLI

# Mio padre carabiniere catturato il 7 ottobre 1943

**Mio padre, il brigadiere Giuseppe Girardi**, fu catturato il 7 ottobre 1943, con altri circa 2.500 carabinieri concentrati presso la Legione Allievi di Roma, da unità di paracadutisti tedeschi. Caricati su vagoni piombati, partirono il giorno dopo dalla stazione Ostiense per destinazione ignota.

Viaggiando in piedi o distesi a turno sulla fetida paglia dei carri bestiame, nutriti con pane raffermo e conserva di pomodoro, con poca acqua, arrivarono dopo otto giorni in condizioni miserande, avviliti o disperati, in Baviera: il pomeriggio del 15 ottobre varcarono il filo spinato del portone dello STALAG VII A di Moosburg dove già erano stipati nelle baracche di legno migliaia di prigionieri di svariate nazionalità.

*Legione Allievi Carabinieri*

Durante una sosta del treno nella stazione di Diano Marina mio padre era riuscito a gettare una busta con l'indirizzo di mia madre, contenente del denaro e un biglietto con poche parole: *"siamo prigionieri e i tedeschi ci stanno portando in Germania ma non sappiamo dove"*.

Il biglietto e il denaro furono fatti pervenire qualche tempo dopo, grazie ad una donna coraggiosa e generosa che distribuiva acqua ai prigionieri, a mia madre che era in avanzato stato di maternità e che così seppe della deportazione.

Il viaggio del treno continuò in condizioni orribili, attraverso il territorio francese della Repubblica di Vichy per evitare i bombardamenti che martellavano le vie di comunicazione del Brennero.

**Cominciarono mesi di fame nera con brodaglia di rape**, bucce di patate e pan di segala "rafforzato" da segatura di legno…

La fortuna volle che mio padre ricevesse, nei rari pacchi inviati da mia madre che allora abitava nelle campagne della Bassa Veronese, delle foglie di tabacco subito scambiate con cibarie al mercato nero: e allora i pasti diventavano "sontuosi" con pagnotte e margarina fresca.

Memorabile fu un pezzo di lardo fatto sciogliere al fuoco per ottenerne del sugo, in un barattolo da conserva: capannelli di prigionieri si accalcarono fuori della baracca nel tentativo di catturarne almeno l'odore… ci fu chi espose tozzi di pane per "intingerli" nell'aria profumata.

Qualche prigioniero morì, poco dopo la liberazione, per aver voracemente mangiato troppa carne di un cavallo trovato morto in un campo. Un altro raccontò di aver dormito, per molti anni ancora dopo la guerra, con una fetta di polenta fredda sempre pronta sul comodino: l'incubo era di sognare la fame e, in caso di risveglio, c'era la rassicurante presenza della polenta.

**Dall'estate del 1944 la situazione per molti cambiò:** gli internati militari italiani furono obbligati al lavoro coatto nell'industria bellica tedesca, nelle miniere e nei cantieri o a sgomberare le montagne di macerie provocate dai bombardamenti alleati.

In molti casi il vitto aumentò perché per lavorare bene era anche necessario mangiare di più. Ma accadeva di tutto: ci fu l'orrore delle caverne di Dora Mittelbau (dove si fabbricavano nelle viscere delle colline i razzi V2 poi lanciati su Londra e Rotterdam) o di Kahla (dove si fabbricavano parti degli aerei Messerchmitt), il duro lavoro nelle fabbriche, l'ambìto utilizzo nelle fattorie. Per mio padre una baionettata al petto durante una sosta forzata sulla neve per raggiungere le vasche di acido in una fabbrica sotterranea di granate a Monaco di Baviera (la guardia di scorta, pur mutilata di un braccio, usava l'altra mano per molestare le prigioniere ucraine…; e mio padre, dalla colonna semicongelata, aveva osato protestare).

Grandinate di bombe angloamericane su Monaco rasa al suolo, la fuga dai sotterranei della fabbrica, la fame placata con i pesci rossi del *Nimphenburger Kanal* sotto gli occhi scandalizzati di una vecchia signora (si sa, i Tedeschi amano molto la natura…), la libertà e il ritorno a casa a fine giugno 1945.

* * *

Ho voluto rintracciare quel Lager. La *Lagerstrasse* è divenuta la *Sudetenlandstrasse* e al posto delle baracche di legno decine di palazzine e villette ospitano adesso i figli e i nipoti dei tedeschi scappati dalle terre perdute di Prussia, Slesia e Sudeti.

Alcune baracche in muratura, alloggio delle guardie del campo, sono ancora lì ad ospitare, ancor oggi, ignari Asylanten provenienti dall'Iraq o dalla Siria o dall'Africa.

Davanti la *St. Pius Kirche*, donata da Papa Pio XII ed eretta nel 1950 sul terreno del Lager, un'antichissima quercia infonde tutto intorno un senso di pace.

Cos'è rimasto oggi degli ottanta martoriati Lager dimenticati degli italiani?

**Paolo Girardi**

# La lettera di Edith Stein

Santa Edith Stein e San Massimiliano Kolbe sono stati scelti dagli internati come loro Patroni e hanno un altare dedicato nel tempio di Terranegra. Di Edith la storia è meno nota.

Di famiglia ebrea polacca, aveva studiato filosofia all'università, e aveva avuto come maestro nel circolo di Gottinga Edmond Husserl,il fondatore della fenomenologia. Divenuta lei stessa docente all'università di Munster, attraversò in quegli anni una profonda crisi religiosa che la portò dall'ebraismo all'ateismo e poi al cattolicesimo nel 1922, cosa che provocò una lacerazione con la sua famiglia. Nel 1933, dopo l'ascesa di Hitler e i primi boicottaggi contro gli ebrei, esonerata dall'insegnamento, entrò a Colonia in un monastero di suore carmelitane nell'ordine della spagnola Santa Teresa d'Avila, la cui autobiografia era stata all'origine della sua conversione. Vi rimase per nove anni, allorché il 2 agosto1942 ad Echt in Olanda, insieme con la sorella Rosa fu arrestata dalla Gestapo e condotta ad Auschwitz, dove morì, uccisa nelle camere a gas, il 9 agosto, fedele alla Croce di Cristo che aveva abbracciato e solidale con la sua gente.

La Stein nel 1933 aveva capito subito quale destino sarebbe stato riservato all'ebraismo europeo e dopo aver assistito alle violenze degli studenti aizzati dall'influsso del nazional socialismo contro gli ebrei, pensando di dover fare qualcosa per il suo popolo, scrisse una lettera al Papa Pio XI. Dopo aver descritto al Pontefice gli effetti terribili del boicottaggio iniziato il 1° aprile del 1933 e che aveva spinto molti ebrei al suicidio, implorava l'intervento della Chiesa di Roma contro la persecuzione anti-semita compiuta da un governo "che si definisce cristiano":

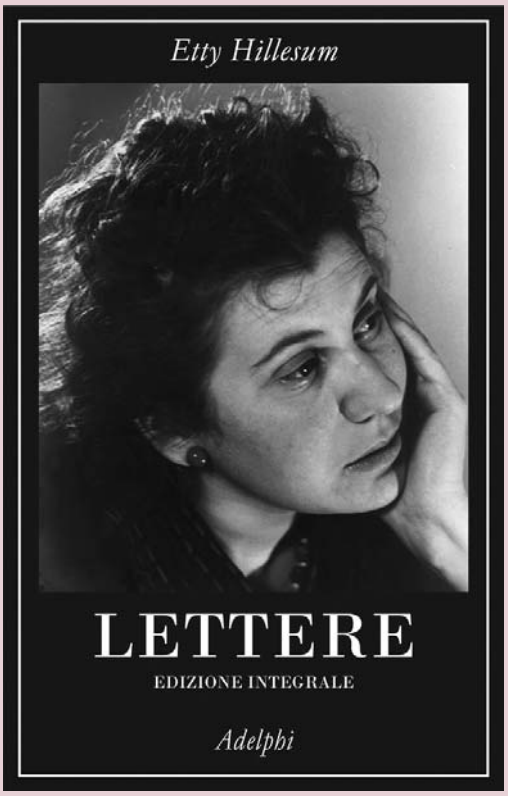
…*"Non solo gli ebrei ma anche migliaia di fedeli cattolici della Germania e, ritengo, di tutto il mondo da settimane aspettano e sperano che la chiesa di Cristo faccia udire la sua voce contro tale abuso del nome di Cristo. L'idolatria della razza e del potere dello Stato, con la quale la radio martella quotidianamente le masse, non è aperta eresia? Questa guerra di sterminio contro il sangue ebraico non è un oltraggio alla santissima umanità del nostro Salvatore, della Beatissima Vergine e degli Apostoli? Non è in assoluta contraddizione con il comportamento del nostro Signore Redentore, che anche sulla Croce pregava per i suoi persecutori? E non è una macchia nera nella cronaca di questo Anno Santo che sarebbe dovuto diventare l'Anno della Pace e della Riconciliazione? Noi tutti che guardiamo all'attuale situazione tedesca come figli fedeli della Chiesa, temiamo il peggio per l'immagine della Chiesa stessa se il silenzio si prolunga ulteriormente. Siamo ancora convinti che questo silenzio non può alla lunga ottenere la pace dell'attuale governo tedesco. La guerra contro il cattolicesimo si svolge in sordina e con sistemi meno brutali che contro il giudaismo, ma non meno sistematicamente. Non passerà molto tempo che nessun cattolico potrà avere un impiego a meno che non si sottometta senza condizioni al nuovo corso*"*. La lettera della Stein non ebbe risposta (o forse non fu mai recapitata?). Non solo non ci fu un'enciclica di condanna ma ci si affrettò a stringere un concordato, prendendo per buone le promesse di Hitler che si proponeva come il capo cristiano di una nazione cristiana.

Il concordato tra la Santa sede e la Chiesa fu stipulato il 20 luglio e ratificato il 20 settembre. Per Hitler fu un grande successo interno e internazionale, lui stesso lo definì un successo indescrivibile, conseguito tra l'altro in pochi mesi, lo stesso Mussolini per giungere al concordato nel 1929 aveva impiegato sei anni. Per la Santa Sede prevalse la convinzione che il concordato fosse l'unico modo per salvaguardare gli interessi della Chiesa cattolica e la libertà religiosa di venti milioni di tedeschi. Il cardinal Pacelli dichiarò di averlo sottoscritto con una pistola piantata alla tempia, ma don Sturzo dal suo esilio in Spagna, aveva amaramente commentato su un giornale di Barcellona: "Hitler non è un gentiluomo e il suo non è un governo civile".

***amc***

* Lettera di Edith Stein in Emilio Gentile "Contro Cesare" p. 321, edizione Feltrinelli, Milano, 2010

# Il dolore umano che abbiamo visto laggiù




nel corso di quest'ultimo anno e mezzo e che si può ancora vedere ogni giorno, è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo così limitato. Del resto lo sentiamo dire tutti giorni in tutti i toni: "Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, vogliamo dimenticare il più possibile" e questo mi sembra molto pericoloso. Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibile. Ma forse possediamo altri organi oltre la ragione, organi che allora non conoscevamo e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. Io credo che per ogni evento l'uomo possiede un organo che gli consente di superarlo. Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che irrevocabilmente dobbiamo affrontare, se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione, allora non siamo una generazione vitale. Certo che non è così semplice e forse meno che mai per noi ebrei, ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora sulla base d'una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo in avanti.*

---

Hetty Hillesum, *Lettere*, Adelphi, Milano, 1990, pp. 44, 45.